IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 5°
LA FESTA NELL'ABBAZIA
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA FESTA NELL'ABBAZIA di Robert Bloch
LA DONNA SUL BALCONE di Dorothy Quick
LA CASA DELL'ESTASI di Ralph Milne Farley
LA PORTA DELL'INFINITO di Edmond Hamilton
LA CASA IN CAMPAGNA di Ewen White
FIORACCIO di Giovanni Magherini Graziani
IL PENSATORE di Malcom Kenneth Murchie
STRANE ORCHIDEE di Dorothy Quick
L'ORRORE NEL CAMPOSANTO di Hazel Heald
LA MANO DEL DIAVOLO di Carl Jacobi

Robert Bloch
LA FESTA NELL'ABBAZIA

1

Un colpo di tuono dall'ovest annunciò l'avvicinarsi della notte ed insieme della tempesta, ed il cielo si fece più cupo fino a diventare di un nero stregato. La pioggia cadeva, il vento biascicava dolorosamente, e il sentiero della foresta attraverso il quale cavalcavo diventò un pantano fangoso, ingannevole, che minacciava di intrappolare da un momento all'altro entrambi i miei destrieri e me stesso nel suo sgradevole abbraccio.

Un viaggio in queste condizioni è quanto può esistere di più infausto; di conseguenza, fui enormemente rincuorato quando improvvisamente, attraverso i rami agitati dalla tempesta, distinsi il tremolio di una luce ospitale che baluginava attraverso la foschia della pioggia.

Cinque minuti dopo, tirai le redini davanti alle massicce porte di un venerabile edificio dalle dimensioni considerevoli, costruito in pietra grigia ricoperta di muschio, che io, dalla sua dimensione solenne e dall'aspetto

VISIT…

sacro, presi giustamente per un monastero. Sebbene lo guardassi solo superficialmente, potei vedere che era un posto di una certa importanza, poiché appariva il più imponente al di sopra delle fondamenta crollate di molti edifici più piccoli che evidentemente un tempo l'avevano circondato.

La forza degli elementi, comunque, era tale da impedire ogni ulteriore verifica o indagine, e fui veramente lieto quando, in risposta ai miei continui colpi, la grande porta di quercia si aprì ed io mi trovai faccia a faccia con un uomo incappucciato che cortesemente mi introdusse oltre i portali spazzati dalla pioggia in uno spazioso corridoio ben illuminato.

Il mio benefattore era basso e grasso, vestito con un voluminoso soprabito in gabardine e, dal suo aspetto florido e raggiante, sembrava un ospite molto gradevole ed affabile. Si presentò come l'Abate Henricus, capo della Congregazione di frati nel quartier generale della quale mi trovavo in quel momento, e mi pregò di accettare l'ospitalità dei confratelli fino a quando le inclemenze del tempo fossero diminuite un po'.

In risposta lo informai circa il mio nome e la mia condizione, e gli dissi che ero in viaggio per andare ad un appuntamento con mio fratello a Vironne, al di là della foresta, ma che ero stato fermato durante il viaggio dalla tempesta.

Quando queste cortesie furono concluse, mi introdusse oltre l'anticamera situata ai piedi di una grande scala incastrata nella pietra, che sembrava sbozzata dal muro vero e proprio. A questo punto, gridò improvvisamente in una lingua incomprensibile, e per un attimo fui sorpreso dall'improvvisa apparizione di due negri che sembravano essersi materializzati dal nulla, tanto rapida e silenziosa era stata la loro comparsa. I loro austeri visi di ebano, i capelli annodati e gli occhi rotondi messi in risalto da un abbigliamento esotico - grandi pantaloni dalle borse di velluto rosso e le cinture laminate d'oro, secondo la moda orientale - mi incuriosirono enormemente, sebbene sembrassero stranamente fuori luogo in un monastero cristiano.

L'Abate Henricus si rivolse a loro, questa volta in un fluente latino, invitando uno ad andare fuori per prendersi cura del mio cavallo, e ordinando all'altro di condurmi ad una camera di sopra dove, mi informò, potevo cambiare i miei abiti inzaccherati dalla pioggia con dei vestiti più appropriati, in attesa del pasto della sera.

Ringraziai il mio cortese ospite e seguii il silenzioso automa negro su per la grande scala di pietra. La torcia tremolante del gigantesco servitore gettava ombre arabescate sopra i muri di pietra dall'età senza dubbio molto avanzata; la struttura era assai vecchia. In verità, le massicce mura che si

levavano all'esterno dovevano essere state costruite in un tempo remoto, poiché gli altri edifici che presumibilmente erano stati eretti contemporaneamente accanto a questo, erano caduti da molto tempo in un irrimediabile decadimento.

Dopo aver raggiunto il pianerottolo, la mia guida mi condusse lungo uno slargo riccamente rivestito di pavimento mosaicato, tra maestose pareti tappezzate in maniera perfino eccessiva con drappeggi di colore nero. Una simile raffinatezza di velluto era a mio avviso, quanto di più indecente si potesse immaginare, per un luogo di culto.

Né la mia opinione fu scossa dalla vista della stanza che mi venne indicata come la mia. Era esattamente grande quanto lo studio di mio padre a Nimes, con le pareti rivestite di velluti spagnoli di colore marrone, di un'eleganza superata solo dal fatto di essere di cattivo gusto in un posto simile. Vi era un letto tale da ornare il palazzo di un re; i mobili e gli altri accessori erano di uno splendore veramente regale.

Il negro accese una dozzina di enormi candele nei candelabri d'argento che stavano attorno alla stanza, poi fece un inchino e si ritirò.

Dopo aver provato il letto, trovai gli abiti che l'Abate mi aveva preparato per il pasto della sera. Questi erano costituiti da un completo di pantaloni di velluto nero e raso, dai calzini di un colore simile, e una cotta di zibellino. Dopo essermi tolto i miei abiti logorati dal viaggio, trovai che mi stavano molto bene, sebbene fossero abbastanza tetri.

Nel frattempo mi misi ad osservare la stanza più attentamente. Mi meravigliai moltissimo dello sfoggio e dell'ostentazione, ed ancora di più della completa assenza di qualsiasi tipo di accessorio religioso. Non si vedeva nemmeno un crocifisso. Di sicuro questo doveva essere un Ordine ricco e potente, sebbene un po' mondano; simile forse a quelle associazioni di Malta e Cipro la cui licenziosità e stravaganza sono lo scandalo del mondo.

Mentre così meditavo, mi giunse alle orecchie il suono di canti che crescevano sinfonicamente da qualche luogo lontano sottostante. La loro cadenza misurata aumentava e diminuiva solennemente come se venisse generata da una distanza incredibile per le orecchie umane. Era sottilmente fastidioso; non potei distinguere né parole, né frasi che conoscessi, ma quel potente ritmo mi sconcertava. Sgorgava come una luna malefica densa di strane ed insidiose suggestioni. All'improvviso cessò, ed io inconsciamente tirai un sospiro di sollievo. Ma non un istante durante il mio soggiorno, fui del tutto libero da quella punta di disagio provocata dal suo-

no lontano di quella cantilena cadenzata e senza nome che proveniva dal di sotto.

2

Mai ho mangiato un pasto più strano di quello al quale presi parte nel monastero dell'Abate Henricus. La stanza del banchetto era un trionfo di ornamenti sfarzosi. La cena ebbe luogo in una vasta camera la cui maestosità e magnificenza si estendevano per l'intera altezza dell'edificio fino al soffitto ad archi e a volte. Le pareti erano ornate con drappeggi di colore porpora e rosso reale, con stemmi e scudi di nobile - sebbene a me sconosciuto - significato.

Il tavolo del banchetto si estendeva per tutta la lunghezza della stanza: ad un estremità arrivava fino alle doppie porte attraverso le quali ero entrato dalle scale; l'altra estremità stava sotto un balcone pensile sotto il quale vi era l'entrata di servizio.

Attorno a questa tavola imbandita a festa erano seduti una quarantina circa di ecclesiastici in tonache e gabardine di colore nero, che stavano già assalendo avidamente il nutritissimo insieme di cibarie di cui la tavola era piena.

A stento interruppero il loro ingozzarsi per accennare un saluto quando l'Abate ed io entrammo per prendere posto a capo della tavola, e continuarono a divorare con avidità quella meravigliosa provvista di viveri posta davanti a loro, portando a termine questo compito in modo quanto mai indecoroso.

Nemmeno l'Abate si fermò per accennare quale fosse il mio posto né per intonare una preghiera, ma seguì immediatamente l'esempio del suo gregge e passò direttamente a riempirsi la pancia con leccornie di prima qualità davanti ai miei occhi attoniti.

Era certo che questi barbari fiamminghi erano ben lungi dall'essere schifiltosi nelle loro abitudini a tavola. Il pasto fu accompagnato dai rumori selvaggi delle bocche dei convitati; il cibo veniva preso con le dita e gli avanzi gettati sul pavimento; le convenienze comuni erano spesso ignorate. Per un momento rimasi confuso, ma la mia naturale cortesia mi venne in aiuto, cosicché mi misi a mangiare senza ulteriori difficoltà.

Mezza dozzina di servitori negri passavano silenziosamente intorno alla tavola rifornendo i piatti o portandone altri pieni di nuove e ancora più esotiche vivande. I miei occhi guardavano meraviglie della cucina sopra i

piatti d'oro, in verità, però, era appropriato il detto che le perle venivano gettate ai porci!

Perché questi confratelli incappucciati, nonostante fossero monaci, si comportavano da zoticoni abominevoli. Sguazzavano in ogni tipo di frutta: grandi e succulente ciliege, meloni dolci, melograni ed uva, prugne enormi, albicocche esotiche, rari fichi e datteri. Vi erano formaggi enormi, odorosi e dolci, allettanti minestre; uva passa, noccioline, verdure e grandi vassoi fumanti di pesce, il tutto servito con birre chiare che erano potenti come il nettare di nepente.

Durante il pasto, venimmo deliziati con la musica proveniente da liuti invisibili, diffusa dai balconi di sopra; musica che salì trionfalmente in un crescendo finale mentre i sei servitori entravano marciando solennemente, portando un enorme piatto di oro battuto massiccio, su cui era disposto un intero quarto di una qualche carne fumante, farcita, che emanava profumo di spezie aromatiche.

In profondo silenzio avanzarono e posarono il loro fardello al centro del tavolo, portando via il candelabro gigantesco e i piatti più piccoli. Poi l'Abate si alzò con un coltello in mano, e tagliò l'arrosto, e intanto mormorava una sonora invocazione in una lingua sconosciuta.

Porzioni di carne vennero distribuite ai monaci dell'assemblea su piatti d'argento. Un marcato e preciso interesse era palese in questa cerimonia; solo la gentilezza mi trattenne dal chiedere all'Abate il significato del singolare comportamento di quella compagnia. Mangiai una parte della mia carne e non dissi nulla.

Trovare un tale ozio barbarico e sfarzo reale in un Ordine monastico era invero strano, ma la mia curiosità fu malauguratamente attutita dalla copiosa ingestione dei potenti vini posti davanti a me sul tavolo, e contenuti in bicchieri, fiaschi, caraffe e coppe intarsiate. C'erano vini scelti di ogni annata e distillazione, strane pozioni fragranti di meravigliosi profumi e di vertiginosa dolcezza, che mi colpirono singolarmente.

La carne era particolarmente succulenta e dolce. La mandai giù accompagnandola con grandi quantità di vino tratto dai recipienti che ora circolavano liberamente intorno al tavolo. La musica cessò, e il bagliore della candela si affievolì impercettibilmente in una luce più tenue. La tempesta si schiantava ancora contro i muri di fuori. Il liquore mi infondeva del fuoco nelle vene, mentre strane impressioni si sfrenavano attraverso la mia testa confusa.

Mi ero seduto quasi del tutto intontito quando, dopo che gli appetiti dei

mangiatori della compagnia furono finalmente soddisfatti, essi passarono, sotto l'influenza del vino, a rompere il silenzio osservato durante il pasto esplodendo nel coro di una canzone indecente.

La loro allegria cresceva, e motteggi e storie volgari venivano raccontati, in quantità sempre maggiore, aumentando l'allegria. Gli scarni visi erano contorti in lascive risate, mentre le grasse pance si agitavano con allegria. Alcuni si diedero a rumori sconvenienti e a gesti grossolani, e parecchi caddero sotto il tavolo e vennero portati fuori dai negri silenziosi.

Non potei fare a meno di comparare la scena con quella nella quale immaginavo di aver raggiunto Vironne per pranzare alla tavola di mio fratello, il buon Robert. Lì non ci sarebbe stata alcuna licenziosità malsana: mi chiedevo vagamente se fosse a conoscenza di quest'Ordine monastico così vicino alla sua tranquilla parrocchia.

Poi, di colpo, i miei pensieri tornarono alla compagnia di fronte a me. L'allegria della canzone aveva ceduto il posto ad altre meno piccanti, mentre le candele si affievolivano ed ombre profonde tessevano le loro ragnatele di oscurità intorno alla tavola del banchetto.

La conversazione si spostò su canali vagamente preoccupanti, e i visi incappucciati assunsero un aspetto sinistro nella luce pallida e fievole. Quando guardai stupefatto intorno al tavolo, fui colpito dal particolare pallore dei visi riuniti; infatti brillavano pallidi nella luce morente come un ghigno distorto di morte.

Anche l'atmosfera della stanza sembrava cambiata; i fruscianti drappeggi sembravano mossi da mani invisibili; ombre marciavano lungo le pareti; figure di spauracchi cavalcavano in una strana processione sopra gli archi a ogive del soffitto. Il tavolo del banchetto sembrava nudo e spoglio, macchie di vino imbrattavano la tovaglia; vivande semi-consumate coprivano il piano della tavola; le ossa rosicchiate sui piatti sembravano severi ricordi del fato mortale.

La conversazione era poco adatta a favorire la pace della mia mente; era molto lontana dalle pie esortazioni che ci si può aspettare da una simile compagnia. Il discorso si spostò su fantasmi ed incantesimi; vecchie storie furono raccontate ed infuse di un maggiore e nuovo orrore; leggende narrate in bisbigli rotti, allusioni alla potenza soprannaturale, fuoriuscivano dalle labbra imbrattate di vino in toni sepolcramente silenziosi.

Non sedevo più assonnato; ero assai nervoso, mentre entro di me cresceva un'apprensione più grande di quanto avessi mai conosciuto. Era quasi come se sapessi cosa stava per succedere quando, alla fine, con uno strano

sorriso, l'Abate cominciò il suo racconto, ed i monaci presenti fecero tacere i loro sussurri e tornarono ai loro posti per ascoltare.

Contemporaneamente, un negro entrò e posò un piccolo piatto coperto davanti al suo padrone, che osservò il piatto prima di continuare i suoi commenti di introduzione.

Era una fortuna (cominciò rivolgendosi a me) che io avessi avuto l'occasione di fermarmi lì quella sera, perché c'erano stati altri viaggiatori i cui pernottamenti in quei boschi non avevano avuto un esito così fortunato. Vi era, per esempio, il leggendario «Monastero del Diavolo» (a questo punto fece una pausa e tossì distrattamente prima di continuare).

Secondo le credenze popolari della regione, questo strano posto di cui egli parlava era un convento abbandonato, sprofondato nel cuore dei boschi, nel quale viveva una strana compagnia di Nonmorti, seguaci del culto di Asmodeo. Spesso, al calare delle tenebre, le vecchie rovine assumevano l'aspetto soprannaturale della loro gloria scomparsa, e le vecchie mura venivano ricostruite dalla maestria demoniaca per ingannare il viaggiatore di passaggio.

Era stata veramente una fortuna che mio fratello non mi avesse cercato nei boschi in una notte come questa, perché avrebbe potuto prendere un abbaglio su questo posto maledetto e venire stregato all'entrata; dopodiché, secondo le antiche cronache, sarebbe stato catturato e il suo corpo divorato in trionfo dai chierici demoniaci, in modo da preservare le proprie vite innaturali con del cibo mortale.

Tutto questo venne raccontato in un sussurro di un terrore indicibile, come se fosse destinato a comunicare un messaggio ai miei sensi confusi.

Così fu.

Quando guardai i visi che mi guardavano di sottecchi tutt'intorno, realizzai il senso di queste parole scherzose, l'orrenda derisione che aveva lasciato alle spalle il sorriso gentile e misterioso dell'Abate.

Il Monastero del Diavolo... il celebrare sotterraneo di riti di Lucifero... la magnificenza blasfema, ma mai il Segno della Croce... un convento abbandonato nella profondità dei boschi... i volti lupeschi che mi fissavano...

Dopo, tre cose accaddero contemporaneamente. L'Abate lentamente sollevò il coperchio del piccolo vassoio davanti a lui. («Finiamo la carne», penso che abbia detto). Poi io gridai. Infine venne il tuono misericordioso che fece cadere me, i monaci che ghignavano, l'Abate e il piatto in un caotico oblio.

Quando mi risvegliai, giacevo inzuppato per la pioggia in un fossato ac-

canto al viottolo infangato, in abiti bagnati di colore nero. Il mio cavallo pascolava per i sentieri delle foreste lì vicino ma dell'Abbazia non riuscii a vedere alcun segno.

Arrivai vacillando a Vironne una mezza giornata più tardi, e già ero quasi in delirio per cui, quando raggiunsi la casa di mio fratello, bestemmiai ad alta voce sotto le finestre. Ma il mio delirio sfociò nella pazzia furiosa quando colui che mi trovò mi disse dove era andato mio fratello, ed il suo probabile destino. Svenni lì per terra.

Non potrò mai dimenticare quel posto, né il canto, né gli orrendi confratelli, ma prego Dio di poter dimenticare una cosa prima di morire: quello che ho visto prima del fulmine. La cosa che mi fa impazzire e mi tormenta più di tutto a seguito di quello che ho imparato allora a Vironne.

So che è tutto vero, ora, e posso sopportarne la conoscenza, ma non potrò mai sopportare la minaccia né il ricordo di quello che vidi quando l'Abate Henricus sollevò il coperchio del piccolo piatto d'argento per scoprire il resto della carne...

Era la testa di mio fratello.

(*The Feast in the Abbey*)

Dorothy Quick
LA DONNA SUL BALCONE

Sherry pensò di non aver mai visto niente di più bello della Villa De Quisce.

Bianca e splendente si annidava a mezza costa su uno dei colli italiani come un bucaneve nascosto dal verde. I vetri brillavano al sole. Le colonne di marmo erano perfette e, ai suoi piedi, vi era il blu violento di un lago, più piccolo di quello di Como, ma della stessa intensa bellezza. Tra la villa e la riva sabbiosa discendevano prati verdi, limoni, oleandri e aiuole fiorite. Alti cipressi segnavano la strada che curvava verso l'alto. Ai piedi degli alberi si raggruppavano piccoli fiori primaverili e tra l'erba crescevano tante violette.

«Sembra una scena celestiale disegnata da Bel Geddes», pensò Sherry, «troppo bella per essere vero». Poi, guardando improvvisamente Gio che sedeva alto e dritto a fianco a lei, «Ma *è* reale ed è nostra: la casa della nostra luna di miele».

Proprio allora Gio rallentò e si voltò verso di lei: «Ti piace, cara?»

I morbidi tono musicali della sua voce che esprimevano la profondità del suo amore per lei la riempirono di esultanza, come sempre dal loro primo incontro. «Oh sì, Gio. Non potrebbe piacermi di più. È... è...», cercava la parola giusta, «è paradisiaca».

Egli accostò la guancia alla sua e lei fu scossa dal brivido che sempre le dava ogni contatto con lui. «Sono felice che ti piaccia, amore mio, e dietro quelle mura ci sono stanze da bagno all'americana, che ti assicuro sono un tesoro. Il depliant diceva che l'ultimo proprietario l'ha rinnovata per un moderno comfort che non disturbava l'antico fascino. Appare proprio come diceva il depliant. Da principio ero nervoso, non avendola vista, perché il prezzo mi sembrava basso». Accelerò e l'auto scattò a buona velocità, salendo per la strada senza sforzo.

«È molto antica?», chiese Sherry.

Apparteneva ai De Quisce nel Tredicesimo Secolo. L'ha costruita uno di loro, il Cardinale Alessandro De Quisce. La famiglia l'ha goduta per parecchie centinaia di anni, poi la razza si è estinta. Ventiquattro anni fa non c'erano più De Quisce, tranne un cugino che discendeva da una De Quisce che aveva sposato un Inglese nel 1760. I suoi eredi non erano mai stati in Italia e la villa non significava niente per loro.

Così l'hanno venduta attraverso l'agente da cui l'ho avuta. Da allora è passata per molte mani. Principalmente in affitto. L'uomo che l'ha comprata e rimodernata non è rimasto qui a lungo a godersela. È stato richiamato in America e poi è venuta la guerra. Per un certo tempo è stata la sede di un comando nazista; poi è stata di nuovo data in affitto. Fortunatamente era libera, così l'ho presa, per te, mia cara. Non ti annoierai qui?»

«Oh no, Gio, mai stando con te, e la villa è così... paradisiaca». Ripetendo l'aggettivo, il suo viso era estatico.

La villa, visitata con cura, si dimostrava ancora più incantevole. I De Quisce avevano venduto i mobili di famiglia insieme alla casa, così i mobili erano autentici ed affascinanti. «Sono a pezzi da museo, ed anche comodi», esclamò Sherry. In effetti tutto l'insieme era incantevole.

Gio annuì, «Ogni stanza è un quadro. Non riesco a capire come l'affitto sia così modesto».

«Anche la servitù è buona». Sherry si era affezionata a Quilletta, la snella "Madonna di Raffaello" che era la sua cameriera personale. Antonia, la cuoca, era grassa ed allegra. Beurio, il maggiordomo e factotum, non tralasciava nulla, ed il vecchio Angelo, giardiniere e uomo di fatica, aveva su-

bito conquistato il loro affetto. L'agente aveva reclutato il personale, e la servitù si era allineata sulle porte d'ingresso di spesso legno decorato con intarsi di ferro, e aveva dato il benvenuto alla sposa ed al marito. L'impressione reciproca era stata subito buona.

Beurio li aveva accompagnati a visitare la casa e lo aveva fatto con tutta la vivacità della sua razza, indicando i vantaggi particolari, orgoglioso specialmente dei bagni. Ve ne erano tre al secondo piano, con porcellane e finiture in nichel, ricavate probabilmente da originarie camere guardaroba. Erano grandi e spaziosi. Anche Gio rimase colpito dalla loro eleganza e modernità.

Sulla facciata della casa, verso il lago, vi erano due enormi stanze collegate da uno dei bagni e da un balcone che attraversava la facciata.

Sherry uscì dalla grande finestra sul balcone e fissò gli occhi sullo splendido panorama. «Gio», chiamò, «devi vedere anche tu».

Un attimo dopo egli le fu vicino, il braccio intorno alle sue spalle, caldo e intimo. «Possiamo fare colazione qui».

«Non voglio andare più via. Si può?» Chiese lei.

«Finché tu lo vorrai. L'ho presa per tre mesi, ma posso prolungare l'affitto. Se lo desideri, posso comprartela, Scamperino». Questo era il suo nomignolo.

«Vorrei che fosse nostra per sempre», disse lei semplicemente.

«Allora lo sarà». La baciò. Per pochi minuti il tempo si fermò, e nel mondo ci fu solo gioia, condivisa anche da Beurio, che guardava dalla camera dorata, così detta dal ricco damasco giallo che dominava nel rivestimento.

Quando Gio la lasciò, il sole scomparve con la rapidità che riserva solo all'Italia. Un freddo umido colpì Sherry, che tremò.

«Vieni dentro», Gio la tirò verso lo splendore del damasco giallo, chiudendo il finestrone dietro di lui. «I tramonti sono freddi», osservò poi. «Hai scelto la nostra stanza?»

«Questa, naturalmente».

«Il bagaglio della Contessa può essere portato qui, Beurio», ordinò Gio. «Metti il mio nell'altra camera da letto su questo balcone. Così nessun altro potrà intromettersi. Userò la stanza come guardaroba. Ci sono tanti bei locali sull'altro lato della casa e sulle ali, ma non così magnifici». Sogghignò; poi, mentre Beurio si allontanava, con tono d'importanza aggiunse: «Dovrò tenerti molto stretta, cara, così non ti perderai. Entrambe queste camere sono grandi abbastanza per essere una casa o un appartamento. I

De Quisce si trattavano molto bene. Penso che questa appartenesse al Cardinale che, credo, secondo la storia era molto in gamba».

Sherry ne fu sicura quando la mattina dopo scostò alcuni drappi del damasco giallo sul fondo della stanza e scoprì dei murali che avrebbero potuto illustrare l'opera dell'Aretino.

«Penso che non se la sono sentita di dipingervi sopra, e così vi hanno sistemato il damasco», spiegò Gio. «Il Cardinale non poteva farli vedere ai suoi ospiti più devoti, e quindi il sipario... a vederlo direi che è l'originale».

«Nessuna meraviglia che il letto susciti voglie erotiche», rise Sherry. «Ora che guardo bene i disegni, vedo che sono pieni di ninfe e satiri che fanno cose indicibili».

«Scamperino, mi meraviglio che te ne sia accorta». Gio rise e la prese tra le braccia. Dopo tutto erano sposati solo da poche settimane.

Eccetto che per fare colazione, il balcone era usato principalmente da Gio, che andava avanti e indietro tra la camera dorata e l'altra stanza dove aveva le sue cose. Quest'ultima era chiamata la Stanza della Madonna. Sherry pensava che il nome avesse un'origine religiosa, ma quando lo disse a Gio, questi rise: «È più probabile che il Cardinale tenesse qui la sua amante. A portata di mano. Madonne venivano chiamate tutte le donne a quei tempi. Chiamavano Madonna Lucrezia Borgia, amore mio, che non aveva certo una grande reputazione».

Fu il giorno seguente a questa conversazione che Sherry vide per la prima volta la donna sul balcone.

Mentre era seduta nella sua stanza davanti allo sfarzoso tavolo da toilette, usando il grande specchio argentato per il trucco mattutino, vide un'ombra passare sulla liscia superficie. Si chinò e vide riflessa nello specchio una figura, una figura indistinta, perché il vetro nella cornice d'argento era vecchio.

«Gio», chiamò, ma non vi fu risposta.

Si alzò e si voltò. Era stata seduta con le spalle al balcone. Non c'era nessuno. Corse alla finestra e fuori, sul balcone. Appena in tempo per vedere qualcosa di seta bianca che scompariva nella camera della Madonna. Gio aveva una vestaglia bianca che a volte si metteva, e così l'incidente fu chiuso, nella convinzione che Gio fosse passato sul balcone e non avesse sentito il suo grido.

Ma il mattino dopo vide veramente la donna.

Si era svegliata presto e l'aurora la circondava di luce rosata. Si era sollevata poggiandosi su un gomito per dire a Gio di guardare il cielo che sembrava un dipinto di Turner. Ma Gio non c'era. Era sola nell'enorme letto. In quel momento un'ombra attraversò la rosea luce. Sherry guardò dalla finestra e lì, di profilo, c'era la donna più bella che avesse mai visto. Era alta, con i capelli rosso brunito che le ricadevano sulle spalle in onde splendenti. Era vestita di seta bianca che le ondeggiava intorno ai piedi come spuma del mare e le cingeva il busto rivelandone la perfezione. Il viso era bello. In un secondo si volse verso Sherry, abbastanza a lungo perché lei potesse osservare i profondi occhi neri, con le palpebre pesanti, che sembravano tragicamente tristi mentre la guardavano.

Fu solo un breve istante, poi la donna andò via. Di nuovo Sherry corse al balcone in tempo per vedere la seta bianca ondeggiare e scomparire nella camera della Madonna, la camera di Gio, la camera che Gio aveva scelto come guardaroba.

Il cuore di Sherry era come un peso morto dentro di lei, come un pesante pendolo d'orrore che andava avanti e indietro meccanicamente. Gio aveva voluto tenere le sue cose in una stanza separata. Allora lei aveva pensato ad un gesto riguardoso, ma ora la gelosia la assaliva con mille frecce. Ora, pensò, era per via della donna.

Tutte le storie che aveva udito sugli stranieri e le loro amanti, tornarono ad affliggerla. Era come se la vista della donna, il sapere che era qui nella villa, avessero suscitato centinaia di idee mostruose di cui mai lei aveva supposto l'esistenza.

Non conoscevo Gio da molto tempo, solo da un mese prima del matrimonio. Lo avevo incontrato ad un trattenimento alle Nazioni Unite. Un'occhiata a lui, alto, bello e pieno di fascino, e se n'era innamorata. Dopo, lui le aveva detto che gli era successa la stessa cosa. «Ho guardato i tuoi begli occhi azzurri e il mio cuore è caduto ai tuoi piedi», così si era espresso. Dopo un brevissimo corteggiamento, le aveva proposto di sposarlo. Si erano sposati quasi immediatamente.

Che sapeva di lui? Molto poco, tranne che veniva da una delle migliori famiglie italiane, che era stato in America per una missione di una certa importanza, che era molto stimato nel suo paese, che era molto ricco, che possedeva un vecchio castello vicino Pavia, dove vivevano sua madre, la Contessa, e sua sorella. «Non vi andremo fin dopo la luna di miele», le aveva detto. «Loro vogliono conoscerti e ti vorranno bene come me. Ti piaceranno, ma per ora non voglio dividerti con nessuno».

Aveva ricevuto una lettera dalla Contessa che le dava il benvenuto in famiglia, una lettera chiaramente scritta da un'aristocratica... e quello era tutto quanto sapeva di Gio. Che la amasse ne era sicura. Ma ne era proprio sicura? Se aveva sistemato un'amante nella villa della loro luna di miele, non poteva amarla moltissimo. Cominciò a ricordare quello che le aveva detto l'avvocato di famiglia: «Perché non aspetti fino a quando non lo conoscerai meglio? Visita la sua gente. Fidànzati, ma lascia passare un po' di tempo prima di sposarti».

Lei aveva messo da parte questi consigli. Aspettare, quando ogni nervo del suo corpo chiedeva Gio, quando essere sua moglie era lo scopo di tutti i suoi sogni? Certo non voleva aspettare, e fino a questo momento era stata follemente felice.

Il suo pensiero volò alle settimane trascorse, ai momenti più felici, e ne gioì.

«Sono matta», si disse seriamente. «È certo che Gio mi ama. Sto immaginando tutto ciò. Probabilmente la donna viene dal paese, forse è la ragazza di Beurio».

Si consolò al pensiero di Beurio, solenne e gran servitore, con l'amante. Poi Gio chiamò, picchiando sui vetri dal balcone.

«Sei sveglia?», domandò.

«E tu te ne sei andato». C'era del rimprovero nel suo tono.

«Non potevo dormire. Ho avuto la stranissima sensazione che qualcuno mi stesse guardando. Così sono andato nella mia stanza per lavorare al mio rapporto. Le Grandi Potenze vogliono più dettagli. Dicono che in passato non hanno mai avuto da me un rapporto così breve; non sanno che non potevo pensare che a te mentre scrivevo. Madonna, sei così bella». La prese tra le braccia e Sherry dimenticò la donna.

Ma da quel momento il balcone non le piacque più. Anche quando il sole splendeva, aveva freddo, lassù. Lo stesso giorno aveva suggerito di far colazione nella loggia da basso. «È così bello guardare fuori in giardino», aveva spiegato a Gio. Lui sembrava desiderare solo quello che lei voleva, e fu d'accordo che la loggia sarebbe stata splendida.

Beurio era più che contento di non dover portare vassoi su per le scale. Così fu fissata la routine.

Per parecchi giorni Sherry dimenticò la donna. Ma poi, una notte, la rivide. Gio aveva detto di aver mal di gola e che avrebbe dormito nella camera della Madonna perché non colpisse anche lei.

Quando lui glielo disse, Sherry mostrò un'aria sospettosa. «Io non vengo colpita da nulla», disse.

«Sei troppo preziosa per rischiare il mio tesoro», le disse Gio e superò le sue proteste.

Lei non poteva dormire. Si rivoltava di continuo nel grande letto. Improvvisamente, si sentì guardata. Si voltò verso la finestra e lì c'era la donna, sul balcone, incorniciata dalle graziose curve della finestra ad arco e illuminata in pieno dalla luna.

Appariva remota, bella, e l'intensità del suo sguardo incuteva un certo spavento. Sherry raccolse tutte le sue forze. «Chi sei? Che cosa vuoi?», gridò.

La donna si voltò, si allontanò dalla finestra, poi non si vide più. Sherry sapeva che stava andando verso la camera della Madonna, che i suoi veli le avrebbero danzato intorno come onde del mare. Stava andando da Gio.

Saltò fuori dal letto. Questo era insopportabile. Avrebbe seguito la donna nella stanza di Gio e avrebbe avuto un confronto. Infilando i piedi nelle pianelle di satin comprate da Deiman per la luna di miele, era piena d'ira, di rabbia per la donna che era stata lì a guardarla, di disgusto per Gio che lasciava che ciò avvenisse, di irritazione con se stessa per trovarsi in tale sordida situazione.

Mentre correva per la stanza, il suo umore cambiò. Si ricordò di Jane Eyre e della moglie pazza di Rochester che doveva venire a guardare Jane di notte, proprio come la Donna aveva guardato lei. Poteva darsi che Gio si fosse trovato in una situazione simile e, preso dal suo amore per lei, avesse voluto sposarla? O la Donna era lo scheletro nell'armadio di famiglia... ad esempio, una sorella pazza?

Ma non c'era pazzia in quei profondi occhi vellutati. Inesprimibile tristezza, senso di tragedia, ma non lo sguardo della follia.

Sherry volò lungo il balcone, stringendosi addosso la vestaglia rosa, allacciando la cintura mentre correva. Non c'era traccia della Donna ma, naturalmente, aveva avuto tutto il tempo per rifugiarsi nella Camera della Madonna... e di Gio...

Quasi paurosa di guardare, Sherry si fermò incorniciata dalla finestra ad arco della stanza della Madonna proprio come la Donna era rimasta contro la sua. Poteva vedere bene il letto. La massiccia cornice dorata con i quattro pilastri, il baldacchino di damasco e la testa bruna di Gio sul cuscino bianco. Dormiva profondamente e, d'altra parte, non era sonno simulato,

perché respirava pesantemente con la bocca aperta. Il viso era arrossato. Un uomo ammalato con la febbre, non uno implicato in un intrigo amoroso.

Non vi era alcuna traccia della Donna.

Ma Sherry decise di assicurarsene. Entrò nella stanza in punta di piedi. Gio non si mosse mentre lei cercava. E lei non dimenticò nulla. Guardò dietro le tende, nel guardaroba veneziano e alzò anche il coperchio della cassa ai piedi del letto di Gio. Lì non c'era nessuno; recatasi alla porta che dava nella sala, la trovò chiusa dall'interno.

La Donna non era lì... a meno che... alzò le cortine del letto e guardò dentro. Solo oscurità, nessun barlume di veli bianchi e la superficie del letto era piana, tranne dove il corpo di Gio sollevava le coperte.

La Donna non era qui. E allora dove poteva essere? Non era sul balcone che, com'era facile da vedere al chiaro di luna, era vuoto. Bene, forse era saltata a terra scavalcando il davanzale. Non sembrava possibile specie con quei veli bianchi volteggianti. Era comunque l'unica spiegazione, per quanto Sherry poteva vedere... a meno che avesse sognato. Ma sapeva di non averlo fatto. La Donna era stata una realtà. E lei l'aveva vista veramente.

Si chinò e posò un bacio sulla fronte di Gio. Dormiva ancora e si accorse che la fronte era calda. Non volendo disturbarlo, rientrò in silenzio nell'altra stanza da letto. La mattina avrebbe esaminato meglio la balconata e visto se era possibile saltarne giù.

Ma quando venne il mattino, Gio delirava per la febbre e, nei giorni successivi, lei si preoccupò solo di Gio e dell'infezione che l'aveva colpito.

Fu la mattina del quinto giorno, quando la penicillina aveva ancora una volta fatto il suo miracolo e Gio si stava riprendendo, che lui chiese: «Perché ieri notte eri dietro la finestra e mi guardavi e, quando ti ho chiamata, sei scappata via?»

Lei era seduta al suo fianco, mano nella mano. Strinse più forte. «Ma caro, io non c'ero. Ho dormito come un coccodrillo al sole. Ero sfinita dalla preoccupazione per te. Sapendo che stavi bene e fuori pericolo ero rilassata e pronta a recuperare tutto il sonno perso. Non ho aperto occhio tutta la notte.

«Ma ti ho vista alla finestra. E anche Miss Onatelli». Miss Onatelli era l'infermiera di notte.

In quel momento Sherry si ricordò della Donna sul balcone. «Hai visto il

mio viso?»

«No, la luna era coperta dalle nuvole, ma la tua figura era chiara e non ho sognato, perché anche Miss Onatelli ti ha visto».

«Che avevo addosso?»

«Un vestito bianco».

«Mi hai mai vista vestita di bianco?»

«Ripensandoci, no... eccetto una o due volte sul balcone quando sei sempre corsa via da me». Le labbra di Gio si piegarono. «Ciò mi addolora... non ne ho parlato prima perché ero addolorato. Pensavo che mi sfuggissi».

«Gio... come se potessi...» Gli baciò la mano e se la portò al viso». Ma io ho pensato cose peggiori di te. Ho visto una Donna vestita di bianco entrare qui. Ho pensato che tu forse avessi un'amante, o una moglie pazza... o» Si fermò all'espressione del viso di lui.

«Perciò eri fredda con me. Ma Sherry, come hai potuto...»

«Non potevo farci niente. Ascolta...» Gli raccontò tutta la storia. Non tralasciò nulla, neanche le sue preoccupazioni che, alla luce delle presenti circostanze e per l'amore che luceva negli occhi di lui, sembravano davvero sciocche.

Quando ebbe finito Gio la guardava serio. «O è un fantasma, o c'entra in qualche modo Beurio».

«Un fantasma... non ci avevo pensato». Sherry ricordò la sensazione di freddo e di perdita di forze. «Oh, Gio, non vorrei che fosse un fantasma».

«Potrebbe essere la ragazza di Beurio... o forse un membro matto della famiglia De Quisce che lui nasconde. È possibile. Queste vecchie case nascondono strane cose. Non serve chiederglielo. Direbbe una bugia. Ascolta, Scamperino, rimani qui, stanotte. Tu, io e Miss Onatelli. È la sua ultima notte. Potremo approfittarne. Staremo a vedere».

«Oh sì», fu d'accordo Sherry, «e ora, mentre riposi, controllerò le possibilità di salire sul balcone».

Quando ritornò, più tardi, riferì che senza avere le ah non si poteva entrare o uscire dal balcone, se non dalle due camere da letto. Le ali della villa non avevano agganci con la balconata che era solo sulla facciata.

«Non ci riuscirebbe una capra, figurati una donna», disse Sherry.

Miss Onatelli, fatta venire da Roma, ovviamente non approvò che Sherry passasse la notte in camera del paziente: «È di riposo, che ha bisogno».

Quando le fu spiegata la ragione del restare in camera, Miss Onatelli disapprovò maggiormente, ma non aggiunse altre proteste. Si concesse anche di arbitrare una partita a domino, ma fu molto decisa al momento che Gio doveva addormentarsi. «Noi staremo attente, ma lei non può rimanere sveglio». Disse e spense la luce. Sherry si abbandonò in una grande poltrona che in una casa normale poteva fare da letto. Dopo aver sistemato il paziente per la notte, Miss Onatelli sedette su una sedia vicino a Sherry. Non vi era altro rumore nella stanza, che il loro respiro.

Sherry sapeva che Gio non dormiva. Poteva sentire i suoi pensieri aleggiare intorno a lei, e sentì di ricambiare il suo amore. Tutti i suoi dubbi erano svaniti e lei era nuovamente del tutto felice. Era curiosa di scoprire il mistero della Donna sul balcone, naturalmente, ma ora in maniera impersonale.

Passarono le ore. La luna lasciava una grande striscia d'argento lungo la balconata. L'aria profumata entrava come una carezza. Era un di quelle notti di luna in Italia che sono indescrivibilmente belle e sembrano fatte per l'amore.

Sherry stava pensando a Gio e a come sarebbe stato bello quando sarebbe stato di nuovo perfettamente bene, quando sentì Miss Onatelli trattenere il fiato ed un rumore dal letto di Gio, come se questi si fosse sollevato. I suoi occhi si volsero subito alla finestra.

C'era la Donna. I bianchi veli le ondeggiavano intorno come fatti di nebbia. Era più vicina, o la luce della luna era più forte, perché Sherry poteva vederla in viso più distintamente delle altre volte. La pelle era come di camelia e pallida come cera, gli occhi profondi e tristi, spaventati e pieni di un terribile desiderio. Le labbra piene tremavano mentre i capelli rosso oro le incorniciavano il volto come il mogano antico di un capolavoro di Tiziano. La Donna era di grande bellezza, ma anche orribilmente disperata e piena di desiderio. Una graziosa mano stringeva il collo sottile.

Di colpo Sherry sentì la propria voce, stranamente calma al di sopra del battito disordinato del suo cuore. «Che cosa posso fare per te? Sono tua amica». Nelle semplici parole aveva messo un mondo di significati.

La Donna si girò come per andare via, ma esitò.

Sherry parlò di nuovo: «Voglio aiutarti. Voglio aiutarti perché so cosa significa l'amore... poiché io amo, c'è un legame fra noi. Dimmi cosa devo fare».

Per un attimo a Sherry sembrò che la donna stesse salutandola, e più tardi Gio e Miss Onatelli le dissero di aver pensato la stessa cosa.

Poi Sherry disse, e le parole sembrarono uscirle al di fuori della sua volontà: «Tutti quelli che amano sono la stessa persona. Così il tuo dolore è il mio. Tu sei innocente, ma se così non fosse, il tuo peccato sarebbe il mio e così il tuo pentimento. Tu sei libera attraverso me. Non so perché, ma il mio amore per Gio lo rende possibile, mi permette di darti la pace».

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale avvenne una cosa meravigliosa. L'ansia profonda, il desiderio ardente lasciarono il viso della Donna, come cancellati da una spugna. I tre nella stanza videro la tragedia spegnersi negli occhi della Donna, videro lo strazio lasciarla e la pace prenderne il posto, una serenità che superava ogni descrizione.

Quindi un sorriso incurvò le labbra della Donna; prima un sorriso radioso di profonda gioia, poi un sorriso di gratitudine per Sherry. Nello stesso momento la bianca mano sottile strappò qualcosa dal collo. Si udì un tintinnio, come se qualcosa di metallico avesse colpito le pietre del balcone, poi la Donna andò via... svanita nella notte dalla quale era venuta... un minuto prima era lì... un minuto dopo non c'era più nulla.

Sherry ansimò leggermente, cercò di muoversi, ma si accorse di non avere forza... la possedeva un'inerzia mai conosciuta prima. Era fredda, il sangue sembrava gelato nelle vene. Da lontano poteva udire la voce di Gio: «Era un fantasma, non c'è altra spiegazione». E la risposta di Miss Onatelli: «Non dimenticherò mai la pena sul suo volto e la benedetta pace, la benedetta pace che ne ha preso il posto».

Sherry cercò di descrivere i suoi sentimenti, ma non poteva emettere alcun suono. La debolezza le aleggiava intorno come i bianchi veli del vestito della Donna avevano aleggiato... ondeggiavano intorno a lei come nebbia. Cercò di scrutare nella nebbia che la separava da Gio. Fece un passo incerto e cadde pesantemente a terra. Poi fu l'oscurità.

Il sole brillava quando Sherry riprese i sensi e Gio sedeva accanto al suo letto tenendole la mano come lei aveva fatto con lui; i ruoli s'erano invertiti. Gli sorrise ed il viso di lui s'accese, come se fosse stato illuminato all'improvviso. «Cara», diceva, «mia cara».

«Cosa è successo», chiese lei, poi ricordò. Si drizzò nel letto. «La Donna sul balcone! Era un fantasma?»

«Sì, amore, e tu l'hai salvata dalla maledizione cui era condannata. Tu... o qualcuno che parlava attraverso te. Lo sai che hai perso conoscenza per tre giorni? L'infermiera Onatelli ed io abbiamo avuto cura di te».

«Tre giorni?»

«Tre giorni! Sta giù, amore», Gio si piegò su di lei, «e ti dirò tutto. Il dottore ha detto che, quando tu fossi rinvenuta, saresti stata bene di nuovo e avresti dovuto sapere quello che era accaduto. Non era sicuro che avresti ricordato».

Giaceva supina, tenendo ancora la mano del marito. «La Donna è svanita. Ho cercato di parlare. Non potevo, ero gelata. Penso di essere svenuta».

«Sei caduta in coma. È stato lo sforzo, il fatto che forze occulte hanno usate te per liberarla dal suo tormento, o la tua innata bontà. Non sapremo mai cosa, ma so chi è lei».

«Era Bianca Torello, l'amante del grande Cardinale. Il Cardinale De Quisce che costruì questa villa... per lei. Lei era giovane e bella. Lui vecchio e corrotto. Il padre di lei era suo amico. Il Cardinale disse al Conte Torello che avrebbe messo sua figlia in convento, perché aveva vocazione. Invece la portò qui per il suo piacere. Era prodigo con lei di ogni cosa, ma lei lo odiava. Aveva veramente desiderato di farsi monaca, ma lui ne fece una cortigiana».

«Che cosa orribile... Chi ti ha detto tutto questo, Gio?»

«L'agente della proprietà. La Donna ha ossessionato la villa per secoli. Certo non me lo ha detto finché non l'ho costretto».

«Cosa è successo poi?» Sherry era sicura che c'era dell'altro.

«C'era un giovane giardiniere qui nella villa, che adorava Madonna Bianca da lontano. Un po' per volta lei lo conobbe e la sua calda natura e la sua infelicità corrisposero all'adorazione del giovane. Non fecero nulla di male. Bianca era davvero pura di cuore, ma era sola e infelice, una triste prigioniera. Il Cardinale era via la maggior parte del tempo, così lei ed il ragazzo divennero amici; spesso sedevano nel roseto e parlavano. Un giorno il Cardinale li trovò così e, essendo un malvagio, vide il male dove non ve ne era. Mandò lei sotto scorta nella Camera della Madonna. Fece torturare il ragazzo nella propria stanza, per maggior divertimento, mentre se ne stava a letto.

«Bianca fuggì dalla sua stanza, corse lungo il balcone ed entrò nella camera del Cardinale proprio quando il ragazzo emetteva l'ultimo respiro. Il fragile corpo non aveva resistito. Bianca parve impazzire: maledisse il Cardinale e i De Quisce per tutto il tempo a venire. Poi il Cardinale, a sua volta, lanciò anche lui una maledizione. Disse che lei avrebbe dovuto passeggiare sul balcone finché l'amore avesse espiato il suo crimine.

«Ella urlò che non c'era stato crimine se non quello del Cardinale, mentre lui l'afferrava e la scagliava dal balcone uccidendola.

«Era ubriaco, sadicamente eccitato dalla tortura, ma più tardi, quando vide il corpo della giovane straziato e senza vita, ancora bello nella morte, pianse lacrime amare e avrebbe voluto cancellare la sua maledizione.

«Ma era troppo tardi. Le parole dette con forza hanno potere, e il Cardinale lo sapeva. A quei tempi erano più vicini alle cose della natura. Ma, per fare ammenda, le legò al collo la sua grande croce ingioiellata, le fece un bel funerale ed una tomba».

Sherry pendeva dalle sue labbra: «Che è accaduto poi?», chiese avidamente.

«Il fantasma infestò il balcone e, dice qualcuno, portò il Cardinale alla pazzia. In ogni caso questi morì delirando che la villa non avrebbe riacquistato la pace finché il crocefisso non fosse stato restituito. Per anni l'ossessione è continuata. La Donna in bianco, la povera Bianca Torello, vagava sul balcone, infelicissima, spaventando chiunque. I De Quisce avevano avuto a che fare con lei e la tragica agonia, ma nessuno dei successivi proprietari poteva far nulla. Perciò la villa cambiava di mano così di frequente ed era così economica. Ma ora la maledizione è stata vinta, da te, mia cara. Bianca Torello non vaga più».

«L'hai rivista da allora?»

«No, e sono sicuro che nessuno rivedrà più la Donna sul balcone».

«Ma perché? Non ho fatto niente. Ero solo spaventata da lei ed ho pronunciato parole che mi sembravano imboccate».

«Dal Cardinale, dal giovane giardiniere che amava la ragazza, o dal tuo stesso animo gentile?» Gio la guardò seriamente. «Non lo sapremo mai, ma da allora non è stata più vista, e Beurio dice che prima non era mai avvenuto.

«Ma ho un altro modo per sapere se il suo povero, infelice fantasma ha trovato pace, anche se non l'ho vista sul suo viso». Gio sorrise e smise di parlare, poi continuò in tono differente: «Dimmi, Scamperino, tutto ciò ti fa odiare la villa?»

Sherry guardò il balcone. «No, io l'amo... e non ho paura... solo un senso di pace».

«E allora, non ti dispiace se la compero? La voglio, ed anch'io sento che, come sempre accade, il male si purga col tempo e resta solo il bene. Qui è stato così».

Sherry chinò il capo. Era completamente felice. «Ho sempre desiderato che la villa fosse nostra, dal primo minuto che l'ho vista. Ma ora Gio, che

lei è andata via per sempre, come sapremo se *c'è* solamente pace?»

«Perché ti ha lasciato un dono». Gio cercò in tasca e tirò fuori la mano. Sulla mano aperta c'era una croce d'oro tempestata di gemme. Dalla croce pendeva una catena d'oro spezzata.

«La croce del Cardinale. L'ha data a te, amore. L'ha strappata dal collo ed io l'ho trovata sul balcone. La croce che ha riportato la pace nella villa».

Sherry prese la croce tra le mani. Era una cosa magnifica, di un altro mondo. Mentre la teneva, provò un senso di distensione e liberazione da ogni paura... e la previsione di una futura felicità.

Gio parlò di nuovo. «C'era un disegno della croce in una storia dei De Quisce. È identica. Sono sicuro che, se esumassero il corpo di Bianca Torello, non troveremmo la croce sepolta con lei».

Sherry si portò la croce al collo dove avrebbe voluto portarla per sempre. «Io sono sicura», disse lentamente, «che troveremmo anche sul suo volto quella benedetta espressione di pace».

(*The Woman on the Balcony*)

Ralph Milne Farley
LA CASA DELL'ESTASI

È capitato proprio a te. E quando dico te, intendo dire *tu* che stai tenendo in mano questa rivista e che stai leggendo proprio queste parole. Poiché io so qualcosa di te, qualcosa di molto personale, qualcosa che però, temo tu abbia dimenticato.

Sei confuso? Non mi credi? Leggi, ed io te lo dimostrerò. Vedrai che ho ragione.

Tanto per cominciare, dov'eri alle otto di sera, una sera calda, del 7 agosto 1937?

Non te lo ricordi? Oh, allora, spero proprio che te lo ricorderai, amico mio. Perché, quando leggerai, capirai quanto sia importante ricordare ogni dettaglio di quella sera piena di eventi.

Faceva caldo. A casa l'afa era insopportabile, tanto che, finalmente, decidesti di uscire a fare quattro passi, di arrivare dal tabaccaio all'angolo per comprare un pacchetto di sigarette, per prendere un po' d'aria. Niente d'importante, pensavi.

Un giovane ti fermò e ti chiese d'accendere. Sicuramente avrai dimenticato anche questo, perché capita molto spesso che ti chiedano d'accendere.

Nel crepuscolo di quella serata afosa, perdipiù, quel giovane non sembrava essere diverso da centinaia di altri.

Gli desti un fiammifero e, quando la fiamma fece luce, osservasti i suoi lineamenti straordinariamente belli. Ti sembrò piuttosto attraente.

«Ecco un uomo che mi piacerebbe conoscere», pensasti.

Poi accendesti la tua sigaretta, e ti accorgesti che il giovane ti stava osservando. Sperasti che anch'egli fosse rimasto favorevolmente colpito da te.

«Una sera piuttosto calda», disse quello con una voce piacevole, mettendosi a camminare al tuo fianco.

Così, per alcuni minuti, parlaste del tempo, passeggiando senza una meta.

Rotto così il ghiaccio, l'estraneo chiese: «Ha qualcosa da fare stasera?»

Questa domanda ti mise sulle tue. Che intenzioni aveva? Lo guardasti attentamente in faccia, in quel momento illuminata dalla luce di un lampione. Il suo viso ti rassicurò completamente.

«No», rispondesti. «Non ho nulla da fare. Perché?»

Il giovane rise, leggermente imbarazzato.

«Ecco, vede, proprio un paio di isolati più in là, abita un bravo veggente, un mistico. Stavo andando a casa sua per una seduta, quando l'ho incontrata. Mi sentirei un po' più tranquillo se lei mi accompagnasse».

La cosa t'incuriosiva, ma...

«Quanto si prende?», chiedesti.

Il giovane rise: un riso affettuoso e gradevole. «Non si prende assolutamente niente», rispose. «Un *vero* mistico non prostituisce le sue facoltà soprannaturali per ricavarne denaro. Soltanto i ciarlatani lo fanno!»

«Va bene!», dicesti, sollevato dal fatto che non dovevi pagare. «Una volta, lo voglio provare».

«Andiamo», e ti invitò a seguirlo.

Ti portò sotto un palazzo identico agli altri, con la facciata marrone, e a tre piani: nessuno avrebbe mai immaginato cosa ci fosse lì dentro. Un robusto maggiordomo venne ad aprire. Ti squadrò da capo a piedi con aria diffidente, poi si fece di lato e, con incedere solenne, accompagnò te ed il tuo amico in un salottino, dove un nano, gobbo e d'età indefinibile, s'alzò per ricevervi. La pelle del suo viso scheletrico era completamente priva di peli, gialla ed incartapecorita. Gli occhi si muovevano continuamente, erano neri e luccicanti. La sua bocca sottile fece una smorfia, prima al tuo compagno, poi a te.

«Ebbene?», chiese il gobbo con un tono di voce acuto e querulo, spostando lo sguardo di nuovo sul tuo compagno.

«Maestro», rispose il giovane, facendo un rigido inchino, «ecco la persona che mi ordinaste di portare».

«Hai fatto un buon lavoro, allievo», disse con voce tremula il nano, scrollando leggermente la gobba in aria beffarda. «Puoi andare».

Sbalordito ed indignato, ti girasti per guardare in faccia la tua guida. Sembrava che fosse avvenuto in quell'uomo un sottile cambiamento. Alla luce del salottino, il suo aspetto non era così gradevole come ti era apparso in strada.

Gli occhi scuri avevano un'espressione dura. Le sopracciglia nere erano folte ed arricciolate. Gli orecchi, il naso, e il mento, erano appuntiti. I capelli, neri ed impomatati, si dividevano sulla fronte in due ciocche quasi come due corni gemelli.

«Perché mi ha detto...», cominciasti indignato.

«Ciò che io *ho detto* non ha nessuna importanza», rispose quello alzando le spalle e facendo un gesto di noncuranza con l'esile mano. Si voltò e, a grandi passi, uscì dalla stanza.

Lo seguisti, ma una voce stridula dietro di te gracchiò: «Fermo!»

Fu come se mani invisibili ti raggiungessero, ti afferrassero e ti facessero marciare di nuovo verso il Maestro rannicchiato come un rospo.

Il Maestro sorrise con un ghigno sottile, con la chiara intenzione d'imbonirti.

«Perché vuoi scappare, mio caro?», mormorò. «Io sto per farti un piacere».

«Ma... ma», cominciasti.

«Silenzio!», gridò. Il suo volto era arcigno. Le sue mani, simili ad artigli posti all'estremità di scarne braccia, si allungarono verso di te ondeggiando, ed egli sussurrò: «Dormi! Dormi! Sei in mio potere. Farai tutto ciò che io ti ordinerò. Dormi! Dormi!»

Un piacevole languore s'impossessò di te e, sebbene la tua mente rimanesse straordinariamente lucida, gradualmente perdesti il controllo del corpo.

La faccia incartapecorita del Maestro si sciolse ancora una volta in un ghigno amichevole.

«Stai per godere», gracchiò contento, fregandosi le mani ad artiglio. «L'estasi sarà tutta tua. Infatti poiché, purtroppo, il mio povero corpo raggrinzito non può provare i piaceri della carne se non indirettamente, ti ho

chiamato qui nella speranza di poter raccogliere le briciole che cadranno dal tavolo del tuo piacere».

«Sì, Maestro». Le parole ti salivano alle labbra senza volerlo.

Il nano ghignò di piacere, e la sua gobba si mosse per le risa soffocate.

«Sarà bello!», ridacchiò. «Vieni, seguimi».

Come un funambolo lo seguisti fuori dal salottino, attraversasti l'ampio ingresso, salisti una rampa di scale ed entrasti in una grande stanza col pavimento coperto di soffici tappeti e le pareti tappezzate di quadri e di specchi. L'unico mobile era un divano.

Su quel divano stava seduta una bella ragazza: indossava un abito blu, trasparente. La sua pelle era vellutata ed olivastra, i capelli neri e lucenti, il viso attraente ed ovale, la labbra carnose ed invitanti, il corpo esile.

I suoi occhi però, (così notasti) quasi rovinavano quel quadro. Erano spenti ed inespressivi come quelli di un animale stordito. Per un attimo ti chiedesti se anche i tuoi occhi non fossero così. Quando si muovevano, gli occhi della ragazza si spostavano lentamente, acquosi, come alla moviola.

«Alzati, mia piccola cara», gracchiò il gobbo, strofinandosi le mani e sogghignando, pregustando ciò che stava per accadere.

La ragazza si alzò, volgendo gli occhi, privi di vista ed addormentati, verso quelli penetranti del nano.

«Sì, Maestro». I toni della sua voce erano piatti e spenti e, tuttavia, avevano qualcosa del suono di una campana.

«Ecco il tuo partner, mia piccola cara», continuò il nano, lanciando un'occhiata maliziosa ed agitando verso di te un artiglio, mentre tu stavi in piedi addormentato e cercavi di liberare dall'incanto ipnotico i muscoli paralizzati. «Alzati, mia piccola cara».

«Sì, Maestro».

Ella s'alzò obbediente e si fermò di fronte a te. Nonostante lo sguardo da animale stupido dei grandi occhi, in lei c'era qualcosa di estremamente seducente. Così giovane, così morbida, così verginale! E così sola!

Affascinato, contemplasti a lungo questa visione di bellezza. Non tentavi più di fuggire, poiché ora ogni tuo sforzo era teso a rompere l'incanto ipnotico del Maestro: non tanto a scappar *via*, quanto, piuttosto, ad *andare avanti*.

Mentre il tuo sguardo indagatore scorreva lungo ogni linea e curva del suo corpo, la ragazza si sedette meccanicamente sul divano, sollevò una bella gamba, l'accavallò, si tolse la pantofola e la lasciò cadere a terra.

Quell'improvviso rumore sembrò quasi risvegliarla alla coscienza. I grandi occhi che non vedevano si strinsero, e l'espressione di lei si fece per un attimo umana. Era ciò che mancava per raggiungere la perfezione assoluta.

Ma fu solo un attimo. Poi il Maestro agitò un artiglio nella sua direzione. «Dormi!», sussurrò. «Dormi, mia piccola cara. Dormi!»

Lo sguardo ritornò vuoto. La ragazza si slacciò e si tolse l'altra pantofola.

Con uno stupido sogghigno, il gobbo sollevò una mano e disse: «Mia piccola cara, basta così per il momento». Poi, voltandosi dalla tua parte: «Va bene, ragazzo mio. È tua».

Liberato dalla paralisi, sebbene ancora sotto l'effetto dell'incantesimo del nano, avanzasti leggermente, bramoso. Ti sembrava di affondare i piedi in sabbie mobili. Passò un'infinità di tempo. L'avresti mai raggiunta?

Dietro di te stridette l'aspra voce del Maestro. «Dagli il benvenuto, mia piccola cara».

Rispondendo a questo comando, la ragazza allungò le braccia verso di te. Un'ottusa espressione di desiderio le nascose l'attraente ovale del viso. Allungasti a tua volta le braccia verso di lei, desiderandola ardentemente di stringergliele intorno.

Alla fine - sembrava che fosse passata un'infinità di tempo - la raggiungesti quasi, le tue dita la toccarono, la sfiorarono appena, ed un brivido d'eccitazione ti attraversò. Facendo uno sforzo grandissimo, ti slanciasti in avanti.

Ma una mano invisibile sembrò afferrarti per una spalla e tirarti indietro. Dietro di te risuonò la voce gracchiante del Maestro che diceva: «Bah! Siete soltanto due automi! Simili pupazzi erotici non possono darmi alcun piacere indiretto!»

Poi la sua mano invisibile ti girò di faccia al lascivo volto da rospo.

«Maestro!», implorasti, «Maestro!»

I suoi occhi duri si strinsero e la bocca sottile si allargò in un ghigno.

«Sarò buono con voi», disse con la sua voce acuta, gracchiante. «Con voi due, e con me stesso. Annullerò l'incantesimo ipnotico, e vedrò se riuscirete a comportarvi come due normali esseri umani».

Agitò imperiosamente un artiglio.

«Svegliatevi!», gracchiò. «Vi ordino di svegliarvi entrambi».

Le invisibili mani sulle tue spalle allentarono la presa. Un brivido ti attraversò. Alzasti una mano e ti togliesti le ragnatele dagli occhi. Tirasti un

profondo respiro. La tua mente e la tua anima erano finalmente libere dalle catene del sonno. Eri libero! Libero!

Avanzasti provando un intenso desiderio e ti fermasti di fronte alla bella ragazza dalla pelle olivastra.

Ma ora quella si scostò. I suoi occhi non erano più inespressivi, ma pieni d'orrore. Agitò le piccole mani davanti a sé, come per respingerti. Impaurita, si rannicchiò sul divano, ed un opaco rossore le salì lentamente lungo l'esile collo, fino a coprirle interamente il viso.

E tu... Il desiderio di tenerla stretta tra le braccia, si trasformò ora in desiderio di proteggerla. Ti fermasti di colpo.

Da dietro ti giunsero una stridula risata e le parole: «Sembra che lei non ti gradisca, amico. Bene, vi lascio soli per un po', finché non vi sarete conosciuti meglio. *Adios*!»

Una porta sbatté e si sentì una chiave girare nella serratura.

La ragazza ora sedeva sul bordo del divano, con una mano alzata sugli occhi per nascondersi alla tua vista sgradita.

Da quel momento, però, eri tornato ad essere completamente padrone di te stesso, di nuovo un gentiluomo. «Mia cara signorina», mormorasti avanzando, «non deve aver paura. Voglio aiutarla. Voglio esserle amico. Si fidi di me, e cercherò di portarla fuori di qui. Quel nano è un pazzo pericoloso, e dobbiamo pensare solo a come raggirarlo».

Ella sorrise e annuì. «Io *mi fido* di lei!» esclamò, alzandosi e stringendoti il braccio.

Facesti subito il giro di tutte e quattro le porte della stanza, ispezionandole accuratamente. Era una stanza senza neanche una finestra. C'era solo una porta, ed era di solida quercia e chiusa a chiave.

«È inutile, Galahad», disse la ragazza con un tono di voce molto melodioso, ma con un velo di tristezza derisoria. «Il Maestro ci ha imprigionati in modo da non correre rischi, non c'è nulla da fare. Certo, quando avrà finito con *lei*, probabilmente *la* lascerà andare, ma io devo rimanere qui per sempre».

«Tornerò con la Polizia, perquisiranno la casa e la libereranno», affermasti.

La ragazza sorrise triste. «Ne dubito», disse.

«Perché?», chiedesti sorpreso. «Se quel folle nano è tanto sciocco da lasciarmi libero, dovrebbe essere semplice ritornare qui e fare irruzione».

«Ne dubito».

«Perché continua a ripetere ne dubito?»

«Perché altri uomini sono stati portati qui da me dal Maestro, tutti hanno promesso, proprio come lei adesso, ma nessuno di loro è mai ritornato»

«Ma io tornerò».

«Ne dubito».

«Basta!», inveisti. «La smetta di ripetere a pappagallo quelle parole! Io sono un gentiluomo, e mantengo la mia parola. Inoltre io... ehm... io l'ammiro moltissimo», continuasti balbettando. «Non ho mi incontrato una ragazza come lei. Io ritornerò *di sicuro*!»

«Il Maestro è un esperto ipnotizzatore; prima di lasciarla andare, la ipnotizzerà per farle dimenticare tutto».

«Non può far dimenticare ad un uomo *lei*!»

«Sì, anche me. Però, forse...»

«Forse cosa?»

«Forse... se mi stringesse tra le sue braccia...»

Con desiderio la tirasti a te e le copristi di baci il viso, rovesciato all'indietro e bello come un fiore, finché, finalmente, le vostre labbra non s'incontrarono ed ella ricambiò la tua passione con un focoso abbraccio.

Quando la lasciasti, esclamai esultante: «Ora il Maestro può fare quello che vuole, io non dimenticherò mai quel bacio!»

Una risata stridula risuonò nella stanza vuota.

Spaventato, balzasti in piedi, ma nella stanza non c'era nessuno. Nessuno all'infuori di te e della ragazza dai neri capelli e dalla pelle olivastra.

Di nuovo la risata stridula. Pareva che arrivasse da tutte le parti... da nessuna parte.

«Dov'è, Maestro?», gridasti.

«Ah!», la sua voce rimbombò nell'aria. «Vedo che hai imparato a rispettarmi e che mi rivolgi il giusto titolo. Ti ringrazio per la piacevolissima serata; quel bacio mi è piaciuto. Anche tu dovresti ringraziarmi».

«No!», infieristi. «Ci faccia uscire di qui! Ci faccia uscire, o chiamerò la Polizia. Ma dov'è?!»

«Dietro uno degli specchi alla parete», gracchiò. «Uno specchio a raggi X, ossia trasparente. Dalla *vostra* parte vedete solo riflessi, mentre dalla *mia* è una semplice lastra di vetro leggermente più scura. Così ho potuto provare indirettamente piacere dal vostro breve momento di felicità».

«Ma la voce?», chiedesti incredulo.

«Parlo attraverso un microfono», gracchiò l'invisibile nano. «Ci sono dei ripetitori dietro alcuni quadri. Ed ora vengo dentro per unirmi ai miei due

piccoli compagni di gioco».

«Se entra in questa stanza, la strozzo!», urlasti.

«Penso che non lo farai», la sua voce acuta stridette perdendosi nel nulla.

Ti girasti e abbracciasti la ragazza scossa per confortarla.

La chiave girò nella serratura. La porta si aprì. Il disgustoso gobbo entrò zoppicando.

Quello era il momento. Con fredda determinazione ti facesti avanti.

Ma il nano, ridacchiando indifferente, allungò un braccio nella tua direzione, il palmo della mano rivolto verso di te. Un soffio potente ed invisibile ti colpì giusto in petto, gettandoti sul divano, addosso alla piccola, patetica figura, che lì era seduta.

Avanzando con le mani protese, l'osceno Maestro dall'aspetto di rana ti venne vicino.

«Dormi! Dormi!», mormorò. «Dormi, amico mio!»

Ti sentisti debole e cadesti a terra senza forze.

«Alzati!», ordinò dolcemente.

Ti alzasti.

«Seguimi!»

Come un funambolo, lo seguisti.

Dietro di te sentivi la voce supplichevole della tua innamorata, che implorava: «Oh, amore mio, accertati e prendi nota del numero di questa casa, quando te ne vai, e torna a liberarmi!»

L'amore è forte! Sebbene le mani invisibili cercassero di trattenerti, ti girasti e gridasti: «Sì, te lo prometto!»

I suoi occhi dolci si riempirono di gioia; lanciarono poi uno sguardo al Maestro, uno sguardo pieno di disprezzo per i suoi malvagi poteri, e ritornarono su di te, colmi di fiducia.

«Ti credo», gridò felice. «Ti aspetterò».

Ti voltasti e seguisti il gobbo fuori dalla stanza. Completamente stordito, ti lasciasti guidare fino alla porta.

Sulla soglia il Maestro ti trafisse col suo sguardo penetrante e comandò incisivo: «Ora dimenticherai *tutto* ciò che è accaduto! Scendi gli scalini, gira a destra, e vattene. Arrivato all'angolo ti sveglierai, ma non ricorderai nulla. Buona notte, amico mio, e grazie della piacevolissima serata».

La porta si chiuse dietro di te.

Dentro di te sentivi ripetersi l'ordine della malinconica ragazza che ti aveva dato il suo amore. «Non devi dimenticare! Non devi dimenticare!»

Ti sentivi già più forte e più libero. L'incanto stava passando. Un viso ovale, attraente e supplichevole ti apparve davanti agli occhi.

«Non dimenticherò!», promettesti con fermezza mentre scendevi gli scalini. Poi, prima di girare a destra, come ti era stato ordinato, prendesti attentamente nota del numero della casa.

Quella sera rientrasti dalla tua passeggiata con la vaga sensazione che qualcosa non andava, con la vaga impressione di essere rimasto fuori più a lungo di quanto potessi renderti conto.

Ti consideri un uomo di parola, vero? E tuttavia non sei mai ritornato alla Casa dell'Estasi per liberare quella ragazza, sebbene glielo avessi solennemente promesso.

Ora ti ho detto tutto ciò che so di quell'episodio. Sfortunatamente non conosco l'indirizzo della Casa dell'Estasi. A te serve quell'indirizzo. Devi averlo, se vuoi liberare la ragazza che ti amò e che *si* fidò di te.

Fai uno sforzo, amico, fai uno sforzo.

Non riesci a ricordare? *Devi* ricordare!

(*The House of Ecstasy*)

Edmond Hamilton
LA PORTA NELL'INFINITO

1. *La Società della Porta*

«Dove conduce la Porta?»

«*Conduce fuori dal nostro mondo*».

«Chi insegnò ai nostri antenati ad aprire la Porta?»

«*Quelli al di là della Porta glielo insegnarono*».

«A chi offriamo questi sacrifici?»

«*Li offriamo a Quelli al di là della Porta*».

«Sarà aperta la Porta affinché Quelli li possano ricevere?»

«*Che la Porta sia aperta*!»

Paul Ennis aveva ascoltato attentamente, nel volto sciupato l'espressione di chi non capisce, ma ora interruppe chi aveva parlato.

«Ma che significa tutto ciò, Ispettore? Perché mi dice questo?»

«Ha mai sentito qualcuno pronunciare queste parole?», chiese l'Ispettore Campbell, tendendosi in avanti per ascoltare la risposta.

«Certamente no. Mi sembrano solo parole senza senso», esclamò Ennis.

Si alzò: era un americano giovane, alto, biondo, con un bel volto tirato e segnato dal dolore, i chiari capelli crespi mal pettinati, gli occhi azzurri tormentati dall'angoscia e dal terrore.

Diede un calcio all'indietro alla sedia e camminò a gran passi per l'ufficio piccolo e buio, la cui unica finestra s'affacciava sullo scuro e nebbioso crepuscolo di Londra. Si chinò sul tavolo sporco e lo afferrò ai bordi mentre parlava agitato all'uomo che sedeva dietro al tavolo.

«Perché perdiamo tempo a parlare?», gridò Ennis. «Ce ne stiamo seduti qui a parlare mentre a Ruth può succedere di tutto!»

«Sono passate ore da quando è stata rapita. A quest'ora l'hanno potuta portare in qualsiasi posto, persino fuori Londra. Ed invece di cercarla, lei se ne sta seduto qui a dire cose senza senso sulle porte!»

Sembrava che la collera di Ennis non smuovesse l'Ispettore Campbell. Questi era un uomo massiccio, quasi calvo, con un volto scialbo ed infossato, dove gli occhi brillavano come due schegge lucenti di vetro marrone.

«Lei non mi aiuta molto sfogando le sue emozioni, Mr. Ennis», disse l'Ispettore calmo.

«Sfogarmi? Chi non si sfogherebbe?», gridò Ennis. «Non capisce, signore, che è Ruth che se n'è andata: mia moglie? Che ci siamo sposati solo una settimana fa a New York, e che il secondo giorno che eravamo qui a Londra l'ho vista caricare su un'auto e portarla via sotto i miei occhi? Pensavo che voi di Scotland Yard avreste sicuramente agito, fatto qualcosa. Ed invece lei mi parla di cose folli e senza senso!»

«*Non* sono cose senza senso», disse con calma Pierce Campbell. «E penso che siano in relazione col rapimento di sua moglie».

«Che vuol dire? In che modo possono essere in relazione?»

I piccoli occhi marroni dell'Ispettore guardavano fissi quelli di Ennis. «Ha mai sentito parlare di un'organizzazione chiamata la Società della Porta?»

Ennis scosse il capo e Campbell continuò, «Bene, sono sicuro che sua moglie è stata rapita da membri della Società».

«Che genere di organizzazione è?», domandò il giovane americano. «Una banda di criminali?»

«No, non è una comune organizzazione criminale», disse il detective. Il suo volto infossato assunse un'espressione strana. «Se non mi sbaglio, la Società della Porta è l'organizzazione più sacrilega ed empia che sia mai esistita sulla faccia della terra. Di essa non si ... quasi niente. Io stesso in venti anni non ho saputo nient'altro di essa, all'infuori che esiste e che ha

quel nome. Ciò che le ho appena ripetuto, è il rito che ho sentito dalle labbra di un membro in fin di vita della Società, il quale pronunciò quelle parole nel delirio».

Campbell si sporse in avanti. «So solo che ogni anno, di questi tempi, i membri della Società arrivano da tutte le parti del mondo e si riuniscono in un posto segreto qui in Inghilterra, e che ogni anno, prima di quella riunione, vengono rapite decine e decine di persone di cui non si sa più niente. Io credo che tutte quelle persone vengano rapite da questa misteriosa Società».

«Ma che succede alle persone rapite?» gridò pallido il giovane americano. «Che cosa fanno loro?»

Nei lucenti occhi marroni dell'Ispettore Campbell balenò un'espressione di orrore, tuttavia egli scosse il capo. «Ne so quanto lei. Ma qualunque cosa facciano alle vittime, di esse non si hanno più notizie».

«Ma lei deve sapere qualcosa di più!», protestò Ennis. «Che cos'è la Porta?»

Campbell scosse nuovamente il capo. «Anche questo non lo so ma, qualunque cosa essa sia, la Porta è sacra ai membri della Società e chiunque siano coloro che essi chiamano *Quelli al di là della Porta*, essi li temono e li venerano al massimo».

«Dove conduce la Porta? *Conduce fuori dal nostro mondo*», ripeté Ennis. «Cosa può significare?»

«Potrebbe avere un significato simbolico e riferirsi a qualche luogo remoto dell'Ordine, che si trova lontano dal resto del mondo», disse l'Ispettore. «Oppure potrebbe...»

Si interruppe. «Oppure potrebbe cosa?», incalzò Ennis, il volto pallido proteso in avanti.

«Letteralmente potrebbe significare che la Porta conduce fuori dal nostro mondo e dal nostro universo», terminò l'Ispettore.

Gli occhi angosciati di Ennis lo guardarono fisso.

«Vuol dire che questa Porta potrebbe condurre in qualche altro universo? Ma è impossibile!»

«Inverosimile, forse», disse Campbell con calma, «ma non impossibile. La scienza moderna ci ha insegnato che ci sono altri universi oltre a quello in cui viviamo, universi che concordano e coincidono col nostro nello spazio e nel tempo, ma che sono separati dal nostro dall'insuperabile barriera di dimensioni totalmente differenti. Non è del tutto impossibile che una

scienza più grande della nostra abbia trovato un modo per superare quella barriera tra il nostro universo ed uno di quelli dell'esterno, che abbia aperto una porta che dal nostro universo conduce nell'infinito».

«Una porta nell'infinito?», ripeté Ennis riflettendo guardando oltre l'Ispettore. Poi fece un improvviso gesto d'impazienza: nei suoi occhi era tornata la grande paura.

«Oh... tutto questo parlare di Porte e di universi infiniti serve per ritrovare Ruth? Io voglio fare qualcosa! Se lei pensa che mia moglie sia stata rapita da questa misteriosa Società, deve sicuramente avere un'idea di come possiamo riprenderla. Lei deve sapere qualcosa di più di quanto mi ha detto».

«Niente di certo, ma ho dei sospetti che sono quasi delle convinzioni», disse l'Ispettore Campbell. «Mi interesso di questa Società da molti anni e, a poco a poco, sono arrivato al luogo che penso sia la sede sociale dell'Ordine, il quartier generale della Società della Porta di Londra».

«Dov'è questo posto?», chiese Ennis agitato.

«È il Caffè di un certo Chandra Dass, un'indù, sul lungofiume vicino ai depositi dell'"East India"», disse il detective. «Ci sono andato più di una volta travestito per ispezionare il posto. Ho scoperto che questo Chandra Dass è temuto moltissimo da tutti gli abitanti del quartiere, e ciò rafforza la mia convinzione che egli sia uno dei Capi della Società. È un uomo troppo eccezionale per gestire un posto simile».

«Allora se è stata la Società a rapirla, Ruth ora può trovarsi là», gridò il giovane americano elettrizzato.

Campbell fece un segno d'assenso col capo. «Molto probabilmente è lì. Stasera ci andrò di nuovo travestito, con uomini pronti a fare irruzione. Se Chandra Dass tiene lì sua moglie, la prenderò prima che possa portarla via. In qualsiasi modo vada a finire, glielo faremo sapere immediatamente.

«Ma che diavolo dice!», esplose pallido il giovane Ennis. «Pensa che io me ne stia con le mani in mano mentre lei, Ispettore, è lì? Vengo con lei. E, se rifiuta di portarmi, ci andrò da solo, per Dio!»

L'Ispettore diede una lunga occhiata al volto sciupato, fermamente determinato del giovane, ed il suo scialbo viso sembrò addolcirsi un po'.

«Va bene», disse con calma. «La travestirò in modo che non la riconoscano, ma dovrà seguire esattamente i miei ordini, o per entrambi sarà la fine».

Quello strano terrore nascosto gli lampeggiò di nuovo negli occhi come se, attraverso una nebbia, intravedesse la sagoma di orribili cose.

«Può darsi», aggiunse lentamente, «che qualcosa peggiore persino della morte, attenda chi cerca di opporsi alla Società della Porta: qualcosa che spiegherebbe l'assurdo, sovrumano terrore che avvolge i segreti misteri dell'Ordine. Cercando di svelare quei misteri per salvare sua moglie, penso che rischiamo di più delle nostre vite. Ma dobbiamo agire subito, a tutti i costi. Dobbiamo trovare sua moglie prima che abbia luogo la grande riunione della Società, altrimenti non la troveremo mai più».

Due ore prima della mezzanotte, Campbell ed Ennis percorrevano l'acciottolato lungo il fiume, a nord dei grandi depositi dell'«East India». Da un lato, enormi e silenziosi depositi dominavano nell'oscurità, dall'altro c'erano vecchi magazzini in rovina, oltre i quali Ennis intravedeva l'acqua nera ed i riflessi di luce sul fiume.

Quando capitavano sotto i pochi lampioni della strada male illuminata, il loro aspetto appariva completamente trasformato. L'Ispettore Campbell indossava un abito logoro ed una bombetta consumata, una sporca camicia bianca senza cravatta, aveva un volto paonazzo, oleoso, da affamato e parlava in tono e stridulo. Ennis indossava un rozzo giaccone blu da marinaio ed un berretto con la visiera calata sugli occhi. Col viso non sbarbato ed i lineamenti leggermente alterati, andava inciampando qua e là ed assomigliava ad un marinaio mezzo ubriaco appena sbarcato. Campbell gli stava appiccicato come un imbroglione autentico, lo tirava per un braccio e gli parlava come se cercasse di convincerlo.

Arrivarono in un settore più abitato della brutta e vecchia strada sul lungofiume, passarono davanti alle friggitorie di pesce che emanavano un forte odore di grasso e davanti alle sporche vetrine illuminate di una mezza dozzina di taverne, da cui arrivava l'eco di sordide conversazioni e di baldoria.

Campbell passò oltre. Giunsero ad una costruzione su un molo abbandonato ed in rovina, una baracca che occupava parte dell'estremità del molo. Le finestre erano chiuse da tende, ma un'opaca luce rossa brillava da dietro il vetro della porta.

Alcuni barboni oziavano davanti all'ingresso, ma Campbell non prestò loro attenzione e tirò dentro per un braccio Ennis.

«Su, entriamo!», lo convinse con voce stridula. «La notte è passata solo a metà, ne abbiamo ancora mezza davanti».

«Non voglio più», borbottò Ennis con voce da ubriaco, entrando dentro barcollando. «Va' via, dannato imbroglione!»

Lasciò tuttavia che Campbell lo portasse al tavolo, dove si lasciò cadere su una sedia. Il suo sguardo vagava nel vuoto.

Il Caffè di Chandra Dass era una taverna illuminata da luci rosse, piena di fumo, con tende nere da quattro soldi alle pareti e alle finestre, ed altre tende che nascondevano il retro del locale. Nella stanza semibuia i tavoli erano ammassati l'uno contro l'altro, ed erano affollati di avventori la cui babele di lingue produceva un incessante frastuono al quale si univa il debole lamento di una chitarra a tre corde. I camerieri erano malesi scuri di pelle e con andature da tigri, mentre gli avventori sembravano venuti da ogni parte del mondo, sia dall'est che dall'ovest.

Lo sguardo appannato di Ennis scorse eleganti cinesi di Limehouse e di Pennyfields, scuri e piccoli orientali di Soho, rozza gente Cockney con logori berretti e alcuni negri che ridevano come matti. Da astuti volti bianchi, da contratti visi scuri e da impassibili facce gialle veniva una dozzina di lingue diverse. L'aria era spessa di odori di cibi guasti e di fumo acre.

Campbell aveva scelto un tavolo vicino alla tenda nera in fondo al locale, ed ora ordinava con voce stridente ad uno dei camerieri di portare del gin. Con un untuoso sorriso, si allungò verso Ennis che sembrava ubriaco e gli parlò con voce bassa e carezzevole.

«Non guardare subito, c'è Chandra Dass laggiù nell'angolo e ci sta osservando», disse.

Ennis respinse la mano di Campbell che lo afferrava. «Dannato avvoltoio!», borbottò di nuovo.

Lentamente voltò la testa che gli penzolava, e lanciò per un attimo lo sguardo all'uomo nell'angolo. Quell'uomo stava guardando proprio lui.

Chandra Dass era alto, vestito interamente di bianco candido dalle scarpe al turbante che portava sul capo. Il bianco faceva risaltare il viso scuro, impassibile, aquilino. Quando incrociarono lo sguardo di Ennis, i suoi occhi erano neri come il carbone, grandi e indagatori.

Ennis provò uno strano freddo quando li vide. Nello sguardo penetrante dell'indù c'era qualcosa di alieno e di disumano, qualcosa di strano che dava fastidio. Ennis spostò lo sguardo vuoto da Chandra Dass alle tende nere sul retro, poi di nuovo sul compagno.

Il silenzioso cameriere malese portò il liquore, e Campbell spinse un bicchiere verso l'amico. «Ecco amico, prendi questo».

«Non lo voglio», borbottò Ennis spingendolo via. Poi, sempre borbottando, aggiunse: «Se Ruth è qui, è da qualche parte nel retro: vado a cercarla».

«Non ora, per amor di Dio!», disse Campbell sotto voce. «Chandra Dass sta ancora osservando, e quei Malesi le sarebbero addosso in un secondo. Aspetti che glielo dica io».

«Va bene, allora», aggiunse Campbell a voce più alta, in tono offeso. «Se non lo vuoi, lo bevo io».

Tracannò il gin e posò il bicchiere sul tavolo guardando con rabbia ed indignazione il compagno ubriaco.

«Pensi che sto cercando di imbrogliarti, eh?», aggiunse. «Che bel modo di trattare un amico!»

Poi, a voce più bassa, disse: «Va bene, ci provo. Sia pronto ad alzarsi quando accendo la sigaretta».

Pescò dalla tasca un sudicio pacchetto di Gold Flake e si mise una sigaretta in bocca. Ennis aspettava con tutti i muscoli tesi.

L'Ispettore, col volto rosso, oleoso, ancora offeso, accese un fiammifero. Quasi di colpo si sentì imprecare forte uno dei cenciosi barboni fuori alla baracca ed il frastuono di voci arrabbiate e di colpi.

Gli avventori di Chandra Dass guardarono alla porta, ed uno dei camerieri malesi si lanciò fuori per sedare la rissa. Ma questa cresceva rapidamente e dopo un momento sembrava quasi una piccola rivoluzione. Crash! Qualcuno venne spinto dentro attraverso il vetro della porta. Eccitati, gli avventori si accalcarono all'entrata. Chandra Dass si fece largo impartendo rapidi ordini ai suoi camerieri.

Nel frattempo il retro del Caffè era rimasto vuoto e non sorvegliato. Campbell balzò in piedi e, con Ennis che gli stava dietro, si lanciò dietro le tende nere. Si ritrovarono in un corridoio buio, in fondo al quale brillava una fioca lampada rossa. Sentivano ancora la baraonda.

Campbell aveva in mano la sua pistola, l'Americano la propria.

«Possiamo rimanere qui solo pochi minuti», disse l'Ispettore. «Dia un'occhiata in quelle stanze lungo il corridoio».

Ennis spalancò in fretta una porta e guardò dentro una stanza buia che odorava di spezie. «Ruth!», chiamò a bassa voce. «Ruth!»

2. *La trappola mortale*

Non ci fu nessuna risposta. La luce nel corridoio dietro di lui si spense improvvisamente, gettandolo in un'oscurità nera come la pece. Fece un salto all'indietro nel corridoio e un po' più in là udì un improvviso tafferuglio.

«Campbell!» esclamò, lanciandosi nel nero passaggio. Nessuno rispose.

Si lanciò in avanti nell'infernale oscurità, cercando con le mani l'Ispettore.

Nel buio qualcosa di liscio gli avvolse la gola, stringendogliela come un sottile tentacolo.

Ennis cercò disperatamente di strappare quella cosa, che si accorse essere una corda di seta, ma non riuscì a liberarsene. Lo soffocava. Cercò di chiamare un'altra volta Campbell, ma la gola non poteva emettere alcun suono. Si dibatté, si contorse fino a rimanere senza forze, mentre cominciava a sentire un forte ronzio nelle orecchie e la coscienza lo abbandonava. Poi, vagamente come in un sogno, Ennis si accorse di essere sbattuto a terra e trascinato via. La morsa intorno alla gola non c'era più ed il suo cervello cominciava rapidamente a schiarirsi. Aprì gli occhi.

Si trovò disteso sul pavimento di una stanza illuminata da un grande lampadario d'ottone lavorato. Le pareti della camera erano drappeggiate di seta indiana rossa, preziosa e con strani disegni. Ennis aveva mani e piedi legati dietro la schiena: accanto a lui, legato anch'egli, c'era l'Ispettore Campbell. In piedi sopra di loro, stavano Chandra Dass e due dei suoi servi malesi. Le espressioni dei malesi erano minacciose e feroci, quella di Chandra Dass, invece, era di cupo ed impassibile disprezzo.

«E allora, stupidi ingenui, pensavate di potermi ingannare così facilmente, eh?», disse l'indù con voce forte, vibrante. «Da ore sapevamo che lei, Ispettore Campbell, e lei, Mr. Ennis, sareste venuti qui, stasera. Vi abbiamo lasciato fare solo perché era evidente che sapevate troppo di noi ed era meglio farvi arrivare fin qui per eliminarvi».

«Chandra Dass, ci sono i miei uomini lì fuori», disse stridulo Campbell. «Se non usciamo, verranno dentro a cercarci».

Il volto orgoglioso e sicuro dell'Indù non mutò l'espressione di disprezzo. «Non entreranno per un bel po', Ispettore, e nel frattempo voi due sarete morti e noi ce ne saremo andati con i prigionieri. Sì, Mr. Ennis, sua moglie è una di questi», aggiunse Chandra Dass rivolgendosi al giovane americano avvilito. «È un peccato non potervi tenere con noi per farvi condividere la sua stessa sorte gloriosa, ma le nostre possibilità di trasporto sono limitate».

«Ruth è qui?» Ennis s'illuminò in volto e si sollevò da terra sui gomiti.

«La lascerà andare se pago? Le darò qualsiasi somma, farò tutto ciò che vuole se la lascerà libera».

«Nessuna somma di denaro al mondo potrebbe comprarla dalla Società della Porta», rispose con voce ferma Chandra Dass. «Poiché ora lei non

appartiene a noi, ma a *Quelli al di là della Porta.* Tra poche ore lei e molti altri saranno portati davanti alla Porta e *Quelli al di là della Porta* li riceveranno».

«Che cosa ha intenzione di farle?», gridò Ennis. «Cos'è questa maledetta Porta e chi sono *Quelli al di là*?»

«Penso che anche se glielo dicessi, la sua piccola mente non arriverebbe a capire la grande verità», disse con calma Chandra Dass. I suoi occhi neri s'accesero di una luce fanatica e frenetica. «Come potrebbero le vostre povere, mortali, piccole intelligenze, concepire la vera natura della Porta e di *Quelli* che dimorano al di là di essa? I vostri piccoli cervelli perderebbero tutte le loro facoltà solo a sapere della loro esistenza, di loro che sono potenti, furbi e terribili oltre ogni limite terreno».

Le parole appassionate dell'indù sembrarono spazzare la stanza come vento freddo da un mondo sconosciuto. Poi quell'esaltazione accesa e fanatica sparì improvvisamente, così come era venuta, e Chandra Dass continuò a parlare con la sua solita voce vibrante.

«Ma adesso basta discutere con vermi insignificanti. Portate i pesi!»

Le ultime parole erano rivolte ai servi malesi, che si precipitarono verso un armadio nell'angolo della stanza.

L'Ispettore Campbell disse risoluto: «Se i miei uomini ci trovano morti quando arrivano qui, non lasceranno vivo nessuno di voi».

Chandra Dass non lo ascoltò neppure ed ordinò brusco ai servi: «Attaccate i pesi!»

I malesi avevano preso dall'armadio due palle di piombo di circa venticinque chili ciascuna ed ora si affrettavano a legarle ai piedi dei due uomini. Poi uno di loro arrotolò il tappeto indiano dal colore rosso vivo che copriva il ruvido pavimento di pino. Apparve una botola quadrata, Chandra Dass ordinò di aprirla.

Dall'apertura saliva il rumore di onde che sbattevano contro i pali del vecchio molo ed un forte odore di acqua salata e di legno marcio invase la stanza.

«Sotto questo molo l'acqua è profonda sei metri», disse Chandra Dass ai due prigionieri. «Mi dispiace darvi una morte così facile, ma non c'è tempo di farvi fare la fine che meritate».

Ennis aveva la pelle d'oca, ciò nonostante parlò all'indù più rapidamente e fermamente che poté.

«Ascolti, non le chiedo di lasciarmi andare, ma farò tutto ciò che vorrà,

mi farò ammazzare come vuole, se lascerà Ruth...»

L'orrore gli stroncò le parole in bocca.

I servi malesi avevano trascinato il corpo legato di Campbell fino alla botola. Lo spinsero sul bordo. Ennis, prima che sparisse dalla sua vista, intravide il volto contratto e strano dell'Ispettore. Si sentì un cupo tonfo nell'acqua lì sotto, poi silenzio.

Ennis sentì le mani che lo afferravano e lo trascinavano sul pavimento. Lottò disperato, torcendo il corpo e dimenando furiosamente gli arti legati.

Vide lo scuro, impassibile volto di Chandra Dass, il lampadario d'ottone, i drappi rossi. Poi la sua testa ciondolò sull'apertura, una spinta la mandò a sbattere contro il bordo della botola ed egli precipitò giù nella scura umidità. Con un tonfo cadde nell'acqua gelida ed andò sotto. Il pesante peso alle caviglie lo trascinava inesorabilmente giù. Quando l'acqua lo ricoprì, trattenne istintivamente il fiato. I piedi toccarono il fondo melmoso. Il corpo ondeggiava incatenato al fondo dal peso di piombo. I polmoni già gli scoppiavano, tratteneva il fiato e gli sembrava che il fuoco gli bruciasse in petto.

Ennis sapeva che tra un momento avrebbe inspirato l'acqua che l'avrebbe soffocato, e sarebbe morto. Gli balenò in mente il pensiero di Ruth, e si disperò. Non poté più trattenere il fiato, sentì i muscoli rilassarsi contro la sua volontà, la pungente acqua salata nel naso.

Poi ci fu un'esplosione di sensazioni confuse e veloci, sentì l'acqua nel naso e nella gola che lo soffocava, il ronzio nelle orecchie. Una fiamma bruciava lentamente nel cervello ed una voce gridava: «Stai morendo!»

Si accorgeva solo vagamente di essere bloccato alle caviglie. Tutt'a un tratto la sua mente offuscata si rese conto che stava risalendo a galla. Mezzo soffocato, con i polmoni che gli scoppiavano, Ennis respirò. Aprì gli occhi e si scrollò via l'acqua.

Galleggiava nel buio sulla superficie dell'acqua. Qualcuno nuotava al suo fianco e la manteneva. Aveva il mento poggiato sulla spalla dell'altro. Poi Ennis sentì una voce familiare.

«Stia calmo, adesso», disse l'Ispettore Campbell. «Aspetti che le libero le mani».

«Campbell!» Ennis si sentì soffocare. «Come ha fatto a liberarsi?»

«Non si preoccupi di questo, ora», rispose l'Ispettore. «Non faccia rumore, altrimenti lassù ci sentono».

Ennis sentì la lama di un coltello tagliare le corde ai polsi. Poi, sostenuto dal braccio dell'Ispettore, nuotò insieme a lui nel buio, sotto il vecchio mo-

lo. Andarono a finire contro i pali limacciosi e marci, passarono attraverso di loro e raggiunsero il fianco del molo. Mentre Campbell faceva strada, le onde dell'alta marea li sbattevano su e giù.

Uscirono da sotto al molo alla luce delle stelle. Ennis si voltò indietro a guardare e vide la lunga ombra della casa di Chandra Dass sul molo scuro, la luce rossa filtrare dalle fessure delle finestre. Urtò contro qualcosa e s'accorse che Campbell l'aveva portato ad un piccolo deposito galleggiante, dove erano ormeggiate delle barche a remi. Ci si arrampicarono sopra e, per alcuni minuti, rimasero stesi a riprendere fiato.

Campbell aveva qualcosa in mano: una lama di rasoio lunga alcuni centimetri. La sua impugnatura era un normale tacco di scarpa.

L'Ispettore alzò un piede, ed Ennis vide che il tacco era stato staccato dalla scarpa. Campbell infilò con cura la lama sotto la suola e rimise a posto il tacco, che riprese il suo aspetto innocuo.

«Ecco come ha fatto a liberarsi sott'acqua!», esclamò Ennis. L'Ispettore si limitò ad annuire.

Questo stratagemma mi è stato utile in passato: persino con le mani legate dietro la schiena si può prendere quella lama ed usarla. È questione di un momento. Ma non sapevo se mi sarei sciolto in tempo per liberare anche lei.

Ennis strinse la spalla dell'Ispettore. «Campbell, Ruth è lì! L'abbiamo trovata, grazie al cielo, ed ora dobbiamo farla uscire!»

«Giusto!», disse serio il detective. «Andremo lì e, in due minuti, saremo dentro con i miei uomini».

Grondanti d'acqua, si alzarono in piedi, si allontanarono in fretta dal piccolo deposito che galleggiava accanto alla riva, ed al buio raggiunsero la strada lungo il fiume.

Gli uomini dell'Ispettore Campbell, travestiti da straccioni, non si trovavano più davanti al Caffè di Chandra Dass, ma si erano nascosti nel buio lungo la strada. Corsero da Campbell ed Ennis.

«Va bene, faremo irruzione», disse Campbell molto freddamente. Prendete Chandra Dass in qualsiasi modo, ma state attenti che non venga fatto alcun male ai suoi prigionieri».

Campbell diede un ordine, ed uno degli uomini allungò le pistole a lui e ad Ennis. Poi si precipitarono alla porta del Caffè dell'Indù, da cui arrivavano ancora la luce rossa e la babele di lingue.

L'Ispettore spalancò la porta con un calcio ed irruppero con le pistole

che luccicavano minacciose nella luce rossa. Ennis nascondeva il suo tremore dietro una maschera di disperata fermezza.

Quando entrarono, gli eterogenei avventori balzarono in piedi gridando per la paura. Un cameriere scagliò un coltello, che si conficcò vicino a loro nella parete. Ennis gridò, quando vide Chandra Dass, chiaramente sorpreso, lanciarsi con i malesi dietro le tende.

Ennis e Campbell si fecero largo verso il retro tra gli avventori che strepitavano. Il malese che aveva lanciato il coltello si precipitò a sbarrare loro la strada, un altro alzò un pugnale. Campbell sparò ed il malese barcollò e cadde. L'Ispettore ed Ennis si lanciarono contro la tenda, ma furono respinti. Strapparono via i lembi: dietro la tenda era stata abbassata una pesante porta d'acciaio che sbarrava l'accesso alle stanze posteriori. Ennis la colpì violentemente col calcio della pistola, ma la porta non si smosse.

«È inutile, non possiamo buttarla giù!», gridò Campbell al di sopra delle grida. «Usciamo ed aggiriamo la casa!»

Tornarono indietro in quel manicomio ed uscirono nel buio della strada. Si mossero lungo il molo in direzione del fiume, camminando di fianco su una stretta sporgenza larga solo pochi centimetri. Non appena raggiunsero il retro della costruzione, Ennis lanciò un grido ed indicò delle scure figure all'estremità del molo. Erano due, e stavano posando sulla punta del molo degli involucri informi.

«Eccoli!», gridò Ennis. «Hanno portato fuori con loro i prigionieri».

Campbell puntò la pistola, ma Ennis prontamente gliela alzò. «No, potrebbe colpire Ruth!»

Ennis e l'Ispettore si lanciarono avanti. Dal buio partirono dei colpi ed i proiettili colpirono le tavole marce vicino ai due.

All'improvviso il forte rombo di un potente motore coprì tutti gli altri rumori. Veniva dal fiume in fondo al molo. Campbell ed Ennis raggiunsero l'estremità del molo in tempo per vedere un lungo e potente motoscafo grigio lanciarsi nel buio e sentire il rombo allontanarsi sul fiume, verso est, alla massima velocità.

«Se ne vanno, li portano via!», urlò disperato il giovane americano.

L'Ispettore Campbell portò le mani alla bocca come un megafono e nel buio gridò: «Ehi, Polizia! Ehi, laggiù!»

Con voce stridula disse ad Ennis: «Stasera dovrebbe esserci una lancia della Polizia Fluviale. Possiamo ancora prenderli».

Con un rombo di motore a tutta velocità, venne fuori dal buio una grande lancia della Polizia. Il riflettore puntò verso i due uomini sul molo, ac-

cecandoli.

«Ehi, lì!», chiamò una voce stentorea al di sopra del rumore del motore. «È l'Ispettore Campbell?»

«Sì, accostate!», gridò l'Ispettore mentre la grande lancia si avvicinava al molo agitando con le eliche l'acqua scura e facendo schiuma. Ennis e Campbell vi saltarono dentro. Scesero a poppa tra uomini invisibili. Appena fu in equilibrio, l'Ispettore gridò: «Seguite quella barca che se n'è appena andata e sta scendendo il fiume, ma non sparate!»

Con poderose scariche dai tubi di scappamento, la lancia partì così velocemente, che Ennis e l'Ispettore quasi caddero di nuovo. La barca si lanciò sul fiume scuro che si allargava come mare nero fra le sponde disseminate delle luci di Londra.

Nel buio si vedevano scivolare sull'acqua le luci degli yacht e dei barconi che risalivano il fiume. Il comandante della lancia urlò un ordine ed uno dei suoi tre uomini, quello rannicchiato al riflettore, puntò avanti sull'acqua il potente raggio di luce.

In un momento il fascio luminoso raggiunse una lontana macchia grigia che correva verso est sul fiume nero, lasciando una scia bianca di schiuma.

«Eccola!», urlò l'uomo al riflettore. «Sta correndo a luci spente!»

«Tienila nel riflettore», ordinò il comandante. «Accendi la sirena e sorpassala».

Ondeggiando, la lancia rombò in avanti attraverso il buio, sulla scia di quel punto lontano che fuggiva. Quando raggiunsero Blackwall Reach, la distanza tra le due imbarcazioni era già diminuita.

«La stiamo prendendo!», gridò Campbell, mantenendosi ad un sostegno e guardando avanti tra i colpi di vento e gli spruzzi. «Si starà dirigendo lì dove è la sede inglese della Società della Porta, ma non la raggiungerà mai».

«Ha detto che entro poche ore Ruth sarebbe passata con gli altri attraverso la Porta!», gridò Ennis che stava accanto all'Ispettore. «Campbell, non dobbiamo lasciarceli sfuggire, ora!»

Inseguitori ed inseguiti sfrecciavano sul largo fiume nel buio, attraverso un groviglio di barche, la lancia ostinatamente attaccata alla scia del motoscafo. Si erano lasciati alle spalle le luci di Londra, e quelle di Tilbury brillavano ora alla loro sinistra.

Onde più grandi e più violente sballottavano la lancia, ora che correva fuori dalla foce del fiume, verso la nerissima distesa del mare. La costa del

Kent era una macchia nera alla loro destra; il motoscafo grigio seguiva da vicino la costa, rasentando quasi le luci di Sheerness.

«Vuole doppiare North Foreland e costeggiare a sud fino a Ramsgate o Dover», gridò il comandante della lancia a Campbell. «Ma lo prenderemo prima che passi Margate».

I fuggiaschi li precedevano ora solo di un quarto di miglio. Man mano che avanzavano, la distanza diminuiva, finché nel raggio del riflettore poterono distinguere ogni particolare del potente motoscafo grigio, che saltava tra le onde violente.

Videro il volto scuro di Chandra Dass voltarsi a guardare verso di loro; il comandante della lancia si portò alle labbra il megafono e gridò al di sopra del rombo dei motori e del fragore delle onde.

«Fermatevi o apriremo il fuoco!»

«Non obbedirà», borbottò Campbell tra i denti. «Sa che non possiamo sparare con la ragazza a bordo».

«Sì, al diavolo!», esclamò il comandante. «Ma lo prenderemo lo stesso tra pochi minuti».

L'inseguimento li aveva portati in vista delle luci di Margate sulla costa scura alla loro destra. Ora li separava dall'imbarcazione che fuggiva solo un centinaio di metri d'acqua nera.

Ennis e l'Ispettore, aggrappati ai sostegni della lancia in corsa, videro una bianca figura alzarsi improvvisamente in piedi nella barca davanti a loro ed agitare le braccia. Il motoscafo grigio rallentò.

«È Chandra Dass e sta segnalando che si arrende!», gridò Ennis. «Si sta fermando!»

«Santo cielo, è vero!», esclamò Campbell. «Accostiamo e mettiamogli subito le manette».

La lancia rallentò di colpo i motori e puntò verso l'imbarcazione grigia che si stava fermando. Ennis vide Chandra Dass in piedi, che li aspettava, lui ed i due malesi con le mani in alto. Sul fondo della barca vide giacere immobili una mezza dozzina di forme avvolte in teli bianchi.

«Ecco i prigionieri!», gridò. «Avviciniamoci, così possiamo saltare dentro!»

Quando la lancia s'accostò al motoscafo, Ennis e Campbell, sfoderate le pistole, si piegarono per saltare. Le fiancate delle due imbarcazioni cozzarono, mentre i motori continuavano a brontolare. Poi, prima che Ennis e Campbell riuscissero a saltare sul motoscafo, accadde tutto con rapidità fulminea. Due delle bianche forme immobili sul fondo del motoscafo, bal-

zarono in piedi e, come molle liberate di colpo, si gettarono nella lancia. Erano altri due malesi, dai volti scuri illuminati di luce fanatica e con aguzzi pugnali scintillanti in mano.

«Attenti, è una trappola!», urlò Campbell. La sua pistola sparò, ma mancò il colpo ed un pugnale gli lacerò la manica.

I malesi, con grida selvagge, lanciavano colpi all'impazzata.

«Dio del cielo, hanno perso la testa!» ansimò il comandante.

Cadde, con la gola tagliata che perdeva sangue ed il volto livido. Uno dei suoi uomini cadde accanto a lui tossendo: un'altra vittima dei folli pugnalatori.

3. *Nel tunnel*

L'uomo al riflettore si lanciò sui malesi impazziti, cercando di estrarre la pistola mentre saltava. Prima che avesse estratto l'arma, un pugnale gli tagliò la giugulare e cadde con un fiotto di sangue alla bocca. Uno dei malesi, intanto, aveva buttato a terra l'Ispettore Campbell e gli si avventava contro col suo coltello e gli occhi fiammeggianti.

Ennis sparò e colpì il malese fra gli occhi. Ma, mentre quest'ultimo s'accasciava, l'altro fanatico assalì Ennis di lato. Prima che Ennis potesse girarsi per affrontarlo, il coltello dell'aggressore gli tagliò la guancia come un marchio di fuoco.

La spinta lo aveva buttato indietro: sentì il fiato caldo del malese impazzito sul viso e la punta del pugnale alla gola.

Gli spari rintronarono rapidi, uno dietro l'altro e, ad ogni colpo, il malese che era addosso ad Ennis si torceva convulsamente all'indietro. Con la luce della follia omicida che ormai si spegneva negli occhi, cercava ancora di affondare il pugnale nella gola dell'americano. Ma una mano lo buttò indietro ed egli rimase a terra privo di forze ed immobile.

Ennis si rialzò e vide l'Ispettore Campbell, pallido e risoluto. Il detective aveva sparato all'aggressore alle spalle.

Il comandante della lancia e due dei suoi uomini giacevano morti a poppa, vicino ai due malesi. L'altro marinaio, il timoniere, si teneva la spalla e si lamentava.

Ennis si voltò. Del motoscafo di Chandra Dass non c'era più traccia davanti a loro. L'indù aveva approfittato del combattimento per fuggire con gli altri due servi ed il prigioniero.

«Campbell, se ne è andato!», gridò il giovane americano concitatamente.

«È fuggito!»

Gli occhi dell'Ispettore si illuminarono di fredda ira. «Sì, Chandra Dass ha sacrificato questi due malesi per tenerci occupati abbastanza a lungo per scappare».

Campbell si girò verso il timoniere: «Sei ferito gravemente?»

«Solo un graffio, ma per poco non mi rompevo la spalla cadendo», rispose l'uomo.

«Allora, doppiamo North Foreland!», gridò Campbell. «Possiamo ancora raggiungerli».

«Ma il comandante Wilson e gli altri sono stati uccisi», protestò il timoniere. «Devo riferire...»

«Puoi riferire più tardi», disse con voce stridula l'Ispettore. «Fa' come ti dico... mi assumo io la responsabilità».

«Benissimo, Signore», disse il timoniere, e tornò al timone.

Un minuto dopo la grande lancia rombava sulle grosse onde nere ed il riflettore tagliava l'oscurità. Nessuna traccia della barca di Chandra Dass. A tutta velocità superarono le luci di Margate, doppiarono North Foreland, sbattuti dalle onde che andavano crescendo.

L'Ispettore Campbell aveva trascinato i corpi dei poliziotti morti e dei due assassini giù in cantina. Era risalito e si era accovacciato con Ennis accanto a Sturt, il timoniere.

«Ho trovato questi, addosso ai due malesi», urlò Campbell all'americano, mostrandogli due piccoli oggetti nella mano bagnata dagli spruzzi.

Erano due stelle piatte, di metallo grigio, con al centro una grossa pietra ovale. Le pietre luccicavano di un colore intenso, un colore del tutto sconosciuto e strano ai loro occhi.

«Non sono di nessun colore conosciuto sulla terra», urlò Campbell. «Credo che queste pietre provengano da qualche parte al di là della Porta e che questi siano i distintivi della Società della Porta».

Sturt, il timoniere si chinò sull'Ispettore. «Abbiamo doppiato North Foreland, Signore», gridò.

«Va' dritto al sud lungo la costa», ordinò Campbell. «Chandra Dass deve essere andato da questa parte. Senza dubbio pensa di averci seminato e si sta dirigendo al luogo di riunione della Società della Porta, ovunque esso sia».

«La lancia non è fatta per onde come queste», disse Sturt, scuotendo il capo. «Ma ce la farò».

Ora stavano seguendo la costa verso sud, avevano lasciato indietro, sulla

loro destra, le luci di Ramsgate. Le acque del canale erano più agitate, grandi onde scure scaraventavano in aria la lancia e, subito dopo, la facevano ricadere paurosamente. Spesso le eliche ruggivano perché incontravano solo la resistenza dell'aria.

Ennis, aggrappato precariamente al ponte di prua, muoveva avanti e indietro il riflettore sul mare gonfio avanti a loro, ma dei fuggiaschi nessuna traccia.

La schiuma bianca delle onde che si infrangevano contro la lancia sembrava una fila di denti tutt'intorno a loro. Cominciò a sentirsi uno strano brontolio.

«Una tempesta sta arrivando sul canale!», esclamò Sturt. «Se ci prende qui fuori siamo spacciati!»

«Dobbiamo proseguire», gli disse Ennis, disperato. «Dobbiamo raggiungerli subito!»

La costa alla loro destra era ora rocciosa e nera, si ergeva lungo il litorale come una parete frastagliata e minacciosa, contro la quale sbattevano le onde bianche di schiuma. La lancia si muoveva verso sud sulle acque agitate, sbattuta come un pezzo di sughero dalle grandi onde. Sturt faticava a tenere la barca lontana dagli scogli e tagliava le onde obliquamente.

Quando i venti della tempesta li raggiunsero, il ronzio si trasformò in un fischio lacerante. La lancia saltava ancora più furiosamente e scure masse d'acqua s'infrangevano passando su di loro, abbagliandoli.

D'un tratto Ennis gridò: «Ci sono le luci di una barca, avanti! Lì, vanno verso gli scogli!»

Indicò avanti. Campbell e il timoniere scrutarono attraverso gli schizzi abbaglianti ed il buio. Un paio di luci basse stavano puntando a tutta velocità dritto verso le alte scogliere nere. Poi, improvvisamente, scomparvero.

«Ci deve essere un'apertura nascosta, o qualche porto tra gli scogli!», esclamò l'Ispettore Campbell. «Ma quella non può essere la barca di Chandra Dass, perché non aveva luci».

«Forse sono altri membri della Società che stanno andando allo stesso punto di riunione!», esclamò Ennis. «Possiamo seguirli e vedere».

Sturt sporse il capo tra gli spruzzi ed urlò: «Tra gli scogli ci sono tante aperture e grotte, ma non c'è niente in nessuna di loro».

«Vedremo», disse Campbell. «Dirigiti dritto verso gli scogli, lì dove è scomparsa quella barca».

«Se non riusciamo a trovare l'apertura, ci fracasseremo sugli scogli», avvertì Sturt.

«Scommetto che troveremo il passaggio», disse Campbell. «Va' avanti!»

Sturt guardò con aria stupita, poi disse: «Sì, Signore».

Girò la prua della lancia in direzione degli scogli. Si lanciarono immediatamente verso la scogliera aumentando di velocità. Onde furiose li spingevano impetuosamente in avanti.

Accovacciati accanto al timoniere, col riflettore che tagliava il buio all'impazzata quando la lancia era scagliata in avanti dalle onde, Ennis e l'Ispettore guardavano gli scogli profilarsi davanti a loro. Il luminoso raggio bianco attraversava le onde impetuose alte come montagne, ed illuminava solo l'imponente barriera di roccia, battuta e sferzata dalle acque furiose e spumeggianti. Udivano il cupo rimbombo dell'oceano in tempesta echeggiare tra gli scogli.

Come un proiettile scagliato da una mano gigantesca, la lancia volava veloce verso la scogliera. Distinguevo persino i ruscelletti scorrere sulla impervia parete rocciosa ogni volta che l'onda gigantesca s'infrangeva contro di essa. Erano quasi arrivati.

Sturt era pallido come un cadavere. «Non vedo nessun passaggio!», gridò. «Ci schianteremo in un secondo!»

«Mantieni la sinistra!», urlò l'Ispettore Campbell al di sopra del cupo rimbombo. «C'è un arco lì!».

Ora lo vide anche Ennis: un'enorme cavità a forma di arco nella scogliera, nascosta dietro un angolo della roccia. Sturt cercò disperatamente di dirigere la lancia verso l'arco, ma non riusciva a manovrare il timone, poiché le grandi onde trascinavano via la barca. Ennis vide che stavano per sbattere contro un lato dell'arco. Lo scoglio si profilava davanti a loro, Ennis chiuse gli occhi.

Non ci fu nessun torto. E, appena Ennis udì un rauco grido dell'Ispettore Campbell, aprì gli occhi.

La lancia stava volando attraverso la possente apertura, trascinata dentro dalle potenti correnti. Furono trascinati con furia sotto l'enorme arco di roccia alto una dozzina di metri. Davanti a loro, all'interno della scogliera, si apriva un tortuoso tunnel.

Ora erano lontani dal violento mugghiare delle acque in tempesta, immersi in un silenzio quasi stupefacente. La corrente li portava dolcemente, senza sforzo, lungo il tunnel, le cui curve venivano illuminate dal riflettore.

«Dio, che nascondiglio!», esclamò l'Ispettore Campbell.

I suoi occhi luccicarono. «Ennis, credo che abbiamo scoperto il luogo di

riunione della Società. Quella barca che abbiamo visto, dev'essere da qualche parte qui dentro, ed anche Chandra Dass e sua moglie».

La mano di Ennis strinse il calcio della pistola. «Se è così... appena li troviamo...»

«Un'azione alla cieca non ci sarà di alcun aiuto», disse pronto l'Ispettore. «Ci sono tutti i membri della Società riuniti qui, e noi non possiamo combatterli tutti».

Gli occhi dell'Ispettore all'improvviso s'illuminarono: prese dalla tasca le stelle dalle pietre splendenti.

«I distintivi! Con loro possiamo spacciarci per membri della Società, forse abbastanza a lungo per trovare sua moglie».

«Ma Chandra Dass sarà lì, e se ci vede...»

Campbell si strinse nelle spalle. «Dobbiamo sfruttare questa possibilità. È l'unica nostra via d'uscita».

La corrente li trasportava dolcemente lungo il tunnel tortuoso, facendoli strisciare lungo gli scogli là dove c'erano curve e pieghe, spingendoli dritti lungo i tratti rettilinei.

Sturt usava i motori per pilotare la barca nelle curve. Nel frattempo l'Ispettore Campbell ed Ennis strapparono in fretta dalla lancia le insegne della Polizia e tutto ciò che avrebbe potuto farla riconoscere.

All'improvviso Sturt spense il riflettore. «C'è una luce laggiù!», esclamò.

Dietro la successiva curva del tunnel si vedeva un bagliore di luce strana, soffusa.

«Attenti adesso!», mise in guardia l'Ispettore. «Sturt, qualsiasi cosa noi facciamo, rimani sulla lancia e tieniti pronto ad una partenza veloce, se dobbiamo scappare».

Sturt annuì in silenzio. Il volto stupito del timoniere era impallidito, ma lui non dava segno di perdersi d'animo.

Alla curva la lancia accelerò e si trovò in un'enorme caverna debolmente illuminata. Sturt spalancò gli occhi e Campbell emise un'esclamazione di meraviglia, perché in questa imponente caverna marina c'erano moltissime barche, grandi e piccole. Potevano tutte affrontare venti e tempeste, ed alcune di loro erano così grandi che avevano potuto entrare a stento. C'erano piccoli yacht, grandi panfili, motoscafi, lance più grandi della loro e, tra tutte quelle barche, il motoscafo grigio di Chandra Dass.

Erano tutte ammassate qui, quelle con gli alberi, li avevano ammainati per poter entrare, ed ora dondolavano, vuote, con le fiancate che fregavano le une contro le altre. Lungo le pareti della caverna correva una larga spor-

genza di roccia. Ma non si vedeva un'anima viva e neppure la fonte della luce soffusa, strana e bianca che illuminava quel luogo sorprendente.

«Queste barche devono essere giunte fin qui da tutte le parti del mondo!», mormorò Campbell. «La società della Porta si è riunita qui... Bene, abbiamo trovato il suo luogo di riunione».

«Ma dove sono?», fece Ennis. «Non vedo nessuno».

«Li troveremo presto», disse l'Ispettore. «Sturt, avvicinati alla sporgenza, che noi scendiamo».

Sturt obbedì e, appena la lancia sbatté contro la roccia, Campbell ed Ennis saltarono giù. Guardarono da una parte e dall'altra, ma non videro nessuno. Il mistero di quell'imponente caverna stranamente illuminata, di quell'ammasso di barche, di quel profondo silenzio, incuteva paura.

«Mi segua», disse a bassa voce Campbell. «Devono essere tutti da qualche parte qui vicino».

Fecero alcuni passi lungo la sporgenza, poi l'americano si fermò.

«Campbell, ascolti!» mormorò.

Li raggiunse un debole sussurro, come se venisse da molto lontano e da dietro spessi muri, un crescendo di voci che salmodiavano. Mentre ascoltavano col cuore che batteva forte, accanto a loro una parte della parete rocciosa si spalancò di scatto come se avesse avuto i cardini di una porta. Dietro di essa apparve un tunnel ad altezza d'uomo, con all'ingresso due uomini. Questi indossavano delle tuniche di stoffa grigia simile all'amianto. Sulla testa avevano dei cappucci dello stesso materiale grigio, con fessure all'altezza degli occhi e della bocca. Avevano entrambi sul petto lo splendente distintivo con la stella.

Attraverso le fessure per gli occhi, i due scrutarono Campbell ed Ennis che erano rimasti lì impalati per l'improvvisa apparizione. Poi uno degli incappucciati parlò con voce cadenzata, sibilante, di tipo mongolico.

«Voi che venite, siete della Società della Porta?», domandò ripetendo, evidentemente, una formula rituale.

Campbell rispose calmo, con tono di voce fermo: «Siamo della Società».

«Allora, perché non portate il distintivo della Società?»

Per risposta, l'Ispettore cercò in tasca lo strano emblema e lo attaccò al risvolto della giacca. Lo stesso fece Ennis.

«Entrate, fratelli», disse sibilando l'incappucciato, facendosi di lato per lasciarli passare.

Appena entrarono nel tunnel, la sentinella incappucciata, con voce più naturale, aggiunse: «Siete in ritardo, fratelli. Dovete affrettarvi a prendere

gli abiti di protezione, perché la cerimonia sta per iniziare».

Campbell chinò il capo senza parlare e si avviò con Ennis nel tunnel. La luce, che sembrava anch'essa, come quella della grande caverna, non provenire da nessuna parte, rivelò che il tunnel era scavato nella solida roccia e che scendeva tortuoso.

Quando furono fuori dalla vista delle due sentinelle, Ennis afferrò il braccio del detective e lo strinse forte.

«Campbell, ha detto che la cerimonia sta per iniziare! Dobbiamo trovare Ruth, prima!»

«Ci proveremo», rispose subito l'Ispettore. «È chiaro che quelle tuniche con cappuccio vengono distribuite a tutti i membri affinché le indossino durante la cerimonia per proteggersi da qualcosa e, una volta indossati quegli abiti, Chandra Dass non potrà riconoscerci.

«Attento!», aggiunse subito dopo. «Ecco dove vengono distribuiti gli abiti!»

Il tunnel era sboccato all'improvviso in uno spazio più largo, dove c'era un gruppo di uomini. Alcuni di loro stavano indossando cappucci e tuniche ed un incappucciato aveva staccato da un lungo attaccapanni a muro tre di quelle tuniche e le stava dando a tre scuri orientali che, evidentemente, erano entrati con la barca proprio prima della loro lancia.

I tre orientali, accesi in volto da uno strano fanatismo, indossarono sveltamente tuniche e cappucci, e s'affrettarono lungo il tunnel. Immediatamente Campbell ed Ennis si avvicinarono con fare sicuro ai guardarobieri e tesero le mani.

Uno degli incappucciati prese due tuniche e le passò loro. Ma, all'improvviso, un altro incappucciato disse qualcosa in tono brusco.

Tutti gli incappucciati, eccetto quello che aveva parlato, si scagliarono all'istante su Campbell e Paul Ennis.

Presi del tutto alla sprovvista, i due non ebbero il tempo di estrarre le pistole. Gli uomini dalle tuniche grigie tapparono loro la bocca, li immobilizzarono prima che potessero muoversi, e premettero una mezza dozzina di pistole contro i loro corpi.

Stupefatti dall'inaspettato colpo di scena che cancellava d'un colpo tutte le loro speranze, il detective ed il giovane americano videro l'incappucciato che aveva parlato sollevare lentamente dal viso la grigia cappa che lo nascondeva. Apparve il viso scuro, freddamente sprezzante di Chandra Dass.

4. *La Caverna della Porta*

Chandra Dass parlò, e la sua voce forte e vibrante esprimeva un disprezzo simile quasi a compassione.

«Immaginavo che potevate sfuggire ai pugnali dei miei seguaci e seguirci fin qui», disse. «Ecco perché ho aspettato per vedere se venivate».

«Perquisiteli», disse alle altre figure col cappuccio. «Togliete loro ogni cosa che possa servire da arma».

Ennis guardava ad occhi spalancati, stupefatto, mentre gli uomini dal cappuccio grigio obbedivano. Non riusciva del tutto a credere all'improvviso ribaltamento delle loro speranze, del loro disperato tentativo.

Gli incappucciati tolsero ad Ennis e a Campbell le pistole e persino il coltellino d'oro attaccato alla catena del grande, vecchio orologio dell'Ispettore. Poi si allontanarono e due di loro puntarono le pistole all'altezza del cuore dei due prigionieri.

Chandra Dass aveva osservato impassibile. Ennis, fissandolo sbalordito, notò che l'indù portava sul petto un distintivo diverso dagli altri: una doppia stella anziché una sola.

Lo sguardo stupefatto di Ennis si spostò dal distintivo al viso scuro dell'indù. «Dov'è Ruth?», chiese con voce leggermente stridula. Poi la voce s'incrinò e gridò: «Maledetto demonio, dov'è mia moglie?»

«Stia tranquillo, Mr. Ennis», disse freddo Chandra Dass. «Ora la raggiungerà e condividerà il suo stesso destino. Tutti e due passerete con lei e con le altre vittime attraverso la porta, quando si aprirà. Non capita spesso», aggiunse in tono freddo e beffardo, «che le nostre vittime sacrificali vengano direttamente da noi. Di solito troviamo più difficoltà a procurarcele».

Fece un gesto ai due incappucciati con le pistole e questi si misero dietro ad Ennis e all'Ispettore.

«Ora andremo alla Caverna della Porta», disse l'Indù. «Ispettore Campbell, riconosco e rispetto la sua intraprendenza, ma l'avverto che al minimo tentativo di scappare le spareremo alla schiena. Camminerete tutti e due avanti a noi», disse, e aggiunse beffardo: «Ricordatevi, finché vivete potete aggrapparvi ad un filo di speranza, ma se queste pistole parlano, si spezza anche quel filo».

Ennis e l'Ispettore Campbell, con le mani in alto, al comando dell'indù, cominciarono a camminare nel tunnel di roccia, illuminato da luce soffusa, seguiti da Chandra Dass e dai due con le pistole.

Ennis si accorse che il viso infossato dell'Ispettore era privo di espressione e capì che dietro quella scialba maschera, il cervello di Campbell lavorava nello sforzo di trovare un modo per scappare. Per quanto lo riguardava, il giovane americano aveva quasi dimenticato tutto il resto, per l'impazienza di raggiungere la moglie. Qualsiasi cosa fosse accaduta a Ruth, qualsiasi misterioso orrore attendesse lei e le altre vittime, lui sarebbe stato al suo fianco e avrebbe condiviso la sua sorte.

Il tunnel per un tratto scese, poi si raddrizzò e continuò dritto per un bel pezzo. In questo tratto rettilineo del passaggio roccioso Ennis e Campbell si accorsero per la prima volta che sulle pareti del tunnel erano incise delle iscrizioni fitte e profonde. Passando, non ebbero il tempo di leggerle, ma Ennis vide che erano scritte in molte lingue diverse e che alcuni caratteri erano completamenti sconosciuti.

«Dio, alcune di quelle iscrizioni sono geroglifici egiziani!», mormorò l'Ispettore Campbell.

Dietro di loro risuonò la fredda voce di Chandra Dass: «Ci sono iscrizioni pre-egiziane alle pareti, Ispettore: le può riconoscere, sono scolpite nelle lingue che scomparvero dalla faccia della terra prima che nascesse l'Egitto. Sì, la Società della Porta è sempre esistita, sin dall'età medievale, romana, egizia e pre-egizia, e si è riunita ogni anno in questo luogo per aprire la Porta e venerare con sacrifici *Quelli al di là* di essa».

Ora nel tono della sua voce c'era il fanatismo dell'assurda devozione, ed Ennis rabbrividì, certo non per il freddo del tunnel.

Mentre procedevano, udivano un rimbombo attutito e debole arrivare dall'alto: un monotono, ritmico fragore che echeggiava nel lungo passaggio. Le pareti del tunnel ora erano umide e luccicavano nella fioca luce poiché vi scorrevano sopra minuscole gocce d'acqua. «Sentite l'oceano su di noi», disse Chandra Dass. «La Caverna della Porta è a parecchie centinaia di metri dalla riva, sotto il fondo roccioso del mare».

Superarono le buie bocche di tunnel non illuminati che si dipartivano da quello illuminato. Al di sopra del rimbombo del mare in tempesta, giunse alle orecchie di Ennis il crescendo del canto che avevano udito nella caverna superiore. Ma ora era più forte, più vicino. Sentendolo, Chandra Dass accelerò il passo.

Ad un tratto, l'Ispettore Campbell scivolò sulla roccia limacciosa e cadde. Chandra Dass e i suoi seguaci indietreggiarono immediatamente e puntarono le pistole sul detective che si tirava su.

«Non ci riprovi, Ispettore», lo avvisò l'indù con voce lugubre. «Tutti i

trucchi ora sono inutili».

«Non potevo evitare di scivolare su questo pavimento bagnato», si lamentò l'Ispettore Campbell.

«La prossima volta che farà un altro passo falso, una pallottola le spezzerà la schiena», gli disse Chandra Dass. «Svelti, in marcia!»

Il tunnel curvava di colpo, poi curvava di nuovo. Quando ebbero superato le curve, Ennis, provando un improvviso ed elettrico fremito di speranza, vide che Campbell teneva stretto in mano, coperto dalla manica, il coltello nascosto nel tacco della scarpa. L'aveva estratto quando era scivolato.

Mentre camminavano svelti, Campbell si affiancò maggiormente al giovane americano e, una parola alla volta, gli bisbigliò:

«Stia... pronto... a saltare... su... di loro».

«Ma spareranno alla sua prima mossa...», bisbigliò Ennis mezzo morto.

Campbell non rispose, ma Ennis sentì il corpo del detective irrigidirsi.

Arrivarono ad un'altra curva: forte, davanti a loro, si sentiva il crescendo del canto. Stavano per superare un'altra curva: l'Ispettore Campbell agì. Roteò su se stesso come su un perno, ed il coltello luccicò verso gli uomini che li seguivano.

Le pistole, premute quasi contro lo stomaco dell'Ispettore, spararono. Appena le pallottole lo colpirono, il corpo di Campbell ebbe un guizzo, ma rimase eretto ed il coltello affondò con rapidità fulminea.

Uno degli incappucciati cadde a terra con la gola tagliata e appena Campbell si scagliò sull'altro, Ennis si lanciò disperatamente su Chandra Dass. Fece cadere l'indù, ma era come se stesse combattendo con un demonio. Dentro la sua tunica grigia, Chandra Dass si dibatteva con forza diabolica.

Ennis non riusciva a mantenerlo, il corpo dell'indù sembrava una molla d'acciaio. Chandra Dass si rigirò, sbatté a terra il giovane americano e gli saltò sopra. I suoi grandi occhi neri scintillarono.

Poi, mentre stava piegato addosso ad Ennis, all'improvviso crollò, il fuoco negli occhi si spense, ed un grido d'aiuto gli morì sulle labbra. Cadde con il volto in avanti ed Ennis vide che aveva il coltello conficcato nella schiena. L'ispettore Campbell lo tirò fuori e lo rimise nella scarpa. Ora Ennis, alzandosi in piedi barcollando, vide che Campbell aveva pugnalato i due guardiani incappucciati, che adesso giacevano morti.

«Campbell!» gridò l'americano, afferrando il poliziotto per un braccio. «L'hanno ferita... Ho visto che le hanno sparato».

Il viso contuso di Campbell fece una rapida smorfia.

«Niente affatto», disse, e batté sullo sporco giubbotto grigio che portava sotto al soprabito. «Chandra Dass non sapeva che questo era un giubbotto antiproiettile».

Lanciò una rapida occhiata lungo il tunnel illuminato. «Non possiamo stare qui, né lasciare qui questi corpi. Possono scoprirli in qualsiasi momento».

«Ascolti!», disse Ennis voltandosi.

Nel tunnel, davanti a loro, il canto si faceva sempre più forte, cresceva, cresceva fino a raggiungere l'acme, poi moriva di nuovo.

«Campbell, ora danno inizio alla cerimonia!», gridò Ennis. «Ruth!»

Lo sguardo disperato del detective si fermò sull'imboccatura di uno dei tunnel laterali, un po' più avanti.

«Quel tunnel laterale... Mettiamo i corpi lì dentro!», esclamò.

Presero le pistole dei morti, poi trascinarono in fretta i tre corpi nell'oscurità del tunnel laterale.

«Presto, indossiamo due di queste tuniche», disse con voce stridula l'Ispettore Campbell. «Ci daranno una possibilità in più».

In fretta sfilò la tunica grigia ed il cappuccio dal cadavere di Chandra Dass e li indossò, mentre Campbell si dava da fare con quelli di un altro. Con le tuniche ed i cappucci, non si distinguevano da qualsiasi altro membro della Società, eccetto che per il distintivo sul petto di Ennis, che era la doppia stella invece della singola.

Subito dopo, Ennis svoltò nel tunnel principale, illuminato, e Campbell dietro di lui. Ma ritornarono subito nel buio del passaggio secondario, non appena udirono avvicinarsi di corsa dei passi. Acquattati contro la parete, nell'oscurità, videro alcuni membri della Società, scendere e passare velocemente accanto a loro per raggiungere il punto di riunione.

«Le sentinelle ed i guardarobieri che abbiamo incontrato su!», disse svelto Campbell appena quelli passarono. «Andiamo, ora!»

Lui ed Ennis scivolarono fuori nel tunnel illuminato e si affrettarono dietro agli altri.

Il rimbombo dell'oceano sulle loro teste e gli alti e bassi del terribile canto avanti a loro, colpirono le loro orecchie quando superarono le ultime curve del tunnel. Il passaggio si allargò e, davanti videro un massiccio portale di roccia, oltre il quale scorsero un immenso spazio illuminato.

Campbell ed Ennis, al confronto due minuscole figure, passarono veloci attraverso il possente portale. Poi si fermarono. Ennis si sentì gelare per lo stupore. Sentì il detective bisbigliargli soddisfatto accanto.

«È la Caverna, Benissimo: la Caverna della Porta!»

Guardarono la grandiosa camera di roccia ricavata sotto il fondo dell'oceano. Era di forma ellittica ed il suo asse più lungo misurava circa cento metri. Le pareti erano di basalto nero; maestose e ruvide, si alzavano a picco, sostenendo il soffitto di roccia, che era il fondo dell'oceano, a circa trenta metri sulle loro teste.

Questa grandiosa cattedrale, scolpita all'interno della roccia terrestre, era illuminata da una luce soffusa, bianca, senza fonte, come quella del tunnel principale. Sul pavimento della caverna, disposte in file ordinate, stavano centinaia e centinaia di figure umane, con le tuniche ed i cappucci grigi, con le spalle rivolte a Campbell ed Ennis, e guardavano verso il fondo della caverna. Lì c'era un palco di basalto nero, sul quale stavano cinque uomini incappucciati, di cui quattro portavano al petto la doppia stella splendente, ed il quinto, una triplice stella. Due di loro stavano accanto ad un misterioso macchinario di metallo grigio, di forma cubica, dal quale si alzava una rete sferica formata da infiniti e sottili fili metallici, intrecciati in modo estremamente complicato, molti dei quali pulsavano violentemente. La luce senza fonte della caverna e del tunnel sembravano provenire da quel misterioso meccanismo.

Sopra quella macchina, se di macchina si trattava, s'ergeva la ripida parete di basalto del fondo della caverna. Proprio al di sopra del macchinario, era stata scolpita nella ruvida parete, una forma grande e liscia, un gigantesco, luccicante ovale nero, tanto liscio da sembrare levigato e lucidato. Al centro dello scintillante ovale nero erano stati incisi in profondità quattro grandi caratteri del tutto sconosciuti.

Mentre Ennis e Campbell contemplavano gelati quel luogo terribile, dalle centinaia di gole si levò un suono. Un canto lento, in crescendo, che saliva, saliva fino al tetto di basalto e sembrava farlo tremare, rompendo il silenzio con un effetto stupendo, una strana litania in una lingua sconosciuta. Poi il canto cominciava a calare.

Ennis afferrò il braccio dell'Ispettore. «Dov'è Ruth?», bisbigliò con ansia. «Non vedo nessun prigioniero».

«Devono essere qui, da qualche parte», disse sbrigativo Campbell. «Ascolti...»

Quando il canto si spense, sul palco, in fondo della caverna, l'uomo incappucciato che aveva sul petto la triplice stella si fece avanti e parlò. La sua voce profonda e forte rimbombò nella caverna, rimbalzando avanti e

indietro da una parete rocciosa all'altra.

«Fratelli della Porta», disse, «ci incontriamo nuovamente qui quest'anno, nella Caverna della Porta, come per diecimila anni hanno fatto i nostri antenati per venerare *Quelli al di là della Porta* attraverso la barriera che divide il loro universo dal nostro, una barriera che neanche loro potevano aprire, ma che con la loro saggezza insegnarono ad aprire ai nostri padri.

«Da allora, ogni anno, noi apriamo la Porta che *Essi* ci insegnarono ad aprire. Ogni anno offriamo loro sacrifici ed, in cambio *Essi* ci danno saggezza e potere. Ci hanno insegnato cose ignote agli altri uomini e ci hanno dato poteri che gli altri uomini non hanno.

«Ora è giunto nuovamente il momento stabilito dell'apertura della Porta. Nel loro universo, dall'altro lato di essa, *Essi* aspettano di accogliere le vittime che abbiamo loro procurato. L'ora è suonata, quindi portate le vittime da sacrificare».

Come ad un segnale, da una piccola apertura su un lato della caverna, entrò una triplice fila di persone. Una fila di membri incappucciati fiancheggiava da entrambi i lati una fila di uomini e donne senza tuniche né cappucci. Erano trenta o quaranta, di quasi tutte le razze e classi, ma camminavano tutti rigidamente e meccanicamente, fissando in avanti con occhi dilatati, senza vedere. Sembravano dei morti viventi.

«Sono drogati!», esclamò Campbell con voce scossa. «Sono tutti drogati e non sanno cosa sta succedendo».

Lo sguardo di Ennis si posò su una ragazza piccola ed esile, con i capelli castani, che camminava alla fine della fila, una ragazza con un vestito tagliato dritto color marrone chiaro, il cui viso era bianco e tirato come quello degli altri.

«Ecco Ruth!», esclamò Ennis agitato, ma il suo grido venne smorzato dal cappuccio.

Si lanciò in quella direzione, ma Campbell lo afferrò e lo trattenne.

«No!», fece l'Ispettore con voce stridula. «Non potrà aiutarla se si fa catturare!»

«Potrò almeno stare con lei!», esclamò Ennis. «Mi lasci andare!»

La stretta d'acciaio dell'Ispettore Campbell lo trattenne.

«Ennis, aspetti!», disse il detective. «Così non ha possibilità. La tunica di Chandra Dass che ha indosso porta una doppia stella, come quelle degli uomini che sono lì sul palco. Ciò significa che nelle vesti di Chandra Dass lei ha il diritto di stare con loro. Vada lassù e prenda il suo posto come se fosse Chandra Dass. Con il cappuccio, non noteranno la differenza. Io

sgattaiolerò fino a quella porta laterale da cui sono usciti i prigionieri: deve essere collegata con i tunnel e non è lontana dal palco. Quando di lì spare-rò con la pistola, afferri sua moglie e cerchi di raggiungere quella porta. Se ci riesce, possiamo risalire i tunnel e fuggire».

Ennis strinse forte la mano dell'Ispettore. Poi, senza rispondere ulteriormente, attraversò con andatura fiera e misurata la navata centrale della caverna, passando tra le grigie file fino al palco. Vi salì sopra, col cuore che gli batteva forte. Il Capo Sacerdote, quello con la triplice stella, gli diede solo uno sguardo, come infastidito dal ritardo. Ennis vide la grigia figura di Campbell sgattaiolare verso la porta laterale.

Le centinaia di uomini incappucciati davanti a lui non avevano notato nessuno di loro due. La loro attenzione era completamente, avidamente fissata, sui prigionieri che ora salivano rigidi sul palco. Ennis vide Ruth passargli accanto, il suo viso bianco era diventato una maschera sconosciuta, che fissava il vuoto.

I prigionieri vennero allineati in fondo al palco, proprio sotto il grande ovale nero scintillante. Le guardie indietreggiarono, ed essi rimasero lì, rigidi. Ennis si portò di fianco a Ruth, che si trovava all'estremità della fila. Mentre le si avvicinava con un movimento impercettibile, vide i due sacerdoti accanto al grigio macchinario tendere le mani verso le manopole di ebano su di un lato della macchina, sotto la rete sferica di fili pulsanti.

Il Capo Sacerdote, al centro del palco, alzò le mani. La sua voce, forte ed imperiosa, ruppe il silenzio, risuonando di nuovo per tutta la caverna.

5. *La Porta Si Apre*

«Dove conduce la Porta?», la voce del Capo Sacerdote rimbombò.

Gli risposero centinaia di voci, smorzate dai cappucci, che echeggiarono cupe fino al tetto della caverna.

«*Conduce fuori dal nostro mondo*».

Il Capo Sacerdote aspettò che l'eco morisse, poi, con voce profonda, pronunciò il rito.

«Chi insegnò ai nostri antenati ad aprire la Porta?»

Ennis, avvicinandosi disperatamente sempre più alla fila delle vittime, udì rimbombargli intorno la potente risposta.

«*Quelli al di là della Porta glielo insegnarono*».

Ora Ennis stava in disparte dagli altri sacerdoti sul palco, a pochi metri dai prigionieri e dalla minuta figura di Ruth.

«A chi offriamo questi sacrifici?»

Non appena l'Alto Sacerdote ebbe pronunziato queste parole, prima che rimbombasse la risposta, una mano afferrò Ennis e lo allontanò dalle vittime. Ennis si girò e vide che era quella di un altro sacerdote che lo aveva tirato indietro.

«*Li offriamo a Quelli al di là della Porta?*»

Appena la grandiosa risposta tuonò, il sacerdote che aveva tirato Ennis, gli sussurrò in fretta: «Vai troppo vicino alle vittime, Chandra Dass! Vuoi essere preso con loro?»

L'uomo strinse forte il braccio di Ennis. Disperato e teso, Ennis udì il Capo Sacerdote pronunziare l'ultima frase del rito.

«Sarà aperta la Porta, affinché *Quelli* possano ricevere i sacrifici?»

Con un grido assordante e tremendo, misto di timore religioso e di terrore sovrumano, la risposta risonò.

«*Che la Porta sia aperta*!»

Il Capo Sacerdote si voltò e diede un segnale agitando le braccia. Ennis, mentre tendeva i muscoli per lanciarsi su Ruth, vide i due sacerdoti accanto al macchinario girare le nere manopole di legno. Poi Ennis, come tutti gli altri nella grande caverna, rimase agghiacciato ed incantato da ciò che seguì.

La sfera di fili metallici pulsò furiosamente ed in alto, al centro del luccicante ovale nero alla parete, apparì uno scintillio di luce verde soprannaturale. Si aprì, si allargò come uno spaventoso fiore iridescente e cresceva velocemente sempre di più. Mentre si apriva, Ennis si accorse che poteva guardare *attraverso* quella luce. Guardò in un altro universo, un universo che si estendeva all'infinito, dalle dimensioni a noi sconosciute, ma che poteva essere raggiunto passando attraverso questa porta. Era un universo verde, inondato di una spaventosa luce verde, in un certo senso più simile all'oscurità che alla luce, una luminescenza palpitante e funesta.

Attraverso spazi illuminati di verde, Ennis intravide una città piuttosto vicina, una città diabolica dal color verde smeraldo, le cui torri asimmetriche e storte ed i cui minareti si stagliavano nell'infernale verde dei cieli. Le torri di quella città oscillavano avanti e indietro e si torcevano nell'aria. Ennis vide che, qua e là nel soffice verde di quella città in movimento, fluttuavano cerchi di luce giallastra simili ad occhi.

Mentre prendeva coscienza della spettrale e spaventosa realtà dell'altro mondo, Ennis capì che i cerchi gialli *erano* occhi, che quella città infernale appartenente ad un altro universo era *viva*, che la sua vita sconosciuta era

una e multipla, che i suoi occhi giallastri guardavano ora attraverso la Porta!

Fuori dalla folle metropoli vivente fluttuavano piccole bolle dello stesso verde, fluttuavano verso la Porta. Ennis vide che, alla fine di ogni bolla, c'era un occhio giallastro. Vide quegli occhi attraversare la Porta e venire sul palco.

Gli occhi di luce giallastra sembravano fissare la fila delle vittime e le bolle si muovevano verso di loro. Dalla porta aperta arrivavano onde di forze sconosciute che procuravano ad Ennis un formicolio, malgrado fosse protetto dalla speciale tunica.

La folla di incappucciati si inchinò in segno di rispetto quando le bolle verdi fluttuavano veloci ed avide verso le vittime. Ennis le vide raggiungere i prigionieri, e fece un tremendo sforzo per rompere l'incantesimo che lo gelava. In quel momento, degli spari rintronarono nella caverna, e una raffica di colpi mandò a pezzi la rete metallica che pulsava!

La Porta cominciò immediatamente a chiudersi. Il maestoso ovale cominciò a scurirsi sui bordi. Come spaventate, le bolle dagli occhi giallastri venute dalla città infernale, si allontanarono dalle vittime e passarono nuovamente attraverso la Porta che si andava stringendo. Mentre la Porta si chiudeva, la luce nella caverna si andava spegnendo.

«Ruth!», gridò Ennis come un forsennato, le si lanciò contro e l'afferrò, tenendo la pistola nell'altra mano.

«Ennis, presto!», la voce di Campbell risuonò nella caverna.

La Porta si chiuse completamente, il grande ovale si scurì del tutto. Anche la luce si spegneva rapidamente.

Il Capo Sacerdote si scagliò furibondo su Ennis e, subito dopo, l'orda degli incappucciati si riebbe dalla paralisi provocata dall'orrore e si riversò all'impazzata verso il palco.

«La Porta si è chiusa! Morte ai blasfemi!», gridò il Capo Sacerdote precipitandosi in avanti.

«Morte ai blasfemi!», strillò dal basso l'onda impazzita.

La pistola di Ennis sparò, ed il Capo Sacerdote cadde. In quel momento, la luce nella caverna si spense del tutto.

Nel buio, un fiume di corpi si catapultò contro Ennis urlando vendetta. Ennis sparò sulla folla impazzita, tenendo stretto a sé con l'altro braccio il rigido corpo di Ruth. Sentì gli altri drogati, vittime impotenti, cadere e venire calpestati dall'orda furiosa, accecata dal desiderio di vendetta.

Tenendo stretta a sé la ragazza, Ennis lottava come un pazzo nell'oscurità, in cui non si distingueva l'amico dal nemico, per arrivare alla porta laterale da dove Campbell aveva sparato. Colpiva col calcio della pistola tutti quelli che gli capitavano davanti, quando qualcuno nel buio, cercava di afferrarlo. Si accorse con orrore che nella lotta si era perso e non aveva più idea di dove fosse la Porta.

Poi una voce si levò forte al di sopra della furiosa confusione: «Ennis, da questa parte! Da questa parte, Ennis!», gridò più volte l'Ispettore Campbell.

Ennis si lanciò nel turbinio di corpi invisibili in direzione delle grida del detective. Menò colpì, un po' trascinando, un po' portando in braccio la ragazza, finché sentì vicina a lui, davanti nel buio, la voce di Campbell. Tastò la parete di roccia, trovò la porta, le mani di Campbell lo presero e lo tirarono dentro.

Mani lo afferrarono da dietro, cercando di strappargli Ruth, di tirarlo indietro. Si levarono grida d'aiuto.

Nel buio, la pistola di Campbell fiammeggiò e le mani lasciarono la presa. Ennis, brancolando, passò con la ragazza attraverso la porta nel tunnel scuro. Udì Campbell sbattere una porta e poi una sbarra cadere rumorosamente.

«Presto, per amor di Dio!», ansimò Campbell nel buio. «Ci inseguiranno: dobbiamo risalire il tunnel fino alla caverna delle barche!»

Corsero per il tunnel nero come pece; Campbell ora portava in braccio la ragazza, Ennis barcollava come ubriaco.

Udirono crescere dietro di loro il frastuono e, appena furono nel tunnel principale, non più illuminato ma buio come gli altri, si voltarono indietro e videro avvicinarsi un bagliore.

«Sono dietro di noi ed hanno le luci!», gridò Campbell. «Corriamo!»

Era un incubo questa folle corsa nel buio. Inciampavano continuamente, sentivano il mare rimbombare proprio sopra le loro teste e l'orda selvaggia dietro.

I piedi scivolavano sul fondo umido e nelle curve urtavano contro le pareti del tunnel. Avevano gli inseguitori alle calcagna quando cominciarono a risalire l'ultimo tratto verso la caverna delle barche. La luce alle loro spalle li illuminò ed essi udirono i loro inseguitori lanciare urla selvagge.

Rimaneva loro solo l'ultima salita prima della caverna, quando Ennis inciampò e cadde. Barcollando si sollevò e gridò a Campbell: «Vada avanti, porti via Ruth! Cercherò di trattenerli un po'!»

«No!» disse stridulo Campbell. «C'è un'altra cosa da fare! Può essere la nostra fine, ma è l'unica possibilità che ci rimane!»

L'Ispettore si ficcò una mano in tasca, tirò fuori il suo grande e vecchio orologio d'oro.

Strappò la catena, diede due giri di carica e poi, con tutta la forza che aveva lo scagliò indietro nel tunnel.

«Presto! Usciamo, o moriremo qui!» gridò.

Si lanciarono in avanti: Campbell si trascinava dietro sia la ragazza che Ennis, sfinito, ed un momento dopo uscirono nella grande caverna delle barche. Ora questa era illuminata solo dal riflettore della loro lancia che li aspettava.

Appena usciti dalla caverna, furono scaraventati sulla sporgenza rocciosa da un moto violento sotto di loro. Ci fu una spaventosa detonazione ed un tremendo rimbombo di roccia che crollava.

Subito dopo quel primo tremendo fragore, un fortissimo rumore di roccia che franava fece tremare la caverna.

«Alla lancia!», gridò Campbell. «Il mio orologio era carico dell'esplosivo più potente che esista: ha fatto esplodere i tunnel; ha fatto crollare la roccia in più punti, ed ora tutte queste caverne e passaggi possono caderci addosso da un momento all'altro!»

La roccia che franava e crollava, rimbombava spaventosamente mentre loro si dirigevano barcollando verso là lancia. Grandi pezzi di roccia cadevano dal tetto della caverna nell'acqua.

Sturt, pallido, ma senza far domande, accelerò e li aiutò a tirare a bordo la ragazza priva di sensi.

«Fuori dal tunnel, subito!», ordinò Campbell. «A tutta velocità!»

Attraversarono il tunnel a velocità folle, il raggio del riflettore puntato in avanti. Stava scendendo l'alta marea, cosicché poterono andare ancora più veloci.

Dietro di loro la roccia crollava a pezzi e davanti a loro minacciava di franare da un momento all'altro. Le pareti tremarono più volte.

All'improvviso Sturt sterzò, ma un momento dopo, malgrado la manovra, la lancia andò a sbattere contro una roccia. Era una lunga e continua barriera che scendeva anche sotto la superficie dell'acqua.

«Siamo in trappola!», gridò Sturt. «Un pezzo di roccia è caduto qui ed ha bloccato il passaggio».

«Non può essere bloccato completamente!», esclamò Campbell. «Vedi,

la corrente continua ad uscire passandovi sotto. L'unica cosa da fare è nuotare sotto il blocco di roccia, prima che ceda l'intera scogliera!»

«Ma non sappiamo quant'è grande la barriera!», gridò Sturt.

Ma vedendo Campbell ed Ennis che si toglievano abiti e scarpe, il timoniere seguì il loro esempio. Il rumore della roccia che crollava loro intorno era ora continuo e spaventoso.

Campbell aiutò Ennis a immergere nell'acqua il corpo privo di sensi di Ruth.

«Le tappi il naso e la bocca!», urlò l'Ispettore. «Ora andiamo!»

Sturt andò per primo: si vide il suo volto nel raggio del riflettore, poi si tuffò sotto il blocco di roccia. La corrente lo fece sparire di vista in un momento.

Poi, con in mezzo la ragazza e con Ennis che le copriva con la mano bocca e naso, si immersero gli altri due. Scesero nell'acqua fredda, poi la forte corrente cominciò a trascinarli in avanti, facendo sbattere e graffiare contro la roccia sopra di loro i loro corpi.

Nuotavano tenendo stretta a loro la ragazza, ed Ennis sentiva i polmoni scoppiargli e la testa girare. Urtarono contro la roccia: era un muro che sbarrava loro la strada. La corrente li risucchiò fino ad una piccola apertura sul fondo. Vi si infilarono dentro, lottarono furiosamente, poi riuscirono a passare. Salirono a galla. Si trovarono, nel buio, dall'altra parte della barriera. La corrente li trasportava velocemente verso l'uscita.

Mentre superavano le curve del tunnel, la roccia tremava e rumoreggiava spaventosamente tutt'intorno. Poi, davanti a loro, videro un cerchio di luce opaca puntellato di stelle bianche.

La corrente li trasportò sotto le stelle, nel mare aperto. Con Sturt che li precedeva, si allontanarono dalla minacciosa scogliera che tremava.

La ragazza si agitò nella stretta di Ennis e, alla luce delle stelle, egli vide che il suo volto non era più stordito.

«Paul...» sussurrò Ruth, aggrappandosi ad Ennis nell'acqua.

«Sta riprendendo i sensi! L'acqua deve averla risvegliata dall'effetto della droga!», gridò Ennis.

Ma fu interrotto dall'urlo di Campbell. «Guardi! Guardi!», gridava l'Ispettore indicando alle loro spalle la scogliera nera.

Alla luce delle stelle videro l'intera scogliera che franava, con un lungo e terribile rimbombo; la parete si spaccava e cedeva. L'acqua intorno a loro ribollì furiosamente, sbattendoli da una parte e dall'altra.

Poi l'acqua si calmò. Si accorsero di essere stati spinti vicino ad un ban-

co di sabbia al largo della scogliera distrutta, e vi si diressero.

«Il sottosuolo pieno di caverne e di tunnel ha ceduto ed il mare vi è sprofondato dentro!», gridò Campbell. «La Porta e la Società della Porta sono finiti per sempre!»

(*The Door into Infinity*)

Ewen White
LA CASA IN CAMPAGNA

Era un compito che le donne ovunque, in qualsiasi parte del mondo, svolgono migliaia e migliaia di volte. Niente che lo contraddistinguesse dagli altri, tranne che ora era lei a doverlo fare, Patricia Eldridge, e pensava, e si rimproverava al pensiero:

«Non mi piace affatto andare lassù da sola! È stupido, non è vero? Qualcuno deve pur farlo, e io sono il solo qualcuno!»

Avevano cercato una casa in campagna con tanto accanimento, e la casa a Bellemore era stata scoperta grazie ad uno di quei casi in cui la ricerca di una cosa, per una pura coincidenza, si adeguava perfettamente alla sua disponibilità.

Ray, chiaramente, non si poteva allontanare dall'ufficio. La loro vecchia macchina aveva percorso il tragitto fino a Bellemore, una settimana prima, per la decisione finale e la firma del contratto di locazione, ma era tornata a casa scoppiettando e in pessime condizioni così che da allora era depositata all'officina.

Non importava. Avrebbe potuto chiedere a qualcuno dell'appartamento accanto di restare con il loro bambino di tre anni, aveva detto a suo marito. Avrebbe preso il treno.

La casa era isolata su una cima ad alcune miglia dal Villaggio Bellemore. Era tutta coperta di assicelle rovinate dalle intemperie, con un comignolo di pietra, ricoperto d'edera. Come compagnia, la casa aveva una foresta che la circondava da vicino. Dal terrazzo di pietra sul retro, si sentiva non lontano il gorgoglìo di un ruscello. Era, come Ray Eldridge aveva detto, una «scoperta», e se il prezzo sul quale alla fine erano riusciti a mettersi d'accordo fosse stato anche di poco superiore a quello che erano disposti a pagare, sarebbe sicuramente valsa la pena di fare un sacrificio.

Patricia non ebbe assolutamente il tempo di pensare prima del pomerig-

gio. Il sole si era ritirato verso ovest, ma i suoi raggi, filtrando attraverso i rami spogli degli alberi di Febbraio, che stavano vicino alla gronda, proiettavano ombre allungate sul terreno arido. Era arrivata subito dopo le undici, in tassì, dalla stazione di Bellemore fino alla loro casa... e accipicchia, se non le suonava dolce questo pensiero...

La giornata era trascorsa facendo quelle innumerevoli piccole cose. La misurazione in alto e in largo delle stanze; dove sarebbero stati lei e Ray e ancora dove avrebbero sistemato Robbie. Aveva dei campioni di tende che aveva portato dalla città e provò a decidere quale sarebbe stata la più bella nella stanza che sarebbe diventata il loro salotto. Per lei, era una felice indecisione.

Si mise a sedere per un momento, appollaiata su una scatola di imballaggio in una delle camere del piano superiore, ancora con indosso la pelliccia, perché nella casa non c'era riscaldamento e, per la prima volta, sentì il freddo. Le fischiavano le orecchie, una cosa che aveva notato quando era stata lì con Ray la settimana precedente. Era il silenzio della campagna, un cambiamento insolito per uno abituato a vivere in città tra lo scenario e i suoni di una attività costante. Un aereo che volava alto sulla valle di Bellemore riempì l'aria invernale con il suo suono ronzante. E poi ci fu un rumore dall'esterno.

Pat si alzò. Mrs. Brown, la mediatrice di beni immobili, aveva detto che avrebbe fatto un salto durante la giornata per vedere come procedevano le cose, e se c'erano novità sul telefono non ancora attaccato.

Passando davanti allo specchio sul pianerottolo, Patricia si accomodò i riccioli scuri e pensò che la sua pelliccia era un po' troppo malandata per gente che stava comprando una casa di campagna di prim'ordine come quella. Ma poi, dopotutto, bisogna farli certi sacrifici.

Si aprì la porta d'ingresso - non si pensa mai di chiuderle a chiave in campagna - e lei discese il primo scalino. La scala si incurvava, e non riusciva a vedere altro che una luce gialla contro la curva del pozzo delle scale.

«Signora Brown?», chiamò. «Salve, Signora Brown!»

Certamente era Mrs. Brown. O il tassista era venuto in anticipo? Erano da poco passate le quattro.

«È il tassista?»

Per risposta, la porta d'ingresso - ed era una porta massiccia - si chiuse

con un tonfo, e fu puntualizzata da un suono di strascichio di piedi che svanì quasi all'istante, ma all'interno della casa. Patricia Eldridge si mise in tensione.

«Chi è? Chi c'è laggiù?»

Niente. Stava in equilibrio, con un piede sul primo scalino, la mano che stringeva lo scorrimano, mentre il vento, toccando la banderuola in cima alla casa, scandiva il ritmo lento dei secondi con lo stridore del gallo di metallo dipinto che, con un soffio d'aria fredda, faceva ruotare sul...

Pat con molta attenzione ritirò il piede dallo scalino, e si fermò in cima al pianerottolo, timorosa di chiamare di nuovo, timorosa di muoversi più in là dell'improvviso e terribile battere del proprio cuore. Allora sopraggiungessero le paure tipiche di una donna. La cosa per cui si era rimproverata.

Non essere stupido, Ray! Non succede mai niente in campagna! *Caro*! È l'unico modo per sistemare la casa.

Un treno a distanza fischiò con lontano distacco. La sua lontananza le fece pensare alla città e a Ray. Oh Ray, tesoro, sai quanta paura ho adesso? Dove *era* Mrs. Brown! Aveva chiamato abbastanza, di questo era certa, per quel tipo di vera intuizione che può avere solo una donna. Chiunque fosse, qualsiasi cosa fosse di sotto, sapeva della sua presenza quanto lei era consapevole dell'altra.

Ci fu un passo. Per struttura e qualità era pesante, e questo portò una nuova agitazione nel suo cuore. Il tassista era piccoletto; i passi di Mrs. Brown non avrebbero strascicato e tuonato in modo da far tremare tutta la casa!

Adagio, adagio, Pat indietreggiò poco alla volta. Scelse la stanza che dava a ovest perché, in modo spaventoso, ombre sempre più cupe avevano rivendicato i luoghi al pallido, calante sole invernale. Un'asse scricchiolò sotto i suoi tacchi alti, e trattenne il respiro.

Il primo passo sulle scale non fu una sorpresa. Se lo era aspettato, ed era stata in ascolto con molta attenzione. Chiunque fosse, stava salendo. Se ora avesse voluto chiamare ad alta voce, non avrebbe potuto. Aveva la bocca secca e un nodo in gola.

La stanza ad ovest dava su uno spogliatoio. Questo comunicava con l'altra camera da letto del piano superiore, e questa aveva a sua volta la porta sul corridoio. Quando i passi raggiunsero la cima delle scale, ella aveva lasciato la stanza poco prima del loro avvicinarsi. Camminava ancora in punta di piedi, ma il tempo per giocare al gatto e al topo era quasi scaduto.

I passi accelerarono, risuonando in modo sordo man mano che attraversavano i pavimenti di legno.

Patricia sgusciò, attraverso lo spogliatoio, nella camera accanto, e poi fuori sul corridoio. Il ritmo dei passi alle sue spalle aumentava sempre più. Attraversò il corridoio mentre, qualsiasi cosa fosse, come in un gioco a nascondino da bambini, girava rumorosamente per le stanze che lei aveva appena lasciato. Allora se la diede a gambe per le scale, annullando tutti gli sforzi di fare in silenzio. Corse giù con un gran fracasso, terrorizzata come una scolara.

Raggiunse la grande porta d'ingresso, tirò per aprirla con mani disperate, e incespicò all'esterno nell'improvvisa oscurità della sera appena calata. I tacchi le si piegarono sulla pietra grezza del viale, facendole dolere terribilmente le caviglie mentre continuava a correre. Nonostante se stessa e la paura di ciò che avrebbe visto, si girò e guardò indietro. Ma solo la parte superiore della casa era rimasta illuminata. Il piano inferiore era avvolto nell'ombra. Qualcuno, o qualcosa, uscì dalla porta. Di questo era sicura, e quando si precipitò sulla strada delineata nella foresta, sapeva che chiunque, qualunque cosa fosse, la stava seguendo!

Patricia Eldridge, correva come un qualsiasi essere a cui si sta dando la caccia, senza direzione, perché non conosceva i boschi né il terreno che ricoprivano, ma il suo istinto le faceva cercare i posti più scuri nei boschi già quasi neri, e correva agilmente con tutta la destrezza del suo esile, forte, giovane corpo, come se fosse indietro nel tempo di migliaia di anni e stesse partecipando ad una qualche primitiva gara di velocità di tanto tempo prima.

Però, il terrore in lei era un prodotto della civiltà. Le paure che le si affollavano nella mente forzavano il ritmo del suo cuore più che la strenua attività del correre. Dietro, nell'oscurità, sebbene ora non si fosse voltata nemmeno una volta a guardare come se avesse paura di confermare le sue peggiori paure, gli schiaccianti suoni del suo inseguitore erano inconfondibili. Un ramo sporgente la colse in pieno viso, sfregiandole la guancia e la bocca, ma continuò a correre e allentò appena il passo, sentendo l'umido del sangue sul volto.

Qualcosa dentro la induceva a credere fortemente che, se fosse riuscita a correre abbastanza lontano e abbastanza velocemente, sarebbe uscita da quell'incubo, sarebbe arrivata ad un'altra casa, a una strada con delle macchine, da qualche parte, un posto qualsiasi, frequentato da gente.

Poi cadde, inciampando in una radice o in una pietra che non aveva visto, e cominciò a strisciare, in tutta la lunghezza, mentre il vento soffiava forte contro il suo viso. A fatica si mise carponi, poi si rialzò in piedi e continuò, ma ora si sentiva debole, e quel senso di stordimento giocava dei brutti tiri a qualsiasi senso di orientamento avesse potuto avere. Dai suoni che sentiva alle sue spalle, il suo inseguitore era sempre più vicino.

Pensò a Ray, e a Robbie che aveva tre anni, e a quanto essi avessero bisogno di lei e l'amassero, e quanto tutto quello fosse allora di una patetica inutilità. Arrivò in un piccolo tratto di terreno disboscato e, grazie al cielo, oh Dio, grazie al cielo, aveva davanti una specie di costruzione rudimentale... o un cottage.

Sussurrò una preghiera e proiettò tutto il resto della sua forza in uno slancio in avanti, ma aveva sopravvalutato i suoi scarsi poteri. Inciampò di nuovo e cadde in modo molto violento. Il petto le si era schiacciato. Il respiro le diventò un fuoco, spento alla fine quando il suolo oscuro e gli alberi neri muti si chiusero sotto e sopra di lei. Quando Pat rinvenne, fu un sollievo sentirsi sopra un duro pavimento di legno, e l'uomo che era curvo su di lei era... perché era una specie di poliziotto, fuori servizio forse, ma il blu notte del suo vestito era inconfondibile. Fece fatica ad alzarsi, e lui l'aiutò, con la delicatezza delle sue mani forti, nonostante le dimensioni.

Un profondo senso di sollievo cominciava a combattere con l'orribile terrore e con il panico che aveva provato solo da così poco tempo. Per un po', Pat non riuscì a dire niente, e poi, dato che le cose prosaiche vennero così tanto più facilmente della miriade di domande che aveva in mente, chiese:

«Posso sedere qui, sulla sua cassetta degli attrezzi?»

Lui annuì, e lei si sedette, lottando per riacquistare la calma, vedendo che le mani le tremavano ancora, e per poi trovare l'autocontrollo necessario a dire:

«Qualcuno... qualcosa mi stava inseguendo lì fuori. Non so chi o che cosa. Credo di essere caduta e svenuta».

Lui annuì.

«Ora è al sicuro», disse.

La sua voce era rauca e larga come l'uomo stesso, ma proprio nella larghezza ebbe una sensazione di calda sicurezza. Ora, solo pochi momenti prima, in lei non c'era nient'altro che il terrore e la disperazione come risultato di quell'orrore, e una terribile, fredda riconciliazione, quando sembra-

va che non ci fosse più scampo.

Pat agitò le mani e tentò di alzarsi.

«Grazie infinite! Chissà se lei può aiutarmi... mostrarmi la strada per tornare a casa. Non so nemmeno che ora sia! Il tassista sta per venire e...». Cominciò ad alzarsi, e la debolezza le fece mancare le gambe. Patricia si lasciò cadere di nuovo sulla cassetta.

Lui fece segno di si con la testa come in accordo alla sua decisione.

«Si sentirà meglio tra un po', può darsi».

Ritornò a qualcosa che stava mescolando su una stupefatta, e lei vide con piacere che si trattava di un recipiente da caffè. Dopo un po', lui le portò una tazza.

«Latte è tutto quel che ho», si scusò.

La guardò bere il caffè, e lei notò che occhi gentili, blu cielo avesse. Mise giù la tazza, lo ringraziò di nuovo.

«Lei è un poliziotto. Questa è casa sua, o...?»

«Avamposto», rispose laconico.

Lei si chiedeva se lui avesse una moglie graziosa e un bambino di tre anni come Robbie.

Patricia aveva abbastanza interesse ora per guardarsi intorno nel cottage. Era pieno di roba da uomo. Nell'angolo c'erano un paio di trappole per animali, arnesi, una lanterna, e sul muro un fucile e una cartuccera da poliziotto con quella che sembrava essere una fondina da cintura. Lei gli chiese della casa, della sua casa, della loro, di Ray e di Robbie.

Sicuramente lo sapeva, lo sapeva bene. Infatti, se non se foste al corrente, anche lui aveva vissuto lì per un breve periodo. Fece un sorriso per traverso. Lì aveva perso sua moglie. Lei si sentì persino pentita quando rispose. Da allora c'erano stati un paio di proprietari. Famiglie? No, no, due persone singole. Uno un poliziotto. Cosa, un altro poliziotto? Lei non pensava che la Legge avesse tanti soldi da comprare un posto come quello. Bé, sapete, in alcuni periodi quando le case rimanevano sfitte... Svignatevela.

E Mrs. LeClerc: una donna anziana. Lui diventò un po' più loquace. Avevano sempre pensato che era meglio lasciare vuota quella casa. Lei poteva capirlo, e dopo sua moglie e tutto il resto. Pover'uomo! Pover'uomo solo, con quegli occhi blu come il cielo che erano spalancati, quasi come quelli di un bambino!

Senza alcun legame, pensò a quella frase di Gilbert Sullivan «Quella di un poliziotto non è una buona stella». Patricia si sentiva meglio. Il caffè

era forte e buono, e il suo calore le aveva propagato la forza nelle vene e negli arti.

«Penso che potrei provare a tornare ora». Disse rispettosamente. «Potrebbe darmi qualche indicazione?»

«Devo», rispose l'uomo.

«È gentile: certamente *è* solitario qui intorno! Cosa crede...?» La domanda la stava tormentando «Cosa crede... chi crede... mi stesse inseguendo lì fuori? Non sono portata a pensare...» fece una risatina, «... che Bellemore possa avere dei problemi di ordine criminale!»

«È difficile da stabilire», fu la sua unica risposta.

Lei immaginò che egli conoscesse il suo lavoro. Perché, tutto quello che sapeva, era che egli aveva sconfitto il suo inseguitore quando questi l'aveva raggiunta fuori di quel cottage.

Il quadrante del suo orologio da polso la tormentava. Si stava facendo tardi. Sicuramente il tassista era arrivato e andato via, o era arrivato e stava aspettando a casa. Aveva già perso il treno che aveva programmato di prendere, e Mrs. Brown sarebbe potuta venire a fare visita, ed essere impaurita perché lei non era lì.

Non si può allontanare una persona in quel modo dai suoi doveri o comunque li chiamino in campagna, pensava tra sé ed era importante per lei, come lo sarebbe stato per Rex partire con il piede giusto in quella comunità. Le persone di campagna non sono come i loro cugini urbani. Loro facevano le cose bene quando veniva il momento, rinunziando al ritmo febbrile di chi abita in città.

Ci pensò sopra attentamente e alla fine disse, quasi a titolo di prova, «Se lei mi desse una lanterna, mi mostrasse la strada e mi desse appena l'avvio, sono sicura che potrei...»

Lui stette in silenzio per un momento come se ci stesse rimuginando sopra, poi scosse la testa con determinazione.

«No», disse, «no. Così non potrebbe andare».

Lei aspettava, pensando che nel suo caso la cavalleria stava combattendo con il dovere. Quando non disse più niente, dopo una pausa ragionevolmente lunga, lei espresse una nuova richiesta: «Veramente, devo proprio andarmene! Quanto siamo lontani dalla casa o da una strada?»

Lui stava armeggiando nell'angolo, e lei si alzò dalla cassetta degli arnesi, ora quasi impazientemente. Lui mormorava tra sé e sé, e questo la irritava un po' nonostante la gratitudine che aveva sentito per il suo aiuto poco

prima. Era come se il suo tempo, i suoi appuntamenti e le responsabilità, non valessero nulla per lui!

Oh, questa gente di campagna! Non c'era, pensò, nient'altro da fare se non assecondarli e lasciarli fare con comodo. Forse lui pensava che lei era un'irriconoscente o forse, come molti personaggi rurali, ce l'aveva con lei perché veniva dalla città? Si rese conto che le notizie si spargono rapidamente in un piccolo centro, e che a quell'ora tutti a Bellemore avrebbero saputo degli Eldridge, gente di città che avevano comprato la casa su per la vallata.

Ma ancora, questo non era giusto! lui era... si, molto irritante!»

«*Per favore*!», disse con un tocco di asprezza nella voce.

Lui abbandonò l'angolo e qualunque fosse l'operazione che lo aveva tenuto occupato lì. Scrollò le enormi spalle e disse: «Bene, credo di dovere andare a lavorare!»

Così stava forse per prendere servizio, ma aveva voluto portare lei allo stesso tempo. Suo malgrado, la punta delle scarpe a tacco alto ticchettava con impazienza contro la sproporzionata cassetta degli attrezzi sulla quale si era seduta.

Si diresse al muro e tirò giù la cartuccera, che agganciò con attenzione intorno alla sua grossa circonferenza. Lei vide allora che i contenitori delle cartucce erano vuoti, e che ciò che lei aveva creduto fosse una pistola, era invece il fodero di un coltello dal quale sporgeva il manico di osso di un coltello da caccia appunto.

Si girò e camminò verso di lei lentamente: una mano era casualmente infilata sotto la cinta dove era attaccato il fodero.

Come erano blu i suoi occhi, pensò lei, e poi lui disse, quasi scusandosi prima di raggiungerla:

«Vede, signora, io *non* sono veramente un poliziotto, e quella...» in quel momento era arrivato al suo fianco, e con la grossa scarpa calciò la grande cassetta degli attrezzi, «quella non è veramente una cassetta degli attrezzi!»

Lui le afferrò il polso con una mano enorme, e sollevò il coperchio della cassa proprio mentre lei mormorava quasi stupidamente, perché le sembrava così insignificante: «Lei non è un poliziotto?»

Sollevò di più il coperchio e la spinse in avanti, sempre con delicatezza, per farle vedere all'interno della cassa.

«*Lui è* lì dentro, signora, in compagnia di Miss LeClerc!»

Lasciò cadere il coperchio della cassa con un tonfo e si avvicinò a Patri-

cia Eldridge. Lei non ebbe nemmeno il tempo di spaventarsi.

(*Country House*)

Giovanni Magherini-Graziani
FIORACCIO

Tutti lo chiamavano Fioraccio, ma il suo vero nome era Antonio, e aveva un negozietto di pane e pasta proprio vicino al ponte, dove ora c'è il tabaccaio. Era un ometto basso e grassoccio, e indossava sempre una giacca a righe e delle scarpe basse che non allacciava mai. Non portava mai il cappello, né d'estate né d'inverno; e quando il sole gli batteva sulla testa, che era nuda come il dorso di una mano, questa gli brillava come un bollitore di latta nuovo di zecca. Aveva occhi gialli come quelli di un gatto. Sembrava che ridesse sempre in modo canzonatorio e beffardo; e, quando parlava, fischiettava perché non aveva denti; davanti gliene erano rimasti soltanto due, uno per parte.

Se mai è esistito un mascalzone a questo mondo, quello era Fioraccio, ed era un mascalzone di prima categoria: dove abitava si parlava più di lui che di Barabba nella Passione di Nostro Signore. Non ho intenzione di parlare male di lui, nonostante tutto; ora è morto, e da molto tempo se ne è andato al posto suo.

Come dicevo, Fioraccio aveva un negozio in cui vendeva pane, vino, e pasta, e dove aveva una specie di piccola locanda. Ma il vero negozio era nel retrobottega, dietro la porta che dava sul giardino; lì aveva una provvista delle cose più svariate: legno, stoffa, ferro vecchio, barili, fiaschi, giare di olio, grano, vino, olio. Perché Fioraccio era un ricettatore di merci rubate e, qualsiasi cosa fosse stata rubata, prima o poi arrivava a lui; tuttavia, in tutti gli anni che tenne su quel traffico, la Polizia non ebbe nemmeno una volta la possibilità di acciuffarlo. Lo tenevano d'occhio, molto spesso, e centinaia di volte perquisirono il suo negozio, ma invano. Quando arrivavano per la perquisizione, le merci erano nascoste al sicuro, e Fioraccio non le riportava mai alla luce prima che fosse passato il pericolo.

Qualsiasi cosa comprasse non la pagava mai; nessuno aveva mai visto il colore del suo denaro; pagava in giuramenti. Quelli che andavano al suo negozio erano imbrogliati sul peso. C'era un detto, «Da Fioraccio alcuni prendono otto, e alcuni prendono nove, ma nessuno prende dieci».

Allora non c'erano gli ispettori come ci sono oggi. Per questo, nel suo

negozio mai nessuno si fermava a discutere, nessuno mai riceveva il resto giusto; e, se osava lamentarsi, riceveva nient'altro che insulti. Per questa ragione nessuno che avesse fretta andava mai da Fioraccio, e lui poco si preoccupava della sua clientela.

«Non mi importa se non vengono», diceva, «creano solo problemi».

Perché quel negozio, vedete, serviva solo da copertura al resto. Ma se c'era qualcosa per cui valesse la pena di procedere, era pronto a farsi in quattro, e spesso rimaneva in piedi tutta la notte. Altrimenti, se ne stava seduto tutto il santo giorno davanti alla porta del negozio, dicendo cattiverie a chiunque passasse; giovani e vecchi, uomini e donne, sposati e non, nessuno sfuggiva alla sua lingua.

Non conosceva né Pasqua né Quaresima; per lui un giorno valeva l'altro. Se il Santo Sacramento passava vicino alla sua porta, non si sfilava nemmeno la pipa dalla bocca né si alzava dal suo sgabello, anzi, fumava con più accanimento del solito per mostrare la sua mancanza di rispetto. Non voleva saperne della Madonna e dei Santi; e se il prete che stava benedicendo le case gli chiedeva: «Fioraccio, vuoi l'Acqua Santa?», rispondeva: «Ma la faccio da solo».

Suo padre era morto da poco quando ripulì la casa dalle immagini e dalle croci; e quando la vecchia che rassettava le sue stanze gli chiese se non avesse paura del Giudizio, rispose:

«Non voglio immondizia sui miei muri».

Se almeno si fosse accontentato della sua cattiveria! Ma faceva sempre del male, e incitava gli altri a commettere cattive azioni. Non rispettava nemmeno l'innocenza e insegnava ai ragazzini a mentire e a rubare. Per esempio, ogni mattina, prima di spedirlo fuori casa, diceva ad un suo nipote di circa undici anni che aveva preso a vivere con sé:

«Bada di non tornare a casa a mani vuote stanotte».

E se ritornava senza niente, lo lasciava senza cena, e a volte lo picchiava addirittura.

«Se vuoi la cena te la devi guadagnare», gli diceva.

Vicino al negozio di Fioraccio ce n'era uno che apparteneva ad una sua vecchia zia, quasi cieca. Fioraccio era solito spedire il ragazzo in quel negozio per rubare la cassetta del denaro; e poiché il ragazzo era piccolo, e allora non c'era la carta moneta come oggi, gli diceva sempre di portargli le monete bianche, e di prenderle mentre la vecchia era vicino alla porta, ma di non prenderne troppe in una volta altrimenti lo avrebbero scoperto.

E, quando il ragazzo gli portava degli scudi, o altre monete d'argento, Fioraccio gli dava un soldo o un giocattolo.

Ma un giorno lo presero, e lo picchiarono peggio di un somaro. Per scusarsi, il ragazzo raccontò tutta la storia, come aveva imparato a rubare e da chi. E Fioraccio, quando lo seppe, lo picchiò più del solito, e lo cacciò via da casa. Così Fioraccio rimase solo, solo in casa, e solo nel negozio; e alla fine nessuno vi mise più piede, perché nessuno gradiva di essere ingiuriato. «Un giorno la terra gli si aprirà sotto i piedi», dicevano. Chiamavano il suo negozio «Inferno»; e ancora oggi, se sentono qualcuno bestemmiare in malo modo dicono, «Ohé! Fioraccio è risuscitato?» Perché, sapete, egli era diventato un proverbio.

E visse in quel modo per molti anni; ma alla fine arrivò il suo momento, come per chiunque altro. Molto invecchiato nell'aspetto, cominciò ad alzarsi tardi e ad andare a letto presto. Il negozio era aperto a giorni alterni; poi era aperto per due giorni e chiuso per tre... Divenne uno scheletro perfetto, tutto pelle e ossa. Tutti dicevano, «Ah! Fioraccio non rimarrà a lungo in questo mondo».

E così fu. Ora il negozio era sempre chiuso. Talvolta si avvicinava alla finestra nel pomeriggio, quando era bel tempo, ma era così spaventoso che il suo aspetto impauriva la gente. La vecchiaia era il suo problema, e per quella non c'è cura. Alla fine si mise a letto; ma invece di pentirsi e di cambiare per il meglio, peggiorava sempre più. Era diventato blasfemo come un demonio. E più stava male, più bestemmiava. Finalmente la vecchia, che era l'unico essere umano che gli si avvicinasse, gli disse che, se non avesse smesso di bestemmiare, non ci sarebbe più andata.

«Perché no?» domandò Fioraccio.

«Perché ho paura che un giorno il demonio ci venga a prendere tutti e due», rispose la vecchia.

«Oh, il diavolo! Se esistesse realmente, sarebbe venuto a farmi una visita molto tempo fa», disse.

Quando il prete seppe quanto era malato Fioraccio, disse tra sé: «Devo andare da lui: non c'è scampo!»

E andò; ma si dice che fece digiuno quel giorno, sebbene non fosse previsto nel calendario. Bussò, e salì al piano superiore.

Quando Fioraccio riconobbe la voce del prete, disse:

«Che vuole da me quell'essere? Non lo voglio vedere».

«Come? Non lo volete vedere!», disse la vecchia. «Mi sembra che sia gentile da parte sua venire a farvi una visita».

«Oh si, certamente, non so che farmene di simili gentilezze; i preti sono come le civette, uccelli del malaugurio. E...»

Ma la vecchia aveva aperto la porta prima che finisse di parlare, e aveva fatto segno al prete di entrare.

Il prete entrò nella stanza.

«Ma vi avevo detto di non entrare», gridò Fioraccio.

«Buon giorno, Antonio».

Fioraccio fece solo un grugnito.

«Ho sentito che eri malato, e...»

«Già è qualcosa che non abbiano detto che ero morto».

«E ho pensato di venire a trovarti». Così cominciò a parlare; ma appena tentava di portare il discorso dove desiderava, Fioraccio cambiava sempre argomento. Alla fine il prete perse ogni speranza e, mettendo una mano sulla spalla, di Fioraccio:

«Fiore», disse, «non devi arrabbiarti se ti parlo seriamente. Sai che non abbiamo solo il corpo di cui prenderci cura...»

«So cosa volete dire; ma, quando vorrò confessarmi, vi manderò a chiamare».

«Ma certo, in qualsiasi momento tu decida...»

«La prego non si disturbi...»

Ma il prete non sarebbe stato contento se non avesse fatto un po' la predica; così cominciò a parlare di pentimento, e restituzione e di cose simili. Quando Fioraccio udì la parola «restituzione» ebbe un attacco di rabbia, ed esclamò:

«Vi ho mai rubato niente?»

«Non intendo questo; voglio dire...»

«Ora mi ascolti, Signor Rettore. Noi due andiamo molto bene finché siamo lontani, ma quando ci incontriamo non andiamo d'accordo. Per questo, se vogliamo stare in pace, fareste meglio a non venire più. Mi sentite?» Gli volse le spalle, e non aveva intenzione di dire più nemmeno una parola.

«Come va?», chiese la vecchia.

«Non ne vuole sapere. Se quelli che sono in alto non se ne prendono cura, non vedo cosa possa fare. Verrò domandi, in ogni caso», disse il prete.

«Che il Signore e la Vergine Santa ci aiutino».

Ma, prima del giorno seguente, le condizioni di Fioraccio peggiorarono all'improvviso e, quando il prete arrivò da lui, era già morto.

Questo accadde nel 1837, e ci sono moltissime persone ancora viventi

che ricordano tutta la storia, e sono in grado di raccontarla meglio di me. Era morto da poco quando diventò tutto nero, cosicché guardarlo metteva paura. Suonarono la campana, lo portarono in chiesa, e poi al cimitero dove lo seppellirono.

La mattina seguente, prima che facesse giorno (non erano nemmeno le quattro), il prete era a letto, quando sentì bussare alla porta: domandò chi fosse, pensando che qualche malato lo volesse.

«È Cecco, il sagrestano», disse il domestico.

«In nome di Dio, che cosa vuole a quest'ora?»

«Vuole vedere Sua Eminenza».

«Fallo entrare; vediamo di che si tratta».

Cecco comparve sulla porta, con il cappello in mano.

«Che succede ora?»

«Qualcosa a cui crederà a stento. Non ha Vostra Eminenza seppellito Fioraccio ieri?»

«Certo che l'ho fatto. Perché?»

«È risalito...»

«Impossibile!»

«Nonostante tutto è così. Stavo camminando per andare a lavorare nel campo. Passando per il cimitero mi sono girato a guardare, e lì, proprio dove lo abbiamo seppellito, ho visto una cosa bianca. Pensavo che stessi sognando, e poiché per caso avevo la chiave in tasca, sono entrato a vedere. Era lui, che il Signore mi punisca se dico bugie! Ma ho cambiato subito direzione e me ne sono andato senza voltarmi indietro».

«Poi sei venuto qui e mi hai svegliato».

«Da chi altro dovevo andare? La cosa strana è che la terra sembra non essere stata toccata».

«Qualcuno deve averti fatto uno scherzo. Sei sicuro che il cancello era chiuso a chiave?»

«Con chiave e catenaccio. E lui non era nemmeno molto piacevole da avvicinare».

«Lo hai seppellito di nuovo?»

«Certo non io! E, forse, sarebbe il caso che Vostra Eminenza venisse, perché probabilmente questo non è del tutto normale. Voglio dire, mi capisce...»

«Questa mattina non posso; ho quella faccenda a...»

«Potrebbe venire prima di andare lì; il tutto non prenderà più di un'ora».

«No, no; sta attento a ciò che ti dico. Va e riseppelliscilo».

«Ma...»

«Solo se lo metti abbastanza in profondità, ti prometto che non riaffiorerà più».

Il sagrestano fece roteare il cappello tra le mani. Infine:

«Vostra Eminenza sarà servita», disse. «Vado a prendere gli arnesi».

E uscì. Ma, prima che chiudesse la porta, il prete lo richiamò.

«Non dire niente di tutto ciò: mi capisci».

«Vostra Eminenza può contare su di me. Non dirò niente; Bene», disse tra sé Cecco, mentre si tirava dietro la porta, «almeno avrò vissuto per raccontare di aver seppellito lo stesso uomo due volte».

Il giorno seguente era di nuovo lì.

Il prete gridò:

«Cosa c'è ancora?»

«La solita vecchia storia».

«Quale storia?»

«Fioraccio».

«È affiorato di nuovo?»

«Proprio così».

«Non mi sembra possibile».

«Ma è così. Se non mi crede venga a vedere».

«Ti credo, ma che posso farci? Devi solo seppellirlo di nuovo. Qualcuno deve aver...»

«Se lei vedesse lo stato in cui si trova, non penserebbe che qualcuno possa voler avere a che fare con lui».

«Non lo so. Talvolta...»

«Bene, lo seppellirò questa volta, e poi si vedrà».

Quello stesso giorno, me lo ricordo come se fosse ieri, stavo portando degli attrezzi del fabbro per farli riparare, quando incontrai Cecco che ritornava dal cimitero con la vanga tra le mani.

«Hai messo a letto qualcuno?», gli chiesi.

«Se sapessi!», disse.

«Cosa?»

«Ho appena seppellito Fioraccio».

«Solo ora? Perché lo avete tenuto su tutto questo tempo? Volevate essere proprio sicuri che fosse morto?»

«L'ho seppellito punto e daccapo due volte». E mi raccontò tutta la sto-

ria.

Io non gli credetti, e ricordo di avergli detto: «Sono sicuro che qualcuno lo aiuti a risalire in superficie».

«Qualcuno c'è, puoi starne certo, ed è facile indovinare chi sia».

«So cosa vuoi dire. Qualcuno che non ha bisogno di una vanga. Guarda qui», continuai: «Veniamo qui stanotte, io e te, è guardiamo chi viene. Hai paura?»

«No!» rispose. «Non con te. Ma da solo non ci resterei».

Quella notte alle nove ero lì.

«Andiamo?»

«Vieni; ma prendiamo qualcosa da tenere in mano, in caso si trattasse di una persona».

Così ognuno di noi prese un grosso bastone, e partimmo per andare al cimitero. Era una brutta notte nera, prometteva pioggia. Non potevamo stare fuori. Ci avrebbero visti.

«Dove possiamo andare?»

«Entriamo».

Cecco aprì il cancello, ed entrammo; ma non potevamo chiuderlo dall'interno.

«Lascialo socchiuso», dissi. «Se verrà qualcuno, non passerà per il cancello, ma scavalcherà il muro».

«Ma qui ci vedranno».

«Dov'è seppellito?»

«Lì, vicino alla casa abbandonata».

«Entriamo lì, allora».

«Nella casa abbandonata?»

«Dove allora? Non c'è nessun altro posto».

C'era una panca, e ci mettemmo a sedere. Cominciai ad accendere la pipa.

«Che fai?», chiese Cecco. «Se vedono la luce, capiscono che qui c'è qualcuno».

«E già, come se dovessi rimanere qui tutta la notte senza nemmeno fumare; dovrei andare a dormire».

Dicemmo poche altre cose; né lui né io avevamo nessuna voglia di parlare. Non udimmo nient'altro che i pipistrelli, che continuavano a svolazzare dentro e fuori; di tanto in tanto un cane abbaiava.

L'orologio segnò le undici. Mi sembrò di sentire dei passi sulla strada, ma continuarono.

«È Faustino», disse Cecco. «Riconosco il suo fischiettio», perché passando per il cancello si era messo a fischiare, come si fa quando si ha un po' di paura. Circa mezz'ora più tardi, una civetta voltò proprio vicino alla mia faccia, e mi fece fare un gran sussulto; ma ebbe paura di noi e volò via, e la sentimmo stridere fuori.

«Deve essere quasi mezzanotte».

«Potremmo andarcene ora. Probabilmente non accadrà nulla stanotte», dissi.

«Aspettiamo finché scocca l'orologio».

«Molto bene, aspettiamo».

«Ascolta, ecco l'orologio. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici... dodici».

Mi afferrò per il braccio.

«Guarda, guarda lì!»

Lì, dove era seppellito Fioraccio, la terra cominciò a sollevarsi e a rigirarsi, lievitando piano piano, come se fosse spinta dal di sotto, e lo vedemmo levarsi in posizione eretta; se ne stette così per un momento, poi ricadde steso nella tomba. Cecco non disse nemmeno una parola, ma attraversò il cimitero di corsa e uscì, e io dietro di lui. Avrei voluto voltarmi per vedere se fosse realmente lui, ma non ebbi il coraggio; ci passai vicino, ma non guardai. Cecco tremava dalla testa ai piedi; lo capivo dalla sua voce.

«Hai visto?», chiese.

«Ho visto. Non chiudi il cancello?»

«Io non tocco niente. Il Reverendo deve venire qui domani e vedere con i suoi occhi; non mi crederebbe. Ora vado subito da lui, e tu devi venire con me».

«Ma non possiamo andarci a quest'ora», dissi. «Magari domani mattina presto. Vengo a dormire a casa tua. Ho detto a casa che sarei rimasto fuori tutta la notte».

Al mattino presto andarono dal prete, e gli dissero cosa era accaduto.

«E che cosa dobbiamo fare?», domandò questi.

«Se non lo sa Vostra Eminenza, chi lo dovrebbe sapere?», chiese Cecco.

«Se provassi...»

«Provassi cosa? A seppellirlo di nuovo? Hai visto che non serve a niente».

«Certamente non serve a niente», dissi; «nel terreno santo non ci resterà,

questo è chiaro; un tale mascalzone come era lui».

«Acqua in bocca!», disse il prete. «Non ditelo a nessuno; lo rimetto alla vostra coscienza. E inoltre non abbiamo alcun diritto di giudicare il morto. Tu, Cecco, vai a rimetterlo sotto terra ancora una volta».

«Vostra Eminenza potrebbe ordinarmi qualsiasi cosa, ma con tutto il rispetto, non posso e non voglio ritornare di nuovo al cimitero; qui c'è la chiave, ma andarci non ci vado, questo è certo».

«Non importa, manderò qualcuno con te, se hai paura. E tu», continuò rivolto a me «vai a portare un messaggio al Padre Superiore al Convento di...»

Scrisse il messaggio, e io lo portai al Convento. Il Superiore lo lesse, e mi disse,

«Capisco: dì al Reverendo che ogni cosa sarà fatta come chiede».

Riferii la risposta al prete.

«L'avete rimesso sotto terra?», chiesi.

«Si, ma pensavo che non ce l'avremmo mai fatta, te lo assicuro».

«Posso fare ancora qualcosa?»

«Non ora; stanotte, forse. Se ho bisogno di te ti manderò a chiamare».

«Mi troverà a casa; verrò subito».

Per tutto il tempo, mentre lavoravo, mi chiesi cosa il prete potesse volere da me, ma pensai che dovesse essere qualcosa che aveva a che vedere con Fioraccio. Subito dopo il tramonto, il nipote del prete venne a dirmi che dovevo andare in parrocchia. Ci andai, e lì trovai due frati Cappuccini che erano venuti per esorcizzare Fioraccio. Il prete voleva che andassi con lui.

«Quando?», chiesi.

«Stanotte».

«Allora devo andarlo a dire a mia moglie».

«Che diavolo fai sempre fuori di notte?» Lei domandò.

Le raccontai una storia e, dopo cena, andai dal prete. Questi pretendeva che cenassi di nuovo con lui. I frati non mangiarono né bevvero, e li sentivamo pregare ad alta voce nella stanza accanto, e recitare l'Uffizio. Poco prima di mezzanotte, uno dei frati fece capolino dalla porta e disse:

«È ora. Andiamo».

Il prete impallidì, ma era costretto a fare di necessità virtù e venne con noi. Prendemmo una lanterna, e uscimmo di casa dalla porta del giardino.

Eravamo cinque: il prete, i due frati, Cecco, e io, tutti silenziosi come tombe; nell'oscurità, in quel modo, sembravamo dei cospiratori. Io stavo

davanti con i Cappuccini; Cecco e il prete ci seguivano. Quando arrivammo al cancello, accesi la lanterna; mi dette anche moltissimi problemi; pensavo che non si sarebbe mai illuminata; ma alla fine trovai un fiammifero che si accese.

Il prete fu il primo ad entrare nel cimitero.

«Che cosa vi avevo detto?», mormorò Cecco. «Eccolo là di nuovo!»

Io stavo davanti. La luce colpì in pieno la faccia di Fioraccio. Ma perché la chiamo così? Era nera come il carbone, con la bocca aperta e quei due denti gialli, e gli occhi spalancati che brillavano nell'oscurità. Mi venne la nausea e mi fermai bruscamente.

«Cielo! Quanto è brutto!», gridai.

«Silenzio!», disse il frate che era più vicino a me.

Poi indossarono le stole, aprirono i libri,.....Acqua Santa sul morto, e recitarono la funzione religiosa dell'esorcismo. Io mantenevo la luce; il prete era aggrappato alla mia manica, e lo sentivo tremare; anzi, di tanto in tanto, faceva dei sobbalzi tali che la lanterna mi tremava nella mano, e i frati non riuscivano a vedere per leggere.

«Antonio! Antonio!», chiamò ad alta voce il frate, «Antonio! Rispondi, in nome di Dio».

Quello non disse nemmeno una parola.

«Provi a chiamarlo Fioraccio; forse non risponde al suo nome di Battesimo». Sussurrai all'orecchio del frate.

Il Cappuccino spruzzò ancora una volta l'Acqua Santa sul cadavere, poi cominciò a chiamare,

«Fioraccio, rispondi, rispondi!»

Allora si sentì una voce profonda, rauca e lontana, come se provenisse dagli abissi sotterranei.

«Chi mi chiama? Che volete?»

Era il diavolo, che rispondeva per lui.

«Perché non rimani dove sei stato adagiato? Per quale ragione non riposi?»

«Perché non posso».

«Perché non puoi riposare?»

«Perché...» E cominciò a dirci il perché. Quelle cose! Quelle cose che aveva fatto in vita! Il prete dopo mise tutto, con noi, sotto il segreto della confessione. Disse che era dannato anima e corpo. E, dicendo questo, bestemmiò in modo spaventoso. E poi disse:

«Portatemi via di qui».

«Dove vuoi andare?»

«Nell'Arno. A trenta metri di profondità sott'acqua, dove non sento le campane».

«Avrai cinque metri».

Udimmo un'altra bestemmia, proveniente sempre da quella voce sotterranea, perché la bocca di Fioraccio non si mosse mai. E i frati gli spruzzarono di nuovo addosso dell'Acqua Santa.

«Per l'ultima volta: quanta acqua devi avere?»

«Nove metri».

«Ne avrai cinque e non di più».

Continuò a bestemmiare. Alla fine disse, «Bene, se devo, devo, ma senza troppa fretta».

E in quel momento vedemmo qualcosa, vestita tutta di rosso, salire in volo e passare oltre il muro.

«Dobbiamo tornare domani», dissero i frati. «Che Dio ci protegga tutti!»

Lasciammo il cimitero; avreste dovuto vedere quanto tremava il prete. Il giorno dopo mi mandò a chiamare e mi disse,

«Dobbiamo portarlo via stanotte, e tu devi fargli una bara».

«Ma non ho mai fatto una bara in vita mia».

«Arrangiala in qualche modo. Tu riesci generalmente a portare a termine quello che inizi. E non è necessario che sia un'opera d'arte, mi capisci? L'importante è che si tenga insieme».

«Bene», dissi, «Farò del mio meglio».

Tornai a casa, cercai delle tavole di castagno che avevo, e feci la bara. Poi andai in parrocchia, dove trovai i frati Cappuccini e il prete che stavano parlando.

«La bara è pronta», dissi. «Devo portarla qui?»

«Che vai pensando? Stanotte, quando fa buio, devi portarlo al cimitero e mettercelo dentro; puoi chiamare Cecco, se vuole venire con te. In breve, fai del tuo meglio: mettilo solo nella bara. Poi dovrà essere trasportato, in qualche modo...»

«Ho capito», dissi. «Mi devo prendere cura di tutta la faccenda. Molto bene, vedrò cosa posso fare. Cecco non vorrà saperne di trasportarlo; faremo meglio a chiederlo a qualcuno della Confraternita».

«No. Perché dobbiamo tenerlo il più segreto possibile».

«Sarà segreto come le piace. Ma c'è molta strada fino all'Arno, e quella bara è fatta di castagno. È pesante, glielo assicuro».

«Non puoi trovare un carro?»

Si decise che avrei preso in prestito il carro di mio cugino, e il prete avrebbe trovato altri uomini. Poi andai a cercare Cecco, che creò una infinita serie di difficoltà prima di venire ma, quando fece buio, portammo la bara al cimitero. Era di nuovo lì, più brutto che mai. Si vedeva che era dannato anche solo a guardarlo.

«Vieni qui, Cecco», dissi, «aiutami a sollevarlo».

Mi voltai. Niente Cecco. Corsi fuori dal cancello, e lo trovai per strada.

«Sentimi bene», disse, «se non puoi farcela da solo, devi trovarti qualcun altro, perché non mi rivedrai più lì dentro».

Tornai indietro. Avevo una gran voglia di fuggire anch'io, ma lo avevo promesso a Sua Eminenza, e inoltre, non sarebbe stato bene fare uno scandalo. Così girai la bara su un lato, e ce lo feci rotolare dentro. Vergine Santa, per poco non svenni. Non avevo niente di meglio da fare che girargli intorno e guardarlo! Forse era la luce, ma sembrava proprio che sogghignasse come faceva quando era vivo. Vi gettai sopra il coperchio, come capitava, e lo imbullonai mettendo tutta la forza che avevo.

Il prete mi aveva detto di bardare il carro verso le dieci di sera, quando non ci sarebbe stato nessuno nei paraggi, e di portarlo al cimitero; Trovai che mi aspettavano al cancello, il prete, i due frati, Cecco, un fratello di Cecco, e altri tre uomini che il prete aveva mandato a chiamare. Sollevammo la bara in silenzio, e la mettemmo nel carro; poi presi il somaro per le briglie, e partimmo.

Era una notte buia e afosa, in cui si riusciva a malapena a respirare o a vedere la strada, sebbene avessimo due lanterne. Come abbiamo proceduto per quella strada Dio solo lo sa: eravamo ora da un lato della strada, ora dall'altro, ora tra gli alberi, ma dieci passi di fila in un'unica direzione. E il povero somaro tirava e tirava, come se la bara fosse stata di piombo. Ad ogni momento una delle due lanterne si spegneva. Di tanto in tanto, ci inoltravamo in una fitta nebbia, così fitta che perdemmo la vista gli uni degli altri, dell'est, e di tutto il resto.

I frati continuavano a mormorare preghiere e ad aspergere Acqua Santa, mentre noi ci raccomandavamo a Dio e alla Madonna. Anche io persi il coraggio tutt'insieme. Quanto al povero prete, dovemmo lasciarlo in una fattoria sulla strada, perché non poteva andare oltre. Ma questo fu niente al confronto di ciò che accadde dopo.

Appena passata la svolta al mulino di... irruppe su di noi un uragano che sradicò alberi, trascinò via balle di fieno, smantellò i tetti, e ogni altra cosa.

Eravamo circondati da una nuvola di foglie, ramoscelli, pagliuzze, e polvere. Non ricordo di aver mai visto un'altra tromba d'aria simile. Due balle di fieno volarono via come se fossero state fiocchi di stoppa; un grande pino, che due uomini non sarebbero riusciti a cingere con le braccia, rotolò sulla pianura come un ramoscello; e lungo le rive dell'Arno c'erano querce sradicate e salici intrecciati insieme come un filato. Non c'era alcuna traccia del carro e della bestia, nessuna; non potevamo stabilire in quale direzione fossero andati. Raccomandammo le nostre anime al Signore, e proseguimmo.

Non so come riuscimmo a trovare la strada per arrivare alla riva dell'Arno, proprio lì dove è più profondo. A stento riuscimmo a riconoscere il posto. Lì trovammo il somaro, che se ne stava assolutamente immobile.

«Qui», disse il frate.

«No», disse la stessa voce che avevamo udito nel cimitero. «Più acqua... più acqua!» E poi bestemmie da far drizzare i capelli dalla paura.

«Qui», disse il frate. «Te lo ordino, in nome di Dio!»

Tutto d'un tratto ci fu una fiammata improvvisa e un crepitio, come quando si getta dello zolfo nel fuoco, e vedemmo una figura che assomigliava ad un galeotto, tutta in rosso, e sentimmo uno schizzo, un gorgoglio e, quando guardammo, il carro era vuoto. Tornai a casa, misi la bestia nella stalla, e mi girai per andare a casa.

«Chi è?», gridò mia moglie. «Aspetta, mi alzo».

Non risposi; non mi sembrava che fossi io quello a cui stava parlando.

«Vuoi qualcosa da mangiare?», chiese. «Non hai cenato ieri. Accendo il fuoco e ti cucino questo pezzo di manzo; ci vorrà solo un minuto».

Mentre diceva questo, cominciò ad accendere il fuoco. Guardavo mentre mia moglie metteva sui carboni una fascina, che cominciò a crepitare e a mandare scintille, e dissi, senza pensare.

«Proprio come lui».

«Proprio come chi?», disse lei.

Mi resi conto che avevo detto troppo, e avrei voluto non dire più niente; ma fu inutile, mi cavò tutto di bocca.

Provai a mangiare, ma non mi riusciva di ingoiare nemmeno un boccone. Andai a letto. Mi ero quasi addormentato, quando sentii aprirsi la porta di casa. Stetti ad ascoltare, e sentii un rumore come se il bollitore e il secchio stessero rotolando sul pavimento.

«C'è qualcuno», disse mia moglie.

«Silenzio», dissi a mia volta. «Li sento...» Perché il rumore ricominciava.

«Alzati, c'è qualcuno».

Mi alzai e andai in cucina. Non c'era nessuno; il secchio e il bollitore erano ognuno al loro posto, la porta chiusa e sprangata. Ritornai a letto, ma non riuscii a chiudere occhio fino al mattino. Il rumore in cucina continuò per tutta la notte.

Il giorno seguente, quando uscii, incontrai la vecchia che si era presa cura di Fioraccio. Si fermò e mi chiese cosa fosse accaduto durante la notte, perché aveva sentito qualcosa in proposito. Quando le raccontai del rumore in cucina, disse,

«Alla stessa ora io non riuscivo a dormire, e ho preso il Rosario, con l'intenzione di dirlo per lui. Avevo appena cominciato, quando l'ho visto comparire, tutto vestito di rosso, e mi ha detto:

«È inutile dirlo per me: è inutile. Sono dannato... dannato per l'eternità».

(*Fioraccio*)

Malcolm Kenneth Murchie
IL PENSATORE

L'edificio s'ergeva sulla parete rocciosa che fiancheggiava ad est le onde del fiume. Il suo colore bianco sporco si addiceva ad un ospedale; le sue colonne ed i suoi archi erano un esempio di quelle cose grandiose che gli uomini costruiscono per fronteggiare ciò che non comprendono e di cui hanno quindi paura. Come la morte, che sempre s'aggira negli ospedali. E cose peggiori della morte, che s'aggirano nei reparti psichiatrici di queste istituzioni.

In questi piccoli mondi, che racchiudono tanto dolore e sofferenze della mente e del corpo, ci sono uomini la cui freddezza è chiamata «comportamento scientifico» e il cui autocompiacimento passa per «posizione» e «prestigio». Questi sono i compilatori, i detentori della cultura nozionistica, che pensano sia sufficiente per loro un giro tra le corsie di una clinica, per azzeccare le diagnosi circa i poveri relitti umani che incontrano nel loro giro.

Il dottor Larabie Warren, Primario del Reparto Psichiatrico «*Metropolitan State*», era un uomo di indubbie capacità. E non nutriva né le idee, né il disprezzo, che caratterizzavano spesso il comportamento dei suoi amici.

Non che fosse molto diverso, ma la sua esperienza di medico lo aveva reso una delle persone più in gamba del momento; aveva imparato a nascondere bene quel sentimento che quasi ogni medico, consapevolmente o inconsapevolmente, ha. Il sentimento di disprezzo e di superiorità nei confronti del paziente.

Dalla sua bella poltrona di pelle dietro la spaziosa scrivania d'acero, vedeva il fiume scorrere lì vicino e girare verso l'imponente sagoma della città. Questo scenario lo eccitava; i pennacchi di fumo che si stagliavano nel cielo azzurro, gli aerei che partivano dal vicino aeroporto centrale e che punteggiavano regolarmente il lontano orizzonte, e giù, sull'acqua, gli infaticabili rimorchiatori e le chiatte arrugginite; i battelli dei turisti in estate. C'era un pensiero che lo riempiva di orgoglio, che aveva il coraggio di confessare a se stesso: si chiedeva quante persone in quella grande metropoli conoscessero lui ed il suo lavoro. Forse non molte, a confronto di una stella della radio o del cinema, ma lui, Larabie Warren, era conosciuto nella maggior parte degli ambienti che contano. Era - neanche un detrattore poteva metterlo in dubbio - un uomo di grande successo nel suo campo.

Sulla scrivania la sveglia emise un flebile ronzio. A quella interruzione Warren aggrottò la fronte, e lanciò una occhiata meccanica all'orologio. Erano le tre. Oh, si: doveva visitare qualcuno del reparto di Machlen, un paziente della Sezione Agitati, un uomo senza un soldo. Un'opera di bene, quindi.

Warren era portato a catalogare i casi, anche quelli di nessuna importanza come questo. Questo paziente particolare doveva essere visitato dal «Primario» per una ragione del tutto speciale. Come Warren ben ricordava, l'uomo era stato preso nello squallido quartiere di Tri-State Bridge. Il poliziotto che aveva accompagnato il vecchio a bordo dell'ambulanza dell'ospedale, aveva sollevato in modo significativo le sopracciglia e si era dato dei colpetti alla tempia.

Le accuse raccolte prima alla Polizia e poi scrupolosamente riferite dal poliziotto alle ciniche orecchie del personale dell'ospedale, erano quelle tipiche: il vecchio, così si diceva in giro, «spaventava» i bambini, «lanciava sortilegi», «fermava» la gente, e faceva spaventose predizioni. Tutte queste accuse circolavano su una moltitudine di bocche e di lingue eccitate.

Il vecchio confermava la sua «pazzia», poiché non aveva un nome, e si rifiutava di rispondere quando glielo chiedevano, sebbene dalle informazioni che si avevano sul suo conto, risultasse molto preciso nel parlare di

cose di tutt'altro genere. Fu registrato al Reparto Agitati della Divisione Psichiatrica semplicemente con un numero.

Ma la speciale ragione che permise all'uomo, che il medico del ricovero aveva mentalmente classificato come un vecchio e sporco matto, di entrare nello studio e di passare alcuni preziosissimi momenti nientedimeno che con Larabie Warren in persona, era un semplice rapporto portato dal medico dell'ambulanza. Si potrebbe aggiungere che quel medico, un interno, dubitava dell'intera faccenda ma, poiché l'aveva sentita con le proprie orecchie, la comunicò.

Durante la corsa fuori città, lontano dalle fatiscenti case del quartiere che era stato tanto contento di vederlo rinchiudere nella ambulanza bianca e portarlo via di là a bordo di quel mostro urlante e con l'occhio rosso, il vecchio si era girato verso il medico ed aveva detto chiaramente, tanto da non potersi sbagliare:

«Così, adesso vedrò Machlen e Warren».

Era assolutamente incredibile: questo vecchio vagabondo aveva pronunciato il nome del Primario di Psichiatria dell'ospedale, e quello di uno dei suoi assistenti (a cui probabilmente sarebbe stato affidato il caso). Ma, ancora più incredibile, il vecchio si era accorto dell'imbarazzo del medico, ed aveva detto gentilmente:

«Non si sorprenda Greenwald».

Greenwald, che non aveva mai visto prima quell'uomo, ne aveva parlato a Machlen, poiché era quasi sicuro che l'uomo sarebbe andato a finire nel suo Reparto Agitati. Greenwald commentò di sua iniziativa: «C'è qualcosa in quell'uomo che fa rabbrividire, dottor Machlen».

Machlen, che aveva deriso il giovane per questo irrilevante commento, definendolo «impressionismo», col passare del tempo aveva finito per cambiare parere. Il vecchio senza nome, «sapeva» cose che *non poteva* sapere. Certamente era molto malato, ma...

«Le consiglio di visitarlo un momento», aveva comunicato Machlen a Warren. «È incredibile quante cose conosca quell'uomo! È fantastico, con quella sua acutezza di pensiero tipica di alcune forme di squilibrio mentale. Proprio l'altra notte, stavo facendo il mio giro, quando mi sono fermato accanto al letto del vecchio: c'era stata un po' di agitazione nel reparto, di nuovo a causa del cibo, e questo vecchio strambo, ha cominciato a parlare del budget dell'ospedale e», Machlen abbassò la voce con circospezione, «di come lei lo amministrava! È davvero straordinario, glielo assicuro! Vedrà».

Così il dottor Larabie Warren, Capo della Divisione Psichiatrica, lo avrebbe visitato di persona. Alle tre in punto del pomeriggio, quando l'orologio suonò e Warren si ricordò di chi lo aspettava, pensò che questo demente aveva ottenuto questa visita grazie ad una serie di «cose indovinate» e di «coincidenze», che avevano scioccamente colpito infermieri e dottori. A parte una certa curiosità per quell'uomo, Warren sapeva che gli tornava utile, ogni tanto, visitare uno di questi casi «difficili».

Warren fece un cenno alla segretaria, e la porta dello studio si aprì, lasciando entrare uno degli uomini più vecchi che il Primario psichiatra avesse mai visto. Appena il vecchio entrò nella stanza, Larabie ignorò di proposito lo sguardo significativo rivoltogli dal suo subordinato del Reparto Agitati, che aveva accompagnato l'uomo.

«È tutto, Machlen» mormorò Warren, prendendo la cartella clinica ed indicando al paziente una sedia davanti a lui. L'altro dottore si allontanò.

«Bene, lei non ci ha dato il suo nome, così non so come si chiama».

Il vecchio chinò il capo come se non avesse nulla da obiettare. Aveva il volto segnato e pieno di rughe, le mani venose e le dita lunghe.

«Mi dica, mi dica come faceva a sapere che mi chiamo Warren, che sarebbe stato curato da un certo dottor Machlen, e trasportato nell'ambulanza da un interno di nome Greenwald?»

Il vecchio sorrise e, sebbene l'espressione fosse gentile, ciò irritò Warren. Lui, non il paziente, era quello che doveva sorridere...

«Io so molte cose, dottor Warren. Alcune le dico... altre no».

Di malavoglia, Warren ammise che l'uomo parlava bene. Troppo bene per uno dall'aspetto così decrepito, e proveniente da un ambiente spaventoso. Probabilmente quel vecchio era uno di quelli che in tempi difficili decadono da un livello più alto.

«Lei ha fatto delle altre affermazioni», disse Warren a bassa voce. La stanza era del tutto isolata acusticamente ma, queste cose, era meglio sussurrarle, o non dirle proprio, «qualche osservazione sull'amministrazione della mia Divisione in questo ospedale. Osservazioni critiche. La prego, vecchio mio, che cosa voleva dire?»

Larabie Warren fissò il paziente con occhi freddi, azzurri, ma il suo sguardo incontrò quello fermo ed aperto del vecchio. Ci fu un imbarazzante silenzio, poi il vecchio parlò.

«Se si riferisce a certe osservazioni che ho fatto a proposito della gestione della sua Divisione dell'ospedale...»

«Proprio così. Cosa ne sa lei?» Le intenzioni dello psichiatra erano chia-

re. Cosa sapeva il vecchio?

Ci fu un altro spiacevole silenzio.

Poi, piano, talmente piano che Warren dovette allungarsi per sentire, il vecchio rispose: «Io so molto di moltissime cose, dottore. Vede, il creatore di solito capisce le sue creature o, almeno, se non le capisce, le riconosce, perché la vita è strana...» Strascicò la voce.

Warren fece frusciare delle carte sulla scrivania e sentì con disappunto e rabbia, che non controllava la situazione tanto quanto avrebbe voluto. Passò all'offensiva, addolcendo il forte timbro che aveva di solito, solo perché neanche un bisbiglio doveva oltrepassare quelle mura.

«Ho qui un rapporto del dottor Machlen, in cui, rispondendo alle domande su come lei faceva a conoscere l'identità di certe persone che certamente non aveva mai incontrato prima, lei ha detto, ed ora leggo...» il dottor Warren lesse... «Io li ho creati, quindi, naturalmente, li conosco».

Warren alzò lo sguardo, ed il vecchio rispose al suo sorriso affrettato con un cenno di assenso.

«È così. L'ho detto. È così».

«Intende dire che lei, vecchio mio, *lei* ha creato Greenwald, Machlen *e* me?»

«E molti altri, dottore. Vede, tutto è pensiero, prima di essere realtà. Posso spiegarglielo ricordandole che un ponte, per esempio, è prima un sogno, un'idea; poi viene creato su un tavolo da disegno. Solo dopo aver preso sostanze e forme, gli uomini lo chiamano realtà».

Il vecchio aveva parlato tutto il tempo con un tono di voce basso e gentile, ma la rabbia di Warren che cresceva contro quel vecchio decrepito, che manteneva un'aria dignitosa nonostante la tetra divisa dell'ospedale, non aveva limiti.

«Per qualche strana coincidenza, è riuscito ad impressionare menti semplici ed ingenue con le sue facoltà ed i suoi cosiddetti poteri!»

Il vecchio annuì: «Naturalmente, dottore».

Nonostante si sforzasse di controllarsi, Warren scoppiò: «Cosa significa "naturalmente"».

«Voglio dire che lei naturalmente può dire ciò che vuole e, poiché è frutto dei processi del mio stesso pensiero, niente di ciò che lei fa può realmente sorprendermi».

Questo vecchio ammuffito e cadente, dalle grandi parole a cui non aveva diritto, con una conoscenza che doveva avere in parte indovinato o racimo-

lato grazie a qualche strano capriccio del destino, era davvero esasperante.

Larabie Warren, di malavoglia lesse dei rapporti di laboratorio sulla scrivania. Il pericolo più grande di quest'uomo era il suo potere di disturbare la razionalità degli altri esseri umani. E a questo doveva subito mettere fine.

Ma il vecchio cominciò a parlare di nuovo. Questa volta Warren si sforzò di ascoltarlo senza provocare o interrompere, calmo, senza rancore, e come se dovesse ascoltare cose che doveva sapere.

«Vede, mio caro dottor Warren, uno crea nella mente, non nel laboratorio di biologia. Non la scienza dei geni, dell'atomo, ma della mente. E tuttavia, purtroppo, molte cose riescono in modo insolito, del tutto imprevisto ed inevitabile. Si può creare, ma non dirigere».

L'uomo aveva il complesso di Dio. Ogni ospedale psichiatrico conosce i vari tipi. Il fanatismo di questi pazzi non ha limiti, e perché talvolta non può succedere che ciò dia dignità ai pazzi? Questo era proprio quello che stava accadendo qui.

La ragione principale che spingeva Warren a visitare quel paziente era di poter tappare una possibile falla. E, come ammetteva, curiosità. Il vecchio aveva detto alcune cose straordinarie riguardo ai metodi ed altre faccende dell'ospedale. Cose che i giornali, il Sindaco, e forse gli uomini di governo, avrebbero voluto sapere... e che non avrebbero sentito con piacere. Ma chi prendeva sul serio le farneticazioni di un pazzo? E poi...

La voce del vecchio stava borbottando qualcosa, ma Warren per alcuni minuti rimase preso dei propri pensieri. Ora era impaziente di finire presto questa visita «di carità».

Diede un'altra occhiata ai rapporti medici e di laboratorio. Lì si trovava l'elemento che sistemava tutto. Era certamente la sua carta vincente, ed era con piacere particolare che la giocava. Aprì la bocca per parlare.

Ma il vecchio parlò per primo, prendendo il sopravvento e rubando al dottore l'iniziativa.

«Io sto per morire. Stava per dirmi questo, dottor Warren? Lo so, e deve essere così perché ci sono molti poteri più grandi del mio. È poca cosa, dottor Warren, rispetto all'eternità della mente. Un attimo, voi ed io, e tutto ciò che ci circonda. Insignificanti e minuscoli granelli di sabbia nella spiaggia infinita dell'Eternità».

A quelle associazioni, Warren sbuffò infastidito: «Ha indovinato ciò che stavo per dire. Niente di soprannaturale; uno studente arriverebbe alla stes-

sa conclusione. Non è un peccato che si sia valutato così poco? Sebbene in questo, probabilmente, abbia ragione. Naturalmente, io sono diverso».

Si morse le labbra. Perché si era lasciato incastrare in quella posizione difensiva, che lo costringeva a dare spiegazioni?

«Lei sta morendo. Niente la può salvare... sebbene io capisca che nel suo stato mentale le mie parole significhino molto poco come simboli reali». Warren si alzò, segno che l'incontro era finito.

«Capisco perfettamente, dottore. È precisamente ciò che sapevo».

«Suppongo» Warren sogghignò, «che lei abbia creato anche il mio orologio sulla scrivania, il fiume qui fuori, il sole ed il cielo?»

Quando si alzò in piedi il vecchio chinò il capo. L'infermiera del dottor Warren, miss Benstead, accompagnò il vecchio fuori dalla stanza. Warren le fece uno dei suoi sorrisi più affascinanti. «È veramente uno dei casi più avanzati e sorprendenti di aberrazione mentale che abbia mai visto in tanti anni».

L'infermiera arricciò il naso con aria sprezzante in segno di accordo e come se l'aria fosse stata inquinata dalla presenza del vecchio.

Fu durante il mattino, quattro giorni dopo, che il citofono del dottor Warren suonò. Era Machlen. Si trattava del vecchio. Stava male, molto male. Stava morendo. Forse tra un'ora o due, ma era possibile da un momento all'altro. Non sarebbe arrivato alla fine della mattinata.

Warren ascoltò calmo. Era possibile, a discrezione del Primario, fare uscire dal Reparto Psichiatrico un paziente così gravemente malato, per farlo morire tra poche persone o in privato. Il Primario poteva, inoltre, chiamare qualcun altro dell'ospedale... Essi erano, dopotutto degli psichiatri.

«Chiamo qualcuno di Medicina?», chiese Machlen.

Ciò diede la possibilità a Warren di rispondere un secco e soddisfatto «No!»

Un'ora dopo Machlen chiamò un'altra volta. La sua voce, Warren pensò, era esageratamente triste nel riferire le notizie:

«Sta morendo!»

Larabie Warren ebbe uno scatto violento: «Beh, e con ciò? Non mi secchi più con questa storia, Machlen! Si comporta come se si trattasse di una persona importante!» Warren sbatté giù il citofono.

L'orologio sulla scrivania segnava le undici e trenta, e nella stanza c'era odore di chiuso. Il Primario andò al balcone che affacciava sul fiume e l'aprì. Gli piaceva guardare il fiume scorrere, il suo moto ondoso fluido e vigoroso, i suoi gorghi. Il cielo di mezzogiorno splendeva limpido sulla città

ed il sole di maggio gli riscaldava il viso mentre guardava a sud.

Rimase lì per alcuni minuti, abbastanza a lungo per vedere apparire all'orizzonte una nuvola. Rimase ad osservarla anche quando il sole perse tepore sul suo viso. A sud, seguendo la corrente del fiume, i grattacieli della città si stagliavano rigidi nella nuova luce.

Il dottor Warren volse lo sguardo nuovamente sul fiume. Non sapeva nulla delle maree, ma intuiva che stava per arrivare l'alta marea perché i vortici si erano calmati. Il vento fece sbattere la finestra e, all'improvviso, l'aria si raffreddò. Il dottore fece per chiudere la finestra, ma qualcosa gli bloccò la mano.

Era uno strano cielo. Era tutto striato e andava scurendosi rapidamente... un peccato in una giornata primaverile così bella... ma non come quando c'è tempesta... il sole era scomparso...

Larabie Warren sentì le nuvole dentro di sé. S'allontanò di scatto dalla finestra, meccanicamente accese la luce e si sedette sulla poltrona di pelle. Aveva lavorato troppo ultimamente. Vediamo: aveva un appuntamento a mezzogiorno.

Guardò l'orologio sulla scrivania. Lo osservò ed ebbe un sospetto. Miss Benstead non gli aveva dato la carica... ma sì, quando lo portò all'orecchio, sentì un ticchettio appena percettibile. Un ticchettio irregolare, più lento del solito.

Poi si alzò di nuovo, senza sapere perché. Lo attirava la finestra. Ed il cielo ed il fiume lì fuori. La città si stagliava davanti a lui spettralmente bianca, i palazzi si innalzavano verso il cielo burrascoso, molto più nero di quando c'è tempesta... Con le luci della stanza accese non s'era accorto che... che non c'era il sole, nessuna traccia, raggio, o segno... come se fosse sparito o non ci fosse mai stato... ed il fiume... anche nel fiume... c'era... qualcosa che non andava.

Barcollando, Warren si accostò alla finestra. L'inerzia del fiume, il nero del cielo e la morte del sole erano già dentro di lui. Con tutte e due le mani, afferrò l'orologio e se lo portò alla testa. I battiti sempre più lenti. .. sempre più irregolari... più lenti: l'orologio rallentava il ticchettio a colpi cadenzati. E la finestra, spalancata ora non più sul cielo, ma sul nulla, un neutro nulla... e lui teneva ancora l'orologio in una mano... ascoltava il ticchettio cadenzato... il battito nella sua testa e nel suo cuore... irregolare e sempre più lento.

Facendo uno sforzo, il dottor Larabie Warren raggiunse l'interruttore del

citofono... fece il numero del piano di sotto.

Il fiume, il cielo, il sole e l'orologio sulla scrivania, era tutto nella sua testa, tutto nel suo essere... il numero... il numero. Ma sì, quell'orologio... l'associazione.

«Machlen», disse con voce strana e stridula. «Machlen! Quel vecchio! Machlen, chiami il Reparto di Medicina! Subito, ha capito? Voglio che sia fatto tutto il possibile! *Tutto il possibile! Quell'uomo non deve morire!*»

Ma Machlen non sentì. Era troppo tardi, naturalmente.

(*The Thinker*)

Dorothy Quick
STRANE ORCHIDEE

Se non fossi andata al party di Muriel, non avrei incontrato Angus O'Malley e mi sarei risparmiata l'orrore e l'angoscia dei tragici eventi in cui le strane orchidee hanno giocato un ruolo così terribile.

Spesso, quando guardo i miei capelli bianchi, l'eredità che quegli avvenimenti mi hanno lasciato, mi domando se la mia vita sarebbe stata più felice se avessi seguito il mio primo impulso e fossi rimasta alla larga dalla cerchia di Muriel. Ma, subito dopo, trovo la risposta alla mia domanda e so che, nonostante i capelli bianchi, nonostante l'orrore che me li ha provocati, sono contenta di essere andata al party di Muriel.

Perché, anche se quella notte ho conosciuto Angus O'Malley, è anche vero che ho conosciuto Rex Stanton, e se il primo mi ha terrorizzata più di quanto non si possa immaginare, il secondo mi ha resa così felice da controbilanciare tutto il resto. E il fatto stesso che né Rex né io riusciamo a dimenticare le cose che sono accadute, é diventato solo un mezzo per tenerci più uniti.

La ragione per la quale ho esitato prima di andare al party di Muriel è che non si sa mai chi si incontra nel suo studio. Io non sono una snob, ma non mi piace affatto essere messa a stretto contatto con un gangster o con l'interprete protagonista femminile che parla in modo bleso e che si arrossa le guance. In precedenti occasioni da Muriel, mi erano stati presentati entrambi. D'altro canto, si vociferava che Splondowski sarebbe venuto alla festa con il violino, e fu per Splondowski che alla fine decisi di andare. Non potevo resistere alla tentazione di sentirlo suonare anche se per farlo avessi dovuto sedere accanto al Nemico Pubblico Numero I.

Fu mentre sedevo ascoltando le magiche note di Splondowski, che vidi Angus O'Malley per la prima volta.

Era in piedi davanti alla porta, quando mi capitò di alzare lo sguardo. I suoi occhi catturarono i miei e li tennero con una strana forza magnetica. Sentii come se quegli occhi mi stessero spogliando dell'abito parigino di cui andavo così fiera, come se avessi dovuto afferrare al volo qualcosa per coprirmi, anche se sapevo di essere perfettamente vestita. L'impulso fu quasi incontrollabile ma, anche se avessi voluto cedergli, non avrei potuto. I suoi occhi, nerissimi come un abisso inesplorato, non me lo avrebbero lasciato fare. Sedevo fissandoli come un uccello incantato da un serpente.

Poi accadde una cosa ancora peggiore. Sentii come se, esaurite le possibilità del mio corpo, ora che conosceva ogni mio singolo tratto, sarebbe andato ancora oltre. Con una sorta di angoscia mentale, lo sentii sondare la mia anima finché, alla fine, conobbe anche quella. Poi liberò i miei occhi, e io ritornai a essere completamente me stessa.

Allo stesso tempo mi resi conto che Splondowski aveva suonato al massimo quattro battute di musica, sebbene mi sembrava che fossero passati secoli dalla prima volta che avevo rivolto lo sguardo all'affascinante straniero. Mi dissi che ero una stupida dall'immaginazione troppo vivace. La musica mi rese tutta eccitata e cominciai a provare delle sensazioni, e con la coda dell'occhio lanciai un'altra occhiata all'uomo che aveva prodotto su di me un effetto così straordinario.

Era molto alto e magro, con folti capelli neri ondulati all'indietro su una fronte piuttosto bassa. Li portava più lunghi della maggior parte degli uomini e, all'estremità, c'era un accenno di ricciolo che gli dava un aspetto Byroniano. I suoi occhi, come ho già detto, erano neri sotto folte sopracciglia e grosse palpebre. Aveva un bel naso, delineato alla Greca, come i lineamenti del suo viso. Aveva una bocca dai contorni molto marcati, ma sicuramente la più sensuale che io abbia mai visto.

È stato questo a farmi immaginare quelle cose? Se è così, farei meglio a consultare immediatamente uno psichiatra. Ragazze graziose e ben educate di vent'anni non dovrebbero fare simili pensieri volontariamente. Non li avevo mai fatti prima, ma non avevo nemmeno mai visto nessuno come Angus O'Malley. Notai che aveva una pelle molto bianca, una carnagione estremamente delicata per un uomo, e le sue mani erano affusolate: erano le mani di un artista o di un sognatore. Mi domandai chi fosse, e poi mi ricordai ciò che avevo provato guardandolo negli occhi e decisi che non volevo saperlo.

Qualche minuto dopo, Splondowski finì di suonare, e Muriel mi si avvicinò con al fianco l'uomo che non volevo conoscere.

«Mr. O'Malley vuole essere presentato», disse Muriel come se Mr. O'Malley fosse stato il Re d'Inghilterra che sta facendo una concessione.

Muriel fece le necessarie presentazioni, «Louise Howard, Angus O'Malley», e fuggì via.

Angus O'Malley tese la mano. Con riluttanza posi la mia nella sua. Si piegò sulle mie dita e le toccò con le labbra. Fu come se una vampata mi avesse sfiorato la mano.

«Siete deliziosa», disse, e la sua voce era profonda e bellissima. «Non c'è niente di insolito in voi, ma ciononostante siete deliziosa».

Era uno strano complimento, soprattutto perché lo disse con un tono quasi di rincrescimento.

Ritirai la mano.

«Le piacciono le cose insolite?», domandai. Volevo in qualche modo essere impersonale con quell'uomo.

«È solo il particolare che dà gusto alla vita. Vedete». Si toccò il bavero del soprabito, e per la prima volta notai che conteneva, invece del garofano che da lontano credevo indossasse, un'unica orchidea lavanda. Era un fiore raffinato, di una sfumatura molto chiara e con un cuore purpureo. Anche se ne rimasi ammirata, trovai che era una cosa atipica per un uomo da portare all'occhiello.

O'Malley continuò a parlare quasi come se mi leggesse nel pensiero. «Io porto le orchidee perché non sono una cosa comune. Ne porto di particolari quando posso; altrimenti mi accontento delle varietà più note. Ora non ho niente che valga la pena mostrarle, ma un giorno le farò vedere le mie orchidee».

«Non è niente di particolare», disse scrollando le spalle. «Ma può andare finché non ne sboccia un'altra».

Per qualche secondo ci fu nei suoi occhi l'aspettazione di un serio collezionista; poi svanì quando essi si concentrarono su di me.

«Ma stiamo perdendo tempo a parlare di cose che non le interessano. Inoltre, voglio dirle che sono attratto da lei. L'ho guardata attentamente e scrutato i suoi pensieri più intimi, e lei mi piace».

Di nuovo quell'atteggiamento di superiorità: Luigi XIV che si rivolge con condiscendenza ad una contadina. Ma, più che quello, mi resi conto che stava interpretando le sensazioni che avevo provato mentre Splondo-

wski suonava. Mi assalì il panico. Volevo fuggire via.

Si chinò verso di me. «Guardami», ordinò.

Aveva paura. Non osavo incontrare di nuovo il suo sguardo fisso. Mi guardai intorno nella stanza, sperando di incontrare lo sguardo di qualcuno che conoscevo. Tutti quelli a cui avrei potuto fare dei segnali stavano guardando altrove. Poi, dalla massa di quei volti sconosciuti, uno mi guardò, un viso gentile, aperto, pelle abbronzata, occhi blu regolari e capelli castani, e una bocca spiritosa che era allo stesso tempo ferma e tenera. Il suo corpo alto, ben fatto, muscoloso, spiccava al di sopra degli altri per una grande forza di personalità. Sorrisi nella sua direzione, sperando di riuscire miracolosamente a comunicargli in un modo o nell'altro che avevo bisogno del suo aiuto.

«Guardami», sentii dire la voce di O'Malley all'orecchio, e ebbi la sensazione che mi stesse facendo un incantesimo. Sapevo che in un minuto o due avrei incontrato i suoi occhi, e avevo paura, paura di quello che sarebbe potuto accadere quando l'avessi fatto.

Proprio allora ci fu il miracolo: una nuova voce ruppe la tensione tra noi due, una voce gaia, allegra, che fu come un ruscello montano che scorre sulle pietre, limpido come il cristallo.

«Sono *molto* felice di rivederti».

Guardai in alto negli occhi del giovane al quale avevo lanciato l'S.O.S., e riuscii a dimenticare quelli nero intenso dai quali ero così ansiosa di evadere.

«Sono felice di vederti». Gli porsi entrambe le mani.

Penso che fu in quell'istante che mi innamorai di Rex Stanton, e lui giura che, quando mi prese le mani e le sentì tremare nelle sue, capì che ero la ragazza che voleva sposare. Io allora non lo sapevo, ma il mio subconscio deve averlo saputo, perché fu un momento elettrico.

Angus O'Malley intervenne. «Non mi presenti al tuo amico?» Nella sua voce c'erano una profondità e una malizia che mi fecero rendere conto del fatto che non conoscevo il nome del mio salvatore.

Mi salvò di nuovo. «Sicuramente si ricorda di me, Mr. O'Malley: Rex Stanton. Ho già avuto il piacere di incontrarla».

Le labbra carnose di O'Malley si curvarono in modo strano». Per la prima volta, la memoria mi inganna».

«Be', non essendo un tipo insolito, temo che sia facile dimenticarsi di me». Disse Rex Stanton con un affascinante sorriso.

Di nuovo quella parola: *insolito.* Mi sembrava strano che entrambi la en-

fatizzassero.

O'Malley ignorò Rex e si volse verso di me. Mi prese la mano, e si chinò su di essa. Di nuovo avvertii il tocco delle sue labbra calde e provai le stesse sensazioni. Mentre si drizzava, mi sussurrò all'orecchio: «Un uccello prigioniero può sbattere le ali contro la gabbia, ma non giova a niente». Poi disse ad alta voce, «Mi concederò il piacere di venirti a trovare domani». E, senza dire a Rex nemmeno una parola, se ne andò.

Cominciai a tramare con brividi convulsi che non riuscivo a controllare.

Rex Stanton mi cinse con un braccio. «È una strana persona, ma non è poi così cattivo. Tu desideravi che io mi avvicinassi, non è vero?»

Mi appoggiai a lui, e annuii. Quasi prima che me ne rendessi conto, mi aveva pilotata lontano dalla folla in un angolo tranquillo della biblioteca di Muriel, che fortunatamente era completamente deserto. Poi, quasi senza volerlo, cominciai a raccontargli tutto, persino le mie fantasie mentre Splondowski suonava.

Quando ebbi finito di raccontare la storia, mi calmai di nuovo.

Rex aveva un'espressione grave. «Quell'uomo mi sembra un po' stupido», commentò. «Chiaramente non l'avevo mai incontrato prima, ma fortunatamente avevo chiesto chi fosse. In un luogo di riunione è un elemento piuttosto di spicco con la sua orchidea all'occhiello! Be', penso che sia innocuo: forse è solo un po' tocco. Comunque mi piacerebbe esserci domani quando verrà».

«Ci sarai?», gridai. Già ero sicura che, se Rex fosse stato nei paraggi, non mi sarebbe potuto accadere niente di male.

«Se mi vuoi, verrò presto e resterò fino a tardi. Questa è un'occasione e una fortuna per me».

Ci stringemmo la mano. Poi disse, «Tu non sei uno degli amici di Muriel?»

«Andavamo a scuola insieme. Sono venuta per sentire Splondowski. Tu perché sei venuto? Nemmeno tu sei il suo tipo».

Fece un largo sorriso. «*Toccato.* Conoscevo il suo primo marito. Sono venuto perché francamente sapevo che riuniva gente insolita, e sto facendo delle indagini sulla scomparsa di Lucia Treni».

«Conoscevo Lucia». Mi sentii improvvisamente rattristata al ricordo della sua splendente bellezza. Lucia aveva dei capelli dorati del colore che si forma nel cuore della ninfea, occhi castani con piccole lentiggini gialle, una carnagione bronzo miele e un corpo pieno di leggere curve che erano

deliziose da guardare.

Aveva solo diciassette anni quando lasciò casa sua per andare a trovare la sua migliore amica. La madre l'aveva salutata sorridendo e le aveva mandato dei messaggi, ma questi non le furono mai recapitati, perché Lucia era svanita nel nulla come se non fosse mai esistita. Nessuno l'ha mai più rivista. È stato un incredibile mistero che ha addolorato tutti noi.

«Sei proprio la persona per me, allora». Rex mi riportò al presente.

«Dimmi, c'era niente in lei di....» cominciò a dire la parola «insolito» poi, alla luce della mia recente confessione, la cambiò in «*diverso*».

«Pensi che abbia a che fare con la tratta delle bianche?» Avanzai l'ipotesi più diffusa.

«Vorrei saperlo. C'era nessun uomo particolare?»

«Almeno quindici ragazzi. Lucia era popolare. Ma nessuno di loro ha saputo dire niente. La adoravano, tutti l'adoravano, ma lei non aveva nessuna passione segreta se è questo quello che vuoi dire». Fui quasi caustica. Sembrava così stupido associare Lucia ad un intrigo.

«Ho solo fatto una domanda. Bisogna prendere in considerazione tutte le ipotesi, capisci».

«Come hai...», cominciai.

Mi interruppe bruscamente. «Ci stavo arrivando. La tua amica Lucia non è la prima ragazza a scomparire del tutto senza lasciare tracce».

«Alludi a Dorothy Arnold?» Tutti avevano paragonato i due casi.

«Quella è una storia vecchia. Intendo, dello scorso anno. Scomparve fuori del comune. In questa città, certamente, c'è sempre un certo numero di ragazze disperse, ma c'è generalmente qualche indizio. Inoltre, le ragazze sono in genere di bassa estrazione sociale senza nessuno che si interessi di che fine facciano. Le scomparse sulle quali ho indagato non sono dello stesso tipo. Queste erano tutte ragazze come Lucia, giovani, belle, intelligenti e di buona famiglia, cosa che ordinariamente non riguarda la tratta delle bianche. Dopo circa otto di queste scomparse, la coincidenza ha colpito la Polizia. Alla fine mi hanno chiamato a Washington».

Un Agente Federale! Non c'è da meravigliarsi che abbia suscitato la mia fiducia.

Continuò. «Ci sono stati sedici casi, no, la tua amica era il diciassettesimo. Diciassette ragazze svanite nel nulla, scomparse senza lasciare traccia. Tutte sono andate via da casa per una qualche ragione normale, e nessuna di loro è stata più rivista. Che Dio mi aiuti, non sono riuscito a trovare nemmeno un indizio. Mi sto arrampicando sugli specchi. Ecco perché sono

qui stasera: un rischio a vuoto, ma mi ha portato qualcosa di meraviglioso».

«Cosa?», chiesi a bruciapelo perché dovevo sapere.

Quando rispose «Tu», ne fui felice.

Il pomeriggio seguente Angus O'Malley arrivò mentre io e Rex stavamo comodamente chiacchierando davanti al tavolo da tè. Rimase a prendere parte alla conversazione. Si parlava del più e del meno. Cominciai a pensare di aver sognato la sera prima finché, una volta catturati i miei occhi, li fece prigionieri e mi sembrò che il suo cervello stesse mandando un messaggio al mio; «Sbatti le ali se vuoi, ma ricorda che solo io posso aprire la gabbia». Poi mi giunsero alla vista i contorni color lavanda dell'orchidea che indossava. Un leggero movimento dei petali distolse i miei occhi da lui.

Non aveva toccato la mia mano per salutarmi quando venne, né lo fece quando si congedò ma, proprio mentre stava per andarsene, disse, «Ritornerò. Tra qualche giorno la mia nuova orchidea sboccerà, e voglio che tu la veda». Ci fu un tocco di malizia quando, inchinatosi leggermente verso Rex, disse: «Forse sarà qui anche il buon Mr. Stanton».

«Mi piacerebbe *molto* vedere l'orchidea». Rispose Rex ignorando la malizia.

«Sfortunatamente non posso fissare nessuna data. I miei fiori sono stravaganti, ma quando sboccia, verrò».

Un altro inchino, questa volta nella mia direzione, e se ne andò. Dall'altra parte della porta udimmo qualcosa che normalmente sarebbe stata una risatina ma, fatta da Angus O'Malley, aveva qualcosa di sinistro.

Rex disse, «Siamo tutti presi da quell'uomo. Tranne che per l'orchidea e il suo aspetto alla Oscar Wilde, non ha niente di strano».

«Tranne che per l'orchidea». Se solo Rex avesse saputo... se io avessi solo immaginato... ma non sapevamo. Dissi: «Spero ci sarai quando verrà». E quando Rex cominciò a dirmi quanto desiderava esserci, scacciai Angus O'Malley dalla mia mente.

Tre giorni dopo, me ne stavo seduta fuori sotto gli alberi con un libro che Rex mi aveva mandato, quando improvvisamente un'ombra lo coprì. Alzai lo sguardo e vidi O'Malley che mi sorrideva dall'alto. All'occhiello portava la più raffinata orchidea che io abbia mai visto. I petali erano color giallo miele, e il cuore marrone scuro con delle lentiggini gialle.

«Oh!» esclamai, dimenticando la paura che avevo di lui e ammirando

invece l'orchidea. «Non ho mai visto un'orchidea come quella».

Sapeva cosa volevo dire. «Non la vedrà mai più, a meno che non sia così fortunato da trovare... gli stessi colori... ancora una volta. Guarda», se la sfilò dal soprabito e me la porse, «l'ho portata per te. L'indosserai?»

Toccai il fiore, e uno dei petali mi si arricciò intorno al dito come se fosse stata una cosa vivente.

«Posso appuntarla?», domandò e, prima che potessi acconsentire o rifiutare, mi stava attaccando il fiore dorato sul vestito, vicino alla spalla, con i petali che mi sfioravano la guancia. «Parlale, fiore mio», bisbigliò; «dille le cose che ti ho detto di dirle. Cantale il mio amore durante il giorno, e di notte raccontale la gioia che troverebbe tra le mie braccia».

Mi ritirai di colpo. Prese le mie mani nelle sue. «Tu non sei bella, i tuoi capelli non sono di un colore lucente, ma potresti essere una compagna con cui dividere i miei segreti, qualcuno che conosca e comprenda il mio lavoro. Farò in modo che tu capisca. Io che pensavo che mai e poi mai avrei conosciuto l'amore, sono stato trafitto dalla freccia del Dio Cieco. Sii mia».

Per tutto questo tempo mi aveva stretta a sé sempre più, finché ora ero tra le sue braccia e le sue labbra carnose sfioravano le mie.

«No, no!» Tentai di respingerlo.

«Allora mi sposerai?» Si mise a ridere in modo sfrenato. «Si, io, Angus O'Malley, eletto degli dei, io che posso fare e disfare anime, ti chiedo di essere mia moglie».

Scossi la testa. Non ero padrona della mia voce.

Le sue labbra pigiarono contro le mie. All'inizio, pensavo che sarei morta per l'assoluta ripugnanza, e poi la mia volontà sembrò essere stata catturata dalla sua... la ripugnanza svanì, e al suo posto sopraggiunse la risposta ai suoi baci.

All'improvviso i petali dell'orchidea mi sfiorarono la guancia e una vocina soffocata mi sussurrò all'orecchio. «Mandalo via. Mandalo via. Pericolo! Pericolo!» La vocina continuava, diventando sempre più forte man mano che filtrava nella mia coscienza. «Mandalo via. Pericolo! Pericolo!»

La voce sembrava vagamente familiare, eppure non riuscivo a identificarla, ma mi riportò alla realtà dei sensi. Con un enorme sforzo mi divincolai dalle sue braccia, e con il dorso della mano asciugai i suoi baci dalle mie labbra.

«Vattene, ti prego vattene. Non voglio più vederti!», gridai.

Strinse gli occhi. «Eppure hai risposto ai miei baci».

La vocina silenziosa taceva ora. Dovevo averla immaginata. Mi dissi con severità che i fiorì non possono parlare. Ma ricordai come avessi corrisposto al suo bacio, e un'ondata di vergogna mi assalì fino a farmi scottare le guance.

«Tu hai paura. Come la colombella bianca che trema di fronte all'aquila. Ma l'aquila può essere gentile verso la sua compagna. Non tentarmi a fare altrimenti perché, se lo fai...» La voce si affievolì lentamente senza tradurre i suoi pensieri in parole; eppure capivo che mi stava minacciando.

E poi, come il sole che irrompe tra nuvole minacciose, arrivò la voce di Rex Stanton: «Louise, Louise. Dove sei?»

«Qui giù, vicino ai salici», risposi.

«L'angelo custode», disse O'Malley in tono canzonatorio, poi si chinò su di me. «Me ne vado, ma ritornerò e, quando lo farò, devi decidere che cosa deve essere, amore o odio... e ti avverto che so odiare persino meglio di quanto sappia amare».

La vocina sussurrò di nuovo «Pericolo! Pericolo!», e i petali dell'orchidea mi toccarono la guancia, delicatamente, compassionevolmente.

«Il mio fiore ti parlerà del mio amore», disse O'Malley e si allontanò a grandi passi per il prato incrociando Rex, che era appena apparso all'orizzonte.

«Wow!» esclamò Rex; «non ho ricevuto nemmeno un saluto. Ho avuto la sensazione che stesse passando una nuvola minacciosa. Deduco che non è tutto sereno all'orizzonte».

Ancora una volta alleggerii la mia mente di tutto quanto era accaduto.

Rex non fece commenti finché non ebbi finito; quindi disse: «Non puoi sposare O'Malley, perché stai per sposare me». Mi porse la mano. Misi la mia nella sua, e qui fu tutto. Non parlammo d'amore; non era necessario. Non mi baciò allora. Ma lo sguardo che aveva negli occhi era una carezza, ed entrambi eravamo felici della gioia profonda di un amore perfetto. Fu un momento meraviglioso tra di noi.

Rex ruppe l'incantesimo. «Lasciami vedere l'orchidea. Ha un colore diverso da tutte quelle che ho sempre visto».

Con dita tremanti la slegai e la misi nelle sue mani: quando lo feci, mi sembrò di udire un sospiro.

Anche Rex lo sentì. Mi guardò in modo penetrante. «Ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne abbia sognate nella vostra filosofia», citò. «Forse ci troviamo di fronte ad un evento magico».

Mi misi a ridere, ma il mio riso svanì subito come un'improvvisa brezza in un giorno sereno, perché il fiore nella mano di Rex si piegò come se stesse annuendo... e non c'era vento!

Cominciai a tremare. «Rex, ho paura».

«Se questo fiore possiede una vita, una strana vita di una natura che non comprendiamo, almeno ti è amico», disse Rex con calma. «Ti mette in guardia dal pericolo. Conferma il mio sospetto che ci troviamo di fronte a qualcosa di incomprensibile».

«Ha detto che avrebbe fatto in modo che io capissi: forse questo è ciò che intendeva...»

Poi, all'improvviso, qualcosa che Rex aveva detto mi rimbombò nel cervello: «Tuo amico». Guardai il fiore... vidi l'incantevole colore miele dorato, il cuore marrone scuro con lentiggini gialle...

«Lucia! Lucia Trent!», esclamai. «L'orchidea... è come Lucia... gli stessi colori!»

Mi fermai atterrita dai miei stessi pensieri... ma, ancora una volta, il fiore si piegò come in segno di assenso e ondeggiò verso di me come se volesse toccarmi.

«Buon Dio!» Rex fissò il fiore. «Nei sei sicura?»

«Lei aveva quelle stesse lentiggini dorate negli occhi scuri».

«Ci potrebbe essere un collegamento, ma quale? Quale?»

«Ho visto un film in cui uno scienziato riduceva le persone a bambole. Poi le ipnotizzava facendo fare loro ciò che voleva... le mandava ad uccidere.» L'interpretazione di Lionel Barrymore era ancora vivida davanti ai miei occhi.

«Mio Dio! Forse...» Rex fissò l'orchidea.

Il fiore oscillò avanti e indietro come se stesse tentando di dire no.

«L'orchidea, qualsiasi cosa, chiunque... sia, è mia amica», dissi con solennità, e il fiore annuì. «È una cosa misteriosa... capisce cosa diciamo».

«È contro tutte le leggi della natura», protestò Rex.

«Potrebbe semplicemente essere una legge che non comprendiamo. O'Malley ha detto che l'orchidea mi avrebbe parlato del suo amore. Potrebbe averla dotata del potere di dire ciò che egli voleva che dicesse».

«E poiché Lucia era tua amica, il fiore parlerebbe spontaneamente».

L'orchidea si piegò di nuovo in avanti. Sapevamo che voleva dire si, e rimanemmo in silenzio di fronte ad una meraviglia che non riuscivamo a comprendere.

Alla fine Rex parlò: «Cosa sai di O'Malley?»

«Niente che non ti abbia detto».

«Muriel ha detto che ha comprato una magnifica vecchia tenuta a Riverdale-on-Hudson circa due anni fa e che vi ha installato delle meravigliose serre di orchidee. Guida una Rolls-Royce e possiede uno yacht. Qualche volta porta la gente in crociera, spesso dà feste nella sua tenuta. Potresti scoprire se Lucia lo conosceva?»

«Potrei chiederlo a sua madre».

«Fallo, e io cercherò di saperne di più su di lui. Scopri se c'è qualche legame con qualcuna delle altre ragazze. Chiaramente è una cosa del tutto fantastica, e io non posso pensare, per nulla al mondo, che la anima di Lucia sia imprigionata in quel fiore. Eppure, è l'unico indizio che ho trovato, e ti ho detto che mi stavo arrampicando sugli specchi».

Rex mi restituì l'orchidea e me la riattaccai alla spalla.

«Ha detto che poteva fare e disfare anime». Esitai, poi continuai: «Forse stanotte...»

«Ho paura per te. Potrei venire a stare fuori dalla tua porta?»

Scossi la testa. «Se Lucia ha qualche legame con l'orchidea, non ho paura. Inoltre, O'Malley mi ha dato tempo per decidere fino a che non tornerà. Non ho paura di *lui... ora*!»

Rex mi prese il viso tra le mani e mi baciò con delicatezza. Le mie braccia cinsero lentamente il suo collo. Questa volta non si udirono sussurri di avvertimento.

Rex arrivò presto il giorno seguente per sapere cosa fosse successo. Gli dissi che avevo dormito meravigliosamente con l'orchidea in un vaso sul comodino accanto al letto, e che verso giorno avevo fatto un sogno confuso in cui Lucia - con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi - stava davanti ad una strana porta fissata con viti prigioniere di ferro e scuoteva la testa, mettendomi in guardia dall'entrare.

Nessuno dei due riuscì a capirci niente. Poi Rex mi chiese, «Hai preso informazioni su O'Malley e Lucia?»

«Mrs. Trent non aveva mai sentito parlare di lui ma, dopo aver insistito molto, si è finalmente ricordata di aver sentito Lucia parlare di un uomo dall'aspetto insolito che aveva conosciuto ad una festa, e che era rimasto estasiato dalla sua bellezza. Lucia si era sentita un po' lusingata dalla sua ammirazione e si chiedeva piuttosto perché egli non si fosse affatto preoccupato di farle un invito. Fu il giorno dopo che ella scomparve». Snocciolai tutte le informazioni che avevo raccolto.

«Potrebbe essere O'Malley. Ho fatto contattare tutte le famiglie delle al-

tre ragazze, senza alcun risultato, ad eccezione di un padre che ricordava di aver sentito dalla figlia praticamente le stesse cose che tu hai appena riportato, solo che lui ricordava il nome dell'uomo. *Era* O'Malley. È il primo legame definitivo che abbiamo trovato, ma non ho idea di dove ci porterà. Non riesco a vederci chiaro». Rex si accigliò.

«Credi che Lucia sia ancora viva?», chiesi.

«Può essere, se la tua teoria è esatta e il suo spirito è imprigionato nel fiore».

«Le bambole lo erano».

«Non lo so. Non so niente. Tutta questa faccenda è un labirinto di cui non riesco a trovare l'uscita», brontolò Rex.

«L'unica chiave che ho è nelle tue mani ed è dinamite. Eppure devo usarla. Se sei disposta...»

«Farò qualunque cosa», dissi, non immaginando che cosa avesse in mente.

«C'è un pericolo, un pericolo molto reale, ma ti sarà vicino. Odio persino chiedertelo, ma diciassette ragazze sono scomparse. Potrebbe significare la loro salvezza, o se così non fosse, altre...» Si fermò di scatto, poi continuò: «C'è solo un modo di occuparsene. Potresti sopportare di essere carina con O'Malley?»

«Carina con O'Malley?» Quella era l'ultima cosa che mi sarei aspettata.

«Sì, dàgli corda. Lui è innamorato di te. Perché, se è veramente connesso a quelle scomparse, tu non sei stata rapita: non me lo spiego. Forse, come nei potentati dell'Est, ha un harem per il suo piacere, ma ti considera come la Ranee che deve essere realmente conquistata secondo Hoyle, o qualcosa del genere. Per come la vedo, c'è solo un modo di scoprirlo. Dàgli corda, assecondarlo fino a che non si lasci andare o fino a che non troviamo un sentiero attraverso il labirinto».

«Vuoi dire, lasciare che mi baci?», dissi sbalordita. «Ho paura. Pensa se non ci fosse un fiore a salvarmi».

«Indossa l'orchidea. Per qualche ragione, sento che con essa sei al sicuro, e io mi metterò subito al lavoro. Digli che non ti piaccio, ma che è difficile sbarazzarsi di me. Farò in modo che i miei uomini siano di guardia costantemente». Rex era più serio di quanto lo avessi mai visto.

«Mi leggerà nel pensiero», protestai, ricordando molto bene le sensazioni che avevo provato mentre Splondowski suonava.

«Devi fare della tua mente uno spazio vuoto in modo che lui non possa penetrarvi. Lo farai, Louise... per l'umanità?»

«Lo farò per te», dissi con fierezza. Sapevo quanto Rex ci tenesse a riuscire in questo incarico particolare e cosa avrebbe significato per il suo futuro se avesse avuto successo.

Passarono quattro giorni senza alcun segno di O'Malley, e il quinto giorno un nuovo avvenimento colpì la città... un'altra ragazza era scomparsa, la diciottesima, Helen Ferguson. Di nuovo non c'erano tracce di nessun tipo. Era uscita di casa per fare delle compere. L'intera faccenda era inspiegabile.

Rex fece subito le indagini, ma non trovò niente. «È incredibile che nessun passante abbia notato niente», mi disse, e, a peggiorare le cose, questo dà a O'Malley un alibi di ferro, per quanto riesco a capire. Non è uscito di casa. L'ho fatta tenere sotto sorveglianza. Niente di insolito è accaduto nella tenuta: lo hanno riferito gli uomini che ho appostato tutt'intorno.

«È entrato nessuno?», domandai.

«Niente ha varcato i cancelli se non il suo camioncino Ford delle consegne, che era andato al mercato ed era ritornato pieno di provviste. Ci va a giorni alterni. Ha una numerosa servitù ed evidentemente compra in abbondanza».

«Com'era Helen Ferguson?»

«Bellissima; capelli castano chiaro con riflessi ramati, occhi sul verde, e una bella carnagione; era nota per la sua pelle, che era come un petalo di rosa color rosa pallido».

«Sono contenta di non essere bella», dissi, e scrollai le spalle.

«Lo sei per me. Adoro il tuo dolce visino». Rex si chinò e mi baciò per sottolineare quanto aveva detto, e per il momento dimenticammo i problemi.

Passarono altri due giorni, ed era praticamente una settimana da quando avevo visto O'Malley l'ultima volta, ma l'orchidea era ancora fresca come quando me l'aveva data. L'indossavo sempre, e di notte la tenevo nell'acqua accanto al mio letto. Ma non dava più segni di essere altro che un fiore; niente più sussurri, né cenni di assenso o diniego quando le rivolgevo delle domande, e cominciavo a pensare che non ci fossero mai stati.

La mattina dell'ottavo giorno ricevetti un messaggio. Era scritto su carta verde con inchiostro verde. In un angolo era incisa un'orchidea, e sotto di essa:

CASA DELL'ORCHIDEA

RIVERDALE
NEW YORK

Era il tipo di carta che userebbe una donna amante del lusso, ma era Angus O'Malley che aveva scritto il messaggio:

Vieni a vedere le mie orchidee Mercoledì alle quattro. Convocherò Muriel e qualcun altro. Porta con te il buon Mr. Stanton se lo desideri. Ti aspetto... e aspetto la risposta.

Angus O'Malley

Questo era tutto. Non c'era alcun indizio.

Telefonai a Rex. Ne fu felice.

«Molto più facile di quanto pensassi!», disse, facendo dei gridolini di gioia. «Tra la folla sarai completamente al sicuro».

Se solo avesse saputo! Ma non era così.

Per tutto il tragitto fino a Riverdale, ridemmo, scherzammo e programmammo il nostro futuro. Fu solo quando arrivammo davanti ai grandi cancelli di ferro a griglia della Casa della Orchidea che cominciai ad avere paura, e il fiore sulla mia spalla cominciò a tremare come se anch'esso facesse eco al battito incontrollato del mio cuore.

«È come una prigione» dissi, quando i cancelli si chiusero con un clangore dietro di noi.

Rex stava in silenzio mentre percorrevamo la strada lunga e boscosa.

«Deve possedere acri di terreno», osservò alla fine.

Proprio allora la casa comparve nel nostro campo di visibilità. Era come un castello feudale, uno di quei castelli tedeschi usciti da una favola. Da ciascuna delle quattro torri, Rapunzel avrebbe potuto calare i suoi capelli d'oro, o la Fata Melusina intessere i suoi incantesimi.

«Non aver paura», la voce ferma e gaia di Rex si innestò nei miei pensieri. «Sarò al tuo fianco; sono armato, e i miei uomini circondano la casa dall'esterno».

Gli toccavo la mano, dove poggiava sul volante. Poi assunsi l'aria seccata come d'accordo. Fu una buona idea perché, quando arrivammo sotto la porte-cochère e fermammo la macchina, fu Angus O'Malley ad aprirci lo sportello. Accolse Rex con esagerata cortesia. Mi baciò la mano lentamente prima di introdurci in casa.

Quando passammo la soglia, tornammo indietro di secoli nell'Inghilterra medievale, in una grande stanza che era vagamente familiare.

«L'Atrio di Elthaue», disse il nostro anfitrione. «Me lo sono fatto copiare; solo che ho il riscaldamento e l'elettricità».

C'erano circa quaranta persone nell'atrio, dei quali conoscevo la maggior parte. O'Malley era un affascinante padrone di casa. Ci offrì del the, un the assolutamente comune, e poi ci portò in giro per tutta la casa e nelle serre, che erano piene delle più belle orchidee che io abbia mai visto. Nessuna di esse, comunque, era come quella gialla che indossavo.

«Dov'è la pianta da cui è venuta questa?», gli chiesi. Esitò per un istante, poi indicò una palla muschiosa senza nessun fiore. In qualche modo sapevo che mentiva, ma non potevo contestarlo.

Quando ritornammo alla casa dopo il giro delle serre, mi misi a cercare Rex. Muriel lo teneva in un angolo. Qualcuno si avvicinò a O'Malley e lo coinvolse in una lunga discussione. Decisi di filarmela da sola e di esplorare un po', perché avevo notato che O'Malley non ci aveva portato in una delle torri, sebbene ci avesse scrupolosamente mostrato tutto il resto, persino i suoi appartamenti da letto, che si trovavano in una delle torri ma erano del tutto moderni e fantastici con pareti di specchi.

Mi diressi dove pensavo che sarebbe stata l'entrata della torre, basandomi sulle altre che avevo visto. Il muro dove sarebbe dovuta essere la porta era coperta da un arazzo. Lo tirai ed entrai nella stanza circolare che avevano tutte le altre torri, guardai in alto alla stessa scala di pietra, ma nella torre, a metà strada sulla scala, c'era una porta che bloccava l'ascesa... una strana porta fissata con viti prigioniere di ferro... la stessa porta che avevo visto nei miei sogni!

«Sei Pandora o la moglie di Barbablù?» La voce di O'Malley era al mio orecchio. Stava proprio dietro di me. Indugiai un istante e decisi che quella era un'emergenza che richiedeva la verità.

«Ho notato che non ci hai mostrato una delle torri, e ammetto la mia curiosità». Riuscii effettivamente a essere riservata.

«Queste sono le mie stanze private. Un giorno te le mostrerò. Ma ora, colombella, devi dirmi, è amore o odio?» I suoi occhi cercavano i miei.

Seguii le istruzioni di Rex. Feci della mia mente uno spazio vuoto prima di rispondere. Poi dissi timidamente, «Non vorrei che tu mi odiassi».

La gioia gli balenò sul volto all'istante, trasfigurandolo da una maschera di Brenda in qualcosa di più vicino all'umanità.

«Allora è amore!» Mi prese la mano.

Lo scostai leggermente. «Forse, ma devi essere paziente con me per un po'. È accaduto tutto così in fretta. Sono attratta da te, ma ho bisogno di tempo. Tu», esitai, poi accelerai il tono della voce, «tu mi spaventi qualche volta. Non sei come gli altri uomini».

Avevo suonato la nota giusta. Il suo ego colossale era toccato.

«Hai detto più cose vere di quante tu stessa non sappia. Vedrai, sarò dolce. Sarò gentile». Mi prese tra le braccia teneramente e mi carezzò come se fossi stata un bambino. «Nelle tue braccia dimenticherò di essere un dio solitario».

Allora mi baciò, e io non feci resistenza, sebbene la vocina del fiore stesse bisbigliandomi di nuovo: «Mandalo via». Era al mio orecchio, in continuazione.

Alla fine mi lasciò andare: «Annunceremo il nostro fidanzamento immediatamente, voglio vedere la faccia del buon Mr. Stanton».

Nerone nell'arena che sbandiera il suo grande smeraldo perché tutti lo vedano.

Rex... l'aver nominato il suo nome, me lo portò davanti agli occhi e, per un secondo, mi fece dimenticare la mia difesa mentale. Solo un secondo, ma fu sufficiente.

«Così!» Le labbra di O'Malley gli si ritirarono sui denti in un ringhio bestiale. «Così è il buon Mr. Stanton che ami, e mi stai tendendo una trappola per amor suo!» Con infallibile mira colse nel segno. «Così... volevi scoprire i miei segreti. Bene, lo farai».

Mi afferrò per i polsi e mi trascinò verso le scale. Gridai, ma il suono mi morì in gola perché mi colpì sulla tempia con una forza terribile. Mi prese mentre cadevo, e poi non ricordo più nulla.

Quando rinvenni, la testa mi doleva terribilmente e, per un istante, non mi resi conto di ciò che era accaduto. Poi ricordai, e mi guardai intorno in cerca di O'Malley. Con grande sollievo scoprii che ero sola.

Mi aveva preso il vestito. Ero avvolta in un bel kimono blu di satin, ed ero distesa su un lungo divano che prendeva un Iato di una camera spoglia, simile ad una cella. Non c'era altro mobilio. Le mura erano di pietra e non c'erano finestre. Sul soffitto, che deve essere stato alto almeno sei metri, c'erano dei fori tondi che permettevano la ventilazione. C'era una porta scolpita di legno, che provai ad aprire sebbene sapessi che sarebbe stata chiusa a chiave. Ero prigioniera. Potevo gridare e strepitare, ma nessuno avrebbe sentito. Ma chiaramente Rex mi avrebbe salvata. Puntai su di lui tutte le mie speranze, e non mi lasciai nemmeno andare al pensiero di

quanto questo sarebbe stato impossibile.

Notai altre due cose. L'orchidea gialla che avevo indossata era a terra schiacciata in poltiglia, come se fosse stata pestata, e c'erano dappertutto delle macchioline rosse che sembravano di sangue. Per distogliere gli occhi da quella scena guardai il mio orologio da polso. Le sette e un quarto. Dovevano essere state circa le sei quando avevo cominciato a esplorare, quindi ero lì in quella prigione da più di un'ora. Sicuramente si erano accorti della mia scomparsa. Sicuramente Rex... i miei pensieri sfumarono in una agonizzante paura.

Aspettai per un tempo che mi sembrò un'eternità, ma in realtà erano solo venti minuti. Poi udii il suono di un catenaccio che scattava. Un istante più tardi, la massiccia porta si spalancò verso l'alto e sulla soglia apparve Angus O'Malley.

Indossava un lungo abito sciolto cinese che lo faceva apparire più esotico che mai.

«Mr. O'Malley...», cominciai.

Lui sollevò la mano. «Che stupida. Pensavi che avresti potuto giocarmi? Che io, che conosco i segreti di Cagliostro, di Nicodemo, si, persino dello stesso Merlino, potessi farmi ingannare da una ragazza? I tuoi amici se ne sono andati. Il buon Mr. Stanton se ne è andato. Ho detto loro che ti eri sentita male e che mi avevi chiesto di mandarti a casa. Ho realmente fatto uscire dai cancelli una macchina con dentro una ragazza. Più tardi si scoprirà che quella macchina è andata completamente distrutta; la ragazza vestita dei tuoi abiti sarà trovata morta, con la faccia sfigurata senza possibilità di riconoscimento. Nessuno ti cercherà dopo di ciò».

Lo ascoltavo con una sensazione di nausea. Sfumò ogni speranza, perché anche Rex si sarebbe arreso di fronte ad un'evidenza così schiacciante.

«Che farai di me?», balbettai. Avevo le labbra secche.

Lui mi guardò e mi sorrise, e quel sorriso era più minaccioso di tutte le parole che aveva mai pronunciato.

«Innanzitutto ti mostrerò le mie orchidee... quelle rare», disse lentamente.

Una luce malefica gli brillava negli occhi quando le sue dita mi cinsero il polso come una manetta. Tirandomi e spingendomi, mi portò fuori dalla porta in un corridoio, poi su per le scale di pietra davanti ad un'altra porta fissata con viti prigioniero di ferro. Pensai di mettermi a gridare, ma subito mi resi conto di quanto sarebbe stato inutile.

«Sei saggia» disse, leggendo facilmente i miei pensieri. «Nessuno potrebbe sentirti. Questa torre è a prova di suono, e io solo conosco il segreto della porta di sotto».

Tastò parte della decorazione di ferro e la porta si spalancò. Mi trascinò in una stanza molto calda. Era piena di apparecchiature da laboratorio. C'erano diverse tavole lunghe, o panche, ricoperte da lenzuoli. Mi condusse fino all'estremità, dove c'era una tavola particolarmente lunga su cui era sospesa una complicata serie di tubi e storte. Gran parte della tavola era ricoperta da un panno di lino pesante di un'insolita tonalità di blu, che appariva come una tenda, ma da un'estremità libera dalla copertura riuscivo a distinguere la testa di una ragazza; bellissimi capelli castano chiaro con riflessi ramati, pelle come un petalo di rosa, e occhi scuri tormentati che guardavano imploranti i miei.

«Helen Ferguson!» Rimasi senza fiato.

«Helen Ferguson», ripeté O'Malley, e sollevò il panno di lino da un lato, così che potessi vedere al di sotto del congegno a forma di tenda.

Credo fu quello il momento in cui i capelli mi diventarono bianchi; perché dal suo corpo cresceva la massa scura di una pianta di orchidea!

Sarei svenuta, ma O'Malley mi sostenne, e mi costrinse ad ascoltare tramite l'assoluto potere della sua volontà.

«Tu sola godi del privilegio di ammirare il miracolo del secolo. Solo io sono in grado di operare un tale miracolo... un fiore che vive, che assorbe il colore, la bellezza di qualsiasi soggetto io scelga... un fiore a cui possa parlare, che risponde a tutto il mio bisogno di bellezza, di amore. Immagina, portare al mio occhiello la bellezza che ogni uomo desidera. In quei momenti sono veramente un dio».

«Un dio! Tu sei una bestia! Quella povera ragazza... è viva?»

«Certamente. La pianta cresce rigogliosa dalla sua vita. Assorbe il suo colore, il suo cervello, anche la sua stessa anima, e quanto ha esaurito tutto ciò che ella ha da dare, fiorisce, e vive finché riesco a mantenere intatto ciò che è rimasto del corpo».

«Dio Buono, quanto deve soffrire!» Distolsi lo sguardo da quegli occhi scuri angosciati e dalla terribile escrescenza che fuoriusciva dal suo petto.

«Ancora per poco sarà cosciente della sua condizione prima che l'orchidea assorba completamente il suo cervello. Non c'è alcuna sofferenza corporale. Recido i nervi quando impianto le radici. Mi spiego...»

«No! No! Non ne posso più».

Si mise a ridere... una risata raggelante, macabra, che mi trafisse l'anima.

«Ma devi. Sei tu che volevi vedere la pianta da cui è fiorita l'orchidea gialla; allora guarda».

Rimise a posto il panno di lino blu e con uno strattone mi trascinò davanti ad un'altra tenda, che scoprì. Lì vi giaceva il corpo della mia amica Lucia Trent, e fu orribile da vedere, perché tutto il colore ne era stato risucchiato. La sagoma, i lineamenti erano ancora i suoi, ma era tutto opaco; i capelli che un tempo erano stati biondi erano pallidi come le sue guance. Era come un vegetale da cui siano stati estratti il succo e la polpa.

«È orribile!», dissi piangendo. «Oh, Lucia, Lucia!»

«Così era una tua amica! Questo spiega perché non eseguiva i miei ordini. Il suo amore per te era più forte dei miei comandi».

Il suo volto era un concentrato di ira. Se ci fosse stata una qualsiasi forma di vita in quella pallida sagoma, lui l'avrebbe schiacciata, proprio come aveva distrutto l'orchidea.

«Portami via», implorai, «prima che impazzisca».

Scosse la testa. «No, devi restare. Mi hai privato con l'inganno di un fiore... devi sostituirlo... guarda».

Spalancò una porta. Dietro di essa, su degli scaffali in vasi di vetro, c'erano sedici strane orchidee di colorazioni e forme mai viste prima. O'Malley si piegò verso di esse e queste all'improvviso divennero animate. Oscillavano per toccarlo, sfiorandogli le guance, le labbra, gli occhi... con delicatezza. Era una cosa oscena e terribile da vedere, e per tutto il tempo ci fu uno strano mormorio che era ancora più terribile.

«Sono le mie care... tutto ciò che ho desiderato dalla vita fino a che non ha incontrato te... te che pensavo ti saresti chinata ai miei piedi per imparare la saggezza, che pensavo saresti diventata mia complice, colei con cui dividere i miei segreti, la mia compagna»... mi guardò come se mi vedesse per la prima volta... «Perché, non riesco a capire. Chiaramente sapevo che tu non avevi il colore di un fiore, ma qualcosa in te mi ha colpito, così che per qualche tempo sono diventato un uomo. Ma ora sono ritornato alla mia divinità».

Quell'uomo era un pazzo delirante!

«Non ti desidero più come una donna... e fortunatamente sarai una deliziosa orchidea... un'orchidea bianca! Vedi, tra tutti i miei sedici fiori non ce n'è uno bianco. Non ho mai trovato prima una giovane donna dai capelli bianchi».

Non sapevo che i miei capelli fossero bianchi. Pensai che stava deliran-

do più del solito, ma comprendevo il destino che mi aspettava. Avevo perso ogni speranza di salvezza. Rex mi avrebbe creduta morta. Non potevo scappare, ma dovevo ritardare il momento terribile. Almeno potevo trattenerlo a parlare, forse lo avrei dissuaso dalla terribile cosa che contemplava, a cui mi ribellavo con tutta me stessa.

«Come... Come», balbettai, «hai fatto a portare qui le ragazze senza lasciare traccia?»

Sorrise con affettazione: «Ciò che è ovvio non si nota mai. Le ho semplicemente affiancate in una macchina insignificante quando intorno non c'era nessuno e ho offerto un passaggio... naturalmente avevo conosciuto ogni ragazza prima. Una volta in macchina, una veloce iniezione con un po' del mio siero e... erano sotto il mio controllo. Poi ho messo loro sulla testa un velo da lutto e mi sono allontanato in campagna, dove ho cambiato le macchine.»

«Ma nessuno le ha mai viste entrare dai tuoi cancelli!» Mi ricordai di Helen Ferguson e ringraziai Dio di riuscire ancora a trattenerlo a parlare.

«Il mio camioncino Ford delle consegne è passato con le provviste... Una donna priva di sensi può facilmente essere nascosta in un sacco di patate. Talvolta al volante c'ero io travestito come il mio autista». Rispose alla domanda, poi si rivolse alle orchidee.

«Addio per ora, mie piccole care. Presto avrete nuove compagne». Chiuse la porta e si rivolse a me. «Ti porterò all'occhiello... ti sfoggerò sotto gli occhi del buon Mr. Stanton, e tu mi carezzerai come fanno le altre... la mia orchidea bianca».

«No, no!», gridai. «Uccidimi una volta per tutte... tutto ma non questo».

Mi odierò finché vivrò per essere stata così codarda, ma gli orrori che mi circondavano erano troppi per me. Lo pregai, lo implorai, ma lui mi derideva. Alla fine mi scaraventò su una sedia e mi legò i polsi ai braccioli.

«Devo fare i preparativi per l'operazione», disse.

Se ne andò per tornare subito dopo con un bulbo scuro di radice di fungo. Presto quelle cose orrende si sarebbero nutrite da me. Il pensiero fu così orribile che devo essere svenuta, perché la cosa seguente di cui ebbi coscienza, fu O'Malley vestito con un camice bianco da chirurgo, davanti ad un tavolo operatorio a rotelle perfettamente attrezzato, che aveva trasportato nella stanza. Vicino a questo c'era un lungo tavolo attrezzato come quello su cui giaceva Helen Ferguson. Presto sarei stata come lei, incapace di muovermi, di parlare, o di patire altro dolore che la più terribile angoscia

mentale.

O'Malley stava ora mettendo in ordine un vassoio di ferri. Mi sembrava di non riuscire a vederlo chiaramente. Il terrore mi stava accecando? Nel caldo della stanza avvertii un dolce odore nauseante. Era qualche anestetico di cui O'Malley si stava servendo? Era questa la fine?

Vagamente lo vidi prendere una siringa ipodermica e dirigersi verso di me. Mentre si avvicinava mi sembrò che vacillasse. L'odore nauseante e dolce mi stava sopraffacendo. Era la fine. Fui inghiottita dalle tenebre e persino l'orrore scomparve.

Da lontano mi sembrava di sentire la voce di Rex che chiamava. «Cara, cara». Lo diceva in continuazione.

Volevo aprire gli occhi, ma non potevo. Mi sembrava che ci fossero sopra dei pesi. Alla fine riuscii a battere le palpebre, e vidi il volto di Rex. Sembrava essere invecchiato. C'erano delle linee tese che non avevo mai visto prima.

«Grazie a Dio si sta riprendendo!», disse.

Mi resi immediatamente conto della presenza di altri uomini curvi su di me e del fruscio del vento tra le foglie degli alberi. Forse ero realmente morta ed ero in paradiso, solo allora Rex...

«Rex», bisbigliai debolmente. «Sei veramente tu... sono viva?»

«Mia cara!» Mi accolse tra le braccia in modo convincente. «Stai bene. Grazie a Dio! È una storia chiusa».

«O'Malley non ha...» Non osavo guardarmi.

«No, no, siamo arrivati in tempo. Oh mia cara!» Affondò il viso nel mio collo come sopraffatto dall'emozione.

Uno dei due uomini parlò. «Penso che dovremmo portare Miss Howard all'ospedale. Ha bisogno di cure e di riposo».

Rex riprese animo. «La porto alla macchina», disse, e mi prese in braccio.

«Dove siamo?» Ero tremendamente debole e indifesa, ma lucida.

«Dovrebbe stare calma», disse lo stesso uomo.

«Devo sapere che cosa è successo», mormorai a Rex.

«Stiamo per lasciare il territorio della Casa dell'Orchidea», rispose Rex.

«O'Malley?», tremai convulsamente.

«Non ti creerà più problemi. O'Malley è morto». Mi assicurò Rex con un tono di grande determinazione nella voce.

Mentre eravamo in macchina e io riposavo tra le braccia di Rex, con l'aria fresca della notte che mi ravvivava sempre più, gli chiesi di raccontarmi

cosa era successo, e lui, sapendo che non sarei riuscita a riposare finché non avessi saputo, soddisfò la mia curiosità.

«Quando O'Malley disse che ti eri sentita male e che ti aveva mandato a casa, sapevo che mentiva. Non te ne saresti mai andata in quel modo senza dirmi nemmeno una parola! Capii che qualcosa non andava. Sono uscito immediatamente dopo per contattare uno dei miei uomini che era stato di guardia al cancello. Lui aveva visto uscire una macchina con dentro una ragazza. Aveva riconosciuto i tuoi vestiti ma era sicuro che quella ragazza non eri tu; ti aveva vista entrare. Avevo previsto che, se O'Malley fosse stato realmente coinvolto con le scomparse, avremmo dovuto fare irruzione nella Casa dell'Orchidea, quindi ero provvisto di un nuovo tipo di gas paralizzante. Se si somministra un'antitossina per un certo periodo di tempo è innocua; altrimenti la persona che l'inala muore. Sapevo che O'Malley non avrebbe fatto nulla mentre gli ospiti erano lì; così ho aspettato e mi sono preparato. Non appena sono andati via tutti, io e i miei uomini, completamente coperti da maschere, ci siamo introdotti nella Casa dell'Orchidea, spruzzando il gas nell'entrare. È molto potente, e si diffonde così velocemente che ne basta un poco. Quando giungemmo alla casa, la servitù e le guardie erano sopraffatti.

«Avevo notato che O'Malley non ci aveva mostrato la quarta torre. Ci siamo diretti lì e abbiamo spruzzato il gas sotto la porta. Poi abbiamo provato ad aprirla. Non puoi immaginare lo stato di agonia in cui mi trovavo quando non ci siamo riusciti. È stato così terribile, che ho vissuto mille anni in pochi minuti. Saresti potuta già essere morta ma, se eravamo ancora in tempo per salvarti da O'Malley, a meno che non fossimo riusciti a passare per quella porta velocemente, sarebbe stato troppo tardi per l'antidoto, e il gas ti avrebbe ucciso. Alla fine, come ultima risorsa, abbiamo fatto saltare in aria la porta, e ti abbiamo trovata giusto in tempo per darti il siero e portarti all'aria aperta».

Rex si fermò e, presa la mia mano, se la portò alla guancia. Il miracolo era avvenuto... ero stata afferrata giusto in tempo dal bordo dell'orrore indicibile.

«Ho fatto distruggere le strane orchidee... O'Malley e la ragazza erano paralizzati. Sono morti molto prima che tu rinvenissi. Non abbiamo provato a salvarli».

«Sono così felice... oh Rex, Rex, non dimenticherò mai i suoi occhi!» Mi aggrappai a lui in cerca di conforto.

«Mia cara, mia cara, lo so. Ho visto i tuoi capelli. Un giorno mi raccon-

terai tutto, ma non ora... ora devi dimenticare l'accaduto, riposare e riprenderti da tutto questo. Farò del mio meglio per aiutarti e per renderti felice». Si chinò e mi baciò con tenerezza.

Sono passati gli anni. Rex ha mantenuto la sua promessa. Abbiamo conosciuto una felicità troppo grande per poterla descrivere a parole. Ma neanche quella felicità è riuscita a spazzare via il ricordo della storia delle Strane Orchidee.

(*Strange Orchids*)

Hazel Heald
L'ORRORE NEL CAMPOSANTO

Quando la statale per Rutland è chiusa, i viaggiatori devono prendere la vecchia strada per Stillwater dopo Swamp Hallow. La vista di quei luoghi è superba, ma la strada da anni viene evitata. Ha qualcosa di deprimente, specialmente nei pressi di Stillwater. Gli automobilisti provano un sottile senso di disagio quando vedono la fattoria con le imposte sbarrate sulla collinetta proprio a nord del paese, ed il matto con la barba bianca che si aggira nel vecchio cimitero a sud e che sembra parlare agli occupanti di qualche tomba.

Non è rimasto molto di Stillwater, ormai. Il terreno è abbandonato, e la maggior parte della gente se ne è andata lontano, nei paesi al di là del fiume o nelle città oltre le colline. Il campanile della vecchia chiesa bianca è crollato e metà delle venti case disseminate qua e là sono vuote e in diverso stato di rovina. C'è un po' di vita soltanto attorno al negozio ed alla stazione di rifornimento di Peck: è qui che i curiosi talvolta si fermano per chiedere della casa sbarrata e dell'idiota che parla coi morti.

La maggior parte di quelli che fanno domande ripartono un po' disgustati ed inquieti. Trovano stranamente spiacevoli quegli straccioni oziosi che riempiono di sottintesi il racconto degli eventi passati. Usano intonazioni minacciose e pompose per descrivere cose molto normali, con una tendenza ingiustificata ad assumere un'aria furtiva, insinuante, confidenziale; fino ad abbassare la voce, e sussurrare odiosamente, in certi punti particolari.

Tutto ciò dà fastidio a chi ascolta. I vecchi Yankee parlano spesso così ma, nel nostro caso, l'aspetto malinconico del paese mezzo cadente e la natura cupa della storia, danno a questo manierismo tetro e poco co-

municativo un significato in più. Qui si avverte profondamente l'orrore allo stato puro, in agguato dietro ogni puritano isolato, e le strane repressioni di costoro: lo si avverte, e viene voglia di fuggire di corsa verso un'aria più pulita.

I paesani sussurrano, con un'aria che vuole impressionare, come la casa sbarrata appartenga alla vecchia miss Sprague, Sophie, il cui fratello Tom fu seppellito il diciassette giugno del lontano 1985. Dopo quel funerale (quello e tutto ciò che capitò poi quel giorno) Sophie non fu più la stessa, ed alla fine decise di restare dentro per sempre.

Non vuole neanche che la vadano a trovare, lascia delle note dal ragazzo del negozio di Ned Peck. È rimasta atterrita da qualcosa, soprattutto dal vecchio cimitero di Swamp Hollow. Da quando suo fratello, e l'altro, se ne andarono, non sono mai più riusciti ad accompagnarla lì vicino.

Non c'è però da meravigliarsi, vedendo come si comporta Johnny Dow il matto. Lui gira là intorno tutto il giorno e qualche volta anche di notte, e dice di parlare con Tom e con l'altro. Poi va vicino alla casa di Sophie, e le grida qualcosa (e questa è la ragione per cui lei ha cominciato a tenere chiuse le imposte). Lui dice che ciò che grida viene da qualche luogo lontano per essere comunicato solo a lei ogni tanto. Lo si dovrebbe bloccare, ma non si può essere troppo duri col povero Johnny. Inoltre, Steve Barbour ha avuto sempre le sue idee.

Johnny parla con due tombe. Una è di Tom Sprague, l'altra, all'estremità opposta del cimitero, è quella di Henry Thorndike, che fu seppellito lo stesso giorno.

Henry era l'impresario di pompe funebri del paese, l'unico per molte miglia, e non molto ben visto a Stillwater. Era un tipo cittadino, veniva da Rutland, era stato all'Università, e aveva imparato dai libri un sacco di cose. Leggeva strani libri di cui nessuno aveva mai sentito parlare, e tirava fuori argomenti di chimica, senza nessun motivo. Era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo da inventare, qualche fluido per imbalsamare o qualche strana medicina. Qualcuno diceva che aveva cercato di diventare medico, ma era fallito negli studi, ed allora aveva scelto la professione più simile. Certo non c'erano molti funerali da organizzare in un posto come Stillwater, ma Henry aveva anche una fattoria.

Era meschino, di abitudini malsane, e ubriacone in segreto a giudicare dalle bottiglie vuote nel suo bidone della spazzatura. Nessuna meraviglia, dunque, se Tom Sprague lo odiava e aveva votato contro di lui, estromettendolo dalla Loggia Massonica, diffidandolo poi quando aveva fatto la

corte a Sophie.

I suoi esperimenti sugli animali erano contro la natura e le Scritture. Chi poteva dimenticare lo stato in cui era stato trovato quel collie, o quello che era capitato al vecchio gatto della signora Akeley? E poi il caso del vitello del Diacono Leavitt, quando Tom aveva guidato una banda di ragazzi del paese per chiedere spiegazioni. Il fatto curioso era che il vitello alla fine saltò fuori vivo, anche se Tom lo trovò rigido come un attizzatoio. Qualcuno disse che Tom era stato giocato, ma Thorndike probabilmente la pensava diversamente, perché lui era andato a terra per un pugno dell'avversario prima che si scoprisse che il vitello era ancora vivo.

Tom, naturalmente, in quell'occasione era mezzo ubriaco. Era un bruto vizioso, ed intimidiva la sorella con le sue minacce. Questa è probabilmente la ragione per cui lei è ancora oggi così spaventata. Lì abitavano loro due soli, e Tom non l'avrebbe mai lasciata andare perché ciò significava dividere la proprietà. La maggior parte degli uomini aveva troppa paura di lui per farsi avanti con Sophie (lui era alto un metro e novanta senza scarpe), ma Henry Thornville era un uomo maledettamente furbo, che riusciva a fare le cose alle spalle del prossimo. Non aveva nulla di bello, ma Sophie non l'aveva mai scoraggiato. Per quanto mediocre e brutto fosse, lei sarebbe stata felice se qualcuno l'avesse liberata dal fratello. E lei non può non essersi chiesta come avrebbe fatto a liberarsi di lui dopo che l'avesse liberata da Tom.

Bene, questo era lo stato delle cose nel giugno del 1885. Fin qui, i sussurri dei perdigiorno nel negozio di Peck non sono tanto insopportabili e strani ma, quando vanno avanti, l'atmosfera di segreto e di maligna tensione aumenta. Tom Sprangue, a quanto pare, aveva l'abitudine di andare periodicamente a Rutland a far baldoria, e queste assenze erano grandi occasioni per Henry Thorndike. Quando ritornava, Tom era sempre in brutte condizioni, ed il vecchio dottor Pratt, benché sordo e mezzo cieco, era solito ammonirlo riguardo al cuore ed al pericolo del delirium tremens. La gente si accorgeva sempre del suo ritorno a casa, per le grida e le bestemmie.

Fu il nove giugno (un mercoledì, il giorno dopo che il giovane Joshua Goodenough aveva finito di tirar su quella bellezza del suo silo) che Tom partì per la sua ultima e più lunga baldoria. Ritornò la mattina del martedì successivo e la gente del negozio lo vide frustare il suo stallone baio, come faceva quando era pieno di whisky. Poi arrivarono le grida, gli strilli e le

bestemmie della casa di Sprague e, per prima cosa, si vide Sophie correre a tutta velocità verso la casa del vecchio dottor Pratt.

Quando arrivò a casa di Sprague, il dottore trovò Thorndike: Tom era sul letto, nella sua stanza, con gli occhi sbarrati e la schiuma alla bocca. Il vecchio Pratt girellò intorno e fece i soliti controlli, poi scosse la testa e disse a Sophie che ella aveva subito una grave perdita, che il suo parente più stretto e più caro, era passato dalle porte di madreperla ad una terra migliore, proprio come tutti sapevano gli sarebbe capitato, se non avesse smesso di bere.

Sophie tirò un po' su col naso, così sussurrano i bighelloni, ma non sembrò prendersela molto. Thorndike non fece nient'altro che sorridere, forse per l'ironia che lui, suo nemico da sempre, ora era l'unica persona che poteva fare qualcosa per Thomas Sprague.

Urlò qualcosa nell'orecchio mezzo buono del vecchio dottor Pratt, a proposito di un sollecito funerale, viste le condizioni di Tom. Ubriachi come quello erano sempre soggetti dubbi, e qualsiasi altro ritardo (avendo a disposizione solo rustiche attrezzature) poteva avere conseguenze per gli affezionati amici del morto. Il dottore brontolò che la carriera alcolica di Tom avrebbe dovuto ucciderlo molto tempo prima, ma Thorndike lo assicurò del contrario, vantandosi al tempo stesso della sua abilità e dei metodi superiori che aveva messo a punto con i suoi esperimenti.

È qui che i sussurri dei presenti diventavano fastidiosissimi. Fino a questo punto la storia è raccontata di solito da Ezra Davenport, o Luther Fry, se Ezra è costretto a rimanere a casa con i geloni, come gli capita spesso d'inverno; ma da ora in poi è il vecchio Calvin Wheeler che raccoglie il bandolo della matassa, e la sua voce ha una maniera dannatamente insidiosa di suggerire orrori nascosti. Se capita che Johnny Dow stia passando di lì, c'è sempre una pausa, perché Stillwater non gradisce che Johnny parli troppo con estranei.

Calvin si appiccica al viaggiatore, talvolta si attacca al risvolto della giacca con la mano nodosa e chiazzata, con gli azzurri occhi acquosi semichiusi.

«Sa, signore», sussurra «Henry se ne andò a casa a prendere le sue misture da funerale (le aveva raccolte quasi tutte il matto Johnny Daw, che faceva sempre lavoretti per Henry), e disse al dottor Pratt e a Johnny di sistemare il corpo. Il dottore aveva sempre detto che Henry parlava troppo, che si vantava di quanto era bravo, e che Stillwater aveva avuto la fortuna

di avere un vero imprenditore, invece di becchini da strapazzo come loro e come a Whitby.

"Immagini", dice lui "che qualcuno, come si legge in giro, sia preso da un crampo che lo paralizza. Cosa capita a questo corpo quando lo calano giù e cominciano a spalargli sopra la sporca terra? Sa che piacere, quando lo si sente soffocare li giù sotto la nuova lapide, grattare e piangere, se è riuscito a recuperare le forze, sapendo bene che non serve a niente? Nossignore, vi dico che è una benedizione per Stillwater avere un bravo dottore che sa quando un uomo è morto e quando non lo è, ed un esperto imprenditore funebre che può sistemare un cadavere in modo che non dia problemi'".

«Così andava dicendo Henry, e qualcosa del genere andava dicendo ai resti del povero Tom. Al vecchio dottor Pratt non piaceva quel poco che riusciva a sentire, anche se Henry lo aveva chiamato bravo dottore. Johnny il matto rimase a guardia del cadavere, ed era poco divertente quando lo si sentiva biascicare cose come: "Dottore, non è freddo", o "Gli si muovono le palpebre", o "Ha un buco nel braccio, come quelli che mi fa Henry con le sue siringhe che mi fanno stare tanto bene". Thorndike lo fece star zitto, anche se tutti sapevano che dava droghe al povero Johnny. È strano che il poveraccio si sia liberato dall'abitudine.

«Ma la cosa peggiore, secondo il dottore, fu il modo in cui il corpo si contrasse quando Henry cominciò ad iniettargli i liquidi per imbalsamarlo. Era andato fino ad allora declamando la nuova formula che aveva trovato sperimentando su cani e gatti, quando, tutto ad un tratto, il cadavere di Tom cominciò a tirarsi su, come se fosse vivo e volesse lottare.

«Per tutti i diavoli! Il dottore dice che era morto di paura, per quanto sapesse come si comportano i cadaveri quando i muscoli cominciano ad irrigidirsi. Per farla breve, signore, quel cadavere si mise a sedere e diede un colpo alla siringa di Thorndike, che si conficcò proprio nel braccio di Henry, iniettandogli una bella dose del suo liquido imbalsamatorio.

«Doveva vedere! Ciò spaventò parecchio Henry che, però, strappò fuori l'ago e riuscì a rimettere giù il cadavere e a rimpinzarlo di liquido. Cominciò a misurare quanta roba metteva, come per essere sicuro che ce ne fosse abbastanza, mentre si assicurava che non ne fosse entrata troppa dentro di lui. E Johnny il matto cominciò a canticchiare: "È quanta ne hai data al cane di Lige Hopkins, quando morì stecchito come Tom Sprague. Ricordati che non comincia a fare effetto se non dopo parecchio tempo, se non ne prendi abbastanza".

«Sophie se ne stava giù con alcuni vicini (c'era anche mia moglie Matilde, che è morta da trent'anni). Stavano tutti cercando di scoprire se Thorndike era di sopra quando Tom era tornato, ed era stato il fatto di trovarlo lì che aveva lasciato secco il povero Tom. Posso dire, io come tanta altra gente, che era molto strano che Sophie non si fosse disperata di più, che non si fosse preoccupata del modo in cui Thorndike aveva sorriso.

«Non che Henry (come qualcuno accennava) avesse aiutato Tom ad andarsene (per mezzo di quegli intrugli e siringhe) o che Sophie se ne stesse tranquilla pur pensandolo, ma sapete quante ne dice la gente alle spalle! Sapevamo tutti quanto Thorndike odiasse Tom (non senza ragione, se è per questo). Emily Barbour disse alla mia Matilde che Henry era fortunato ad avere il vecchio dottor Prati sotto mano, che con un certificato di morte toglieva a tutti ogni dubbio».

Quando il vecchio Calvin arriva a questo punto, comincia di solito a borbottare indistintamente dentro la sua sporca barba bianca. Molti ascoltatori cercano di allontanarsi, e lui raramente sembra accorgersene. In genere è Fred Peck, che al tempo degli avvenimenti era un bimbetto, a continuare il racconto.

Il funerale di Tom Sprague fu celebrato il giovedì, diciassette giugno, due soli giorni dopo la morte. Tale fretta fu ritenuta quasi indecente nella remota ed inaccessibile Stillwater, perché bisognava fare molti chilometri per arrivare lì per l'occasione, ma Thorndike aveva insistito dicendo che lo richiedevano le particolari condizioni del morto.

L'imprenditore funebre era apparso piuttosto nervoso da quando aveva preparato il corpo, e lo si vide spesso tastarsi il polso. Il vecchio dottor Pratt pensava che si preoccupasse della dose accidentale di liquido imbalsamatorio. Naturalmente si era sparsa in giro la storia della «preparazione», cosicché i conoscenti del morto venivano a saziare la loro curiosità ed il loro morboso interesse, animati da un doppio zelo.

Thorndike, per quanto fosse ovviamente seccato, sembrava tutto intento a fare il suo dovere professionale in grande stile. Sophie e gli altri due videro il corpo: si meravigliarono notando che sembrava quasi vivo, ed il virtuoso dei funerali si premuniva ripetendo iniezioni ad intervalli regolari. Strappava quasi una certa riluttante ammirazione alla gente del paese e di fuori, per quanto tendesse a rovinare tale impressione con i suoi discorsi pieni di millanteria e privi di tatto.

Ogni volta che assolveva al suo silenzioso incarico, ripeteva quell'eterno ritornello sulla grande fortuna di avere un imprenditore di prima classe.

Che sarebbe successo, diceva rivolto al cadavere, se gli fosse capitato uno di quei tipi superficiali che seppelliscono vivi i loro soggetti? Il modo in cui insisteva sugli orrori di sepolture premature era veramente barbaro e disgustoso.

Il servizio fu celebrato nel salotto buono, odoroso di muffa (aperto per la prima volta da quando era morta la signora Sprague). Il piccolo organo stonato si lamentava sconsolatamente e la bara, sostenuta da cavalletti vicino alla porta, era coperta di fiori dall'odore malsano.

Era ovvio che si fosse raccolta una folla eccezionale, venuta da vicino e da lontano, e Sophie, per far loro piacere, si sforzava di apparire adeguatamente affranta dal dolore. Quando nessuno la vedeva, si faceva al tempo stesso perplessa ed inquieta, dividendo le sue occhiate tra l'imprenditore, che sembrava febbricitante, ed il cadavere del fratello, che sembrava vivo.

Un sottile disgusto per Thorndike sembrava crescere dentro di lei, ed i vicini mormoravano che lei lo avrebbe mandato presto per la sua strada, ora che Tom si era tolto dai piedi (cioè, se avesse potuto, perché con un cliente così sfuggente era difficile avere a che fare). Ma con i suoi soldi e quanto le restava della sua avvenenza, poteva trovare qualcun altro, e questi avrebbe probabilmente messo a posto Henry.

Quando il vecchio organo attaccò *Beautiful Isle of Somewhere*, il coro della Chiesa Metodista accompagnò con lugubri voci la orripilante cacofonia, e tutti si rivolsero con sguardo pio verso il Diacono Leavitt (tutti, tranne Johnny Dow il matto, che teneva gli occhi incollati al rigido corpo sotto il vetro della bara e borbottava piano fra sé).

Stephen Barbour, della fattoria vicina, fu l'unico ad accorgersi di Johnny. Rabbrividì quando vide che lo scemo parlava al cadavere e faceva anche stupidi segni con le dita, come a prendersela con quello che riposava sotto il vetro. Tom, pensò, aveva maltrattato più di una volta il povero Johnny, sebbene, forse, non senza essere stato prima provocato. Questa faccenda cominciava a dare sui nervi a Stephen. Nell'aria c'era tensione ed uno stato non normale che lui non riusciva a spiegarsi. Non avrebbero dovuto far entrare Johnny, ed erano ben curiosi gli sforzi che sembrava fare Thorndike per tener d'occhio il morto. Ogni tanto l'imprenditore si tastava con aria strana il polso.

Il Reverendo Silas Atwood attaccò un lamentoso discorso sul morto, su come la Spada della Morte avesse colpito questa piccola famiglia, troncando il legame terrestre tra l'amato fratello e la sorella. Parecchi dei vicini si

lanciarono occhiate furtive, mentre Sophie cominciava a singhiozzare davvero nervosamente. Thorndike le si accostò e cercò di rincuorarla, ma lei sembrò curiosamente indietreggiare ed allontanarsi da lui. I movimenti di Henry erano chiaramente imbarazzati: sembrava che avvertisse acutamente la tensione anormale che c'era nell'aria. Alla fine, consapevole del suo dovere di maestro di cerimonie, si fece avanti ed annunciò con voce sepolcrale che potevano guardare il corpo per l'ultima volta.

Lentamente, amici e parenti sfilarono accanto alla bara, dalla quale Thorndike aveva strappato via Johnny il matto. Tom sembrava riposare in pace. Quel demonio, un tempo, era stato bello. Un po' di singhiozzi sinceri, molti forzati, ma la maggior parte di loro era contenta di guardare e poter dopo far commenti.

Steve si soffermò a lungo e con attenzione a guardare il viso immobile del morto, poi si mosse scuotendo il capo. Sua moglie Emily, che veniva subito dopo, mormorò che Henry Thorndike avrebbe fatto meglio a non vantarsi tanto del suo lavoro, perché gli occhi di Tom erano aperti. Erano chiusi quando era incominciato il servizio, lei era stata ben attenta. Gli occhi sembravano vivi, non come ci si sarebbe aspettato dopo due giorni.

Quando Fred Pech arriva a questo punto, generalmente si ferma, come se non gli facesse piacere continuare. Anche quelli che ascoltano hanno l'impressione che li aspetti qualcosa di spiacevole. Ma Peck rassicura il suo pubblico, dicendo che non accadde niente di così brutto, come alla gente piace far credere. Anche Steve non ha mai detto ciò che pensò, e Johnny il matto non può essere certo preso in considerazione.

Sembra che fu Luella Morse, quella nervosa zitella che cantava nel coro, a scatenare il parapiglia. Stava sfilando accanto alla bara come gli altri, quando si fermò per dare un'occhiata più da vicino, come avevano fatto i Barbour. E allora, senza che nessuno se lo aspettasse, diede uno strillo acuto e cadde a terra svenuta.

Naturalmente, quella camera divenne di colpo un gran caos. Il vecchio dottor Pratt si fece largo verso Luella e chiese un po' d'acqua da gettarle sul viso, mentre gli altri si agitavano per guardare lei e la bara. Johnny Dow cominciò a canticchiare tra sé: «Lui lo sa, lui lo sa, lui sente tutto quello che diciamo e vede tutto quello che facciamo, e loro lo portano a seppellire», ma nessuno, all'infuori di Steve Barbour, si curò del suo borbottio.

Dopo pochi istanti, Luella cominciò a riprendersi, ma non riuscì a dire che cosa esattamente l'aveva spaventata. Tutto ciò che riusciva a mormora-

re era: «Il modo in cui guardava, il modo in cui guardava». Ma, agli occhi degli altri, il cadavere sembrava sempre lo stesso. In ogni caso era uno spettacolo orribile, con quegli occhi aperti e quel bel colorito.

Poi la gente notò qualcosa che le fece dimenticare per un attimo sia Luella, sia il cadavere. L'improvvisa eccitazione e la ressa sembravano aver fatto un brutto effetto su Thorndike. Nel trambusto generale, evidentemente, era stato buttato giù, ed ora giaceva a terra, cercando di tirarsi su a sedere. L'espressione del viso era terrificante, e gli occhi stavano assumendo un'espressione vitrea, da pesce morto. Riusciva a malapena a farsi sentire, ma il rauco rantolo che gli usciva dalla gola conteneva un'enorme disperazione che fu evidente a tutti.

«Portatemi a casa, presto, e lasciatemi stare. Quel liquido che per errore mi è entrato nel braccio... azione cardiaca... questa dannata eccitazione... troppo... aspettate... aspettate... non pensate che sia morto, anche se lo sembro... è solo il liquido... portatemi a casa ed aspettate... mi riprenderò più tardi, non so quanto dura... sarò cosciente tutto il tempo e vedrò tutto ciò che succede... non fatevi ingannare...»

Appena le sue parole si spensero, il vecchio dottor Pratt gli si accostò e gli tastò il polso, guardandolo a lungo; infine scosse il capo. «Niente da fare, se n'è andato. Il cuore ha ceduto, quel liquido che gli è entrato nel braccio doveva essere una vera porcheria. Non so cosa fosse».

Una specie di torpore sembrò cadere su tutta la compagnia. Un altro morto nella camera mortuaria! Solo Steve Barbour si ricordò le ultime parole strozzate di Thorndike: era davvero morto, se lui stesso aveva detto che poteva erroneamente sembrarlo? Non era meglio aspettare un po' e stare a vedere cosa succedeva? E, a proposito, che male c'era se il dottor Pratt dava un'altra occhiata a Tom Sprague prima di seppellirlo?

Johnny il matto si lamentava e si era gettato sul corpo di Thorndike come un cane fedele. «Non lo seppellite, non lo seppellite! Non è morto, non più del cane di Lige Hopkins o del vitello del Diacono Leavitt, quando li riempì di roba. Si è beccato un po' di quella roba che vi mette dentro per farvi sembrare morti quando non lo siete! Sembri morto, ma capisci tutto ciò che succede, e il giorno dopo stai bene come prima. Non lo seppellite! Si sveglierà sotto terra e non potrà liberarsi! È un brav'uomo, non è come Tom Sprague. Voglia Dio che Tom gratti e soffochi per ore e ore...»

Ma nessuno, tranne Barbour, prestava attenzione al povero Johnny. In effetti, anche quello che aveva detto lo stesso Steve era rimasto inascoltato. Nessuno sapeva bene cosa fare. Il dottor Prati stava facendo gli ultimi ac-

certamenti e borbottava qualcosa a proposito dei fogli per i certificati, mentre il viscido Elder Atwood suggeriva che si doveva fare qualcosa per provvedere ad un doppio seppellimento. Con Thorndike morto non c'era nessun altro impresario funebre da qui a Rutland e, se si doveva chiamare uno di là, avrebbero speso un sacco di soldi: se Thorndike non fosse stato seppellito... con questo caldo di giugno, bene, meglio non parlarne. E non c'erano né amici né parenti, a meno che non scegliesse di farlo Sophie, ma Sophie era dall'altra parte della stanza, che guardava in silenzio, fieramente e quasi morbosamente, nella bara del fratello. Il Diacono Leavitt tentò di riportare un'apparenza di decoro e fece trasportare il povero Thorndike fuori dalla sala nel soggiorno, mentre spedì Zonas Wells e Walter Perkins a casa dell'impresario a prendere una bara della grandezza giusta.

La chiave era nei calzoni di Henry. Johnny continuava a mugolare e a toccare il corpo, e Elder Atwood si dava da fare per sapere di che setta era Thorndike, perché Henry non frequentava le locali cerimonie religiose. Quando fu deciso che la sua famiglia, a Rutland, ormai estinta, era stata di fede Battista, il Reverendo Silas decise che il Diacono Leavitt avrebbe fatto meglio a recitare la preghiera.

Per gli amanti dei funerali di Stillwater e dintorni, quello fu un giorno di gala. Anche Luella si era rimessa abbastanza per parteciparvi. Pettegolezzi, mormorati e bisbigliati, ronzavano tutt'intorno, mentre si davano pochi ritocchi al corpo di Thorndike che andava raffreddandosi ed irrigidendosi. Johnny era stato buttato fuori, e molti erano d'accordo che lo avrebbero dovuto fare sin dal primo momento. Ma i suoi orribili ululati arrivavano ogni tanto da lontano.

Quando il corpo di Henry fu deposto nella bara accanto a quella di Tom Sprague, la silenziosa Sophie, con un'espressione che faceva quasi paura, rimase a guardarlo intensamente, come aveva guardato il corpo del fratello. Non aveva detto una parola per moltissimo tempo, e l'espressione del suo viso era più brutta di quanto non si possa descrivere o interpretare.

Quando gli altri si ritirarono per lasciarla sola col morto, le riuscì di fare una specie di discorso, ma nessuno poté afferrarne le parole, e sembrò che parlasse prima ad un corpo, poi all'altro.

Ed ora (ad un estraneo sembrerebbe l'acme di un'orribile, inconsapevole commedia) fu ripetuta svogliatamente l'intera farsa funebre del pomeriggio. Di nuovo l'organo ansimò, di nuovo il coro strillò e stonò, di nuovo l'aria si fece strana, e di nuovo gli spettatori sfilarono con curiosità morbo-

sa davanti al macabro spettacolo: stavolta un doppio schieramento mortuario.

Durante la cerimonia, le persone più sensibili rabbrividirono, e Stephen Barbour avvertì di nuovo una sotterranea sensazione di orrore misterioso e di demoniaca anormalità. Dio, quanto sembravano vivi tutti e due i cadaveri! E quanto aveva insistito il povero Thorndike a non voler essere creduto morto! E quanto aveva odiato Tom Sprague! Ma che si poteva fare contro il senso comune? Un morto era un morto, e c'era il vecchio dottor Pratt con la sua lunga esperienza... Se nessun altro se ne preoccupava, perché doveva preoccuparsi lui? Qualunque cosa si fosse beccato Tom, probabilmente se l'era meritata. E se Henry gli avesse fatto qualcosa, adesso erano pari. Bene, Sophie alla fine era libera...

Quando finalmente la processione si mosse verso la sala e la porta d'ingresso, Sophie rimase sola con i morti ancora una volta. Elder Atwood era fuori, in strada, e parlava con il conducente del carro funebre preso a nolo da Lee, mentre il Diacono Leavitt stava organizzando una doppia squadra di trasportatori a spalla. Fortunatamente nel carro entravano due bare. Senza fretta (Ed Plummer e Ethan Stone si erano avviati avanti con le pale a scavare la seconda fossa. Ci sarebbero state tre carrozze da nolo ed alcune carrozze private nel corteo a cavallo), si avviarono: era inutile cercare di tenere la gente lontana dalle fosse.

Poi ci fu quell'assurdo grido che veniva dal soggiorno dove erano rimasti Sophie ed i cadaveri. Fu così improvviso, che la folla rimase quasi paralizzata e si creò la stessa situazione di quando Luella aveva urlato ed era svenuta. Steve Barbour ed il Diacono Leavitt si lanciarono verso l'interno ma, prima che potessero entrare, Sophie uscì di corsa, singhiozzando e dicendo con voce affannosa: «Quella faccia alla finestra!... Quella faccia alla finestra!...»

In quello stesso istante una figura dallo sguardo selvaggio spuntò da dietro all'angolo della casa, togliendo ogni mistero al drammatico grido di Sophie. Era, ovviamente, il povero matto Johnny, che cominciò a saltare su e giù, indicando Sophie e gridando: «Lei lo sa! Lei lo sa! L'ho letto sul suo volto mentre li guardava e parlava con loro! Lei lo sa e li lascia andare sotto terra a grattare e graffiare per avere un po' d'aria... Ma loro le parleranno e lei li sentirà... Loro le parleranno e le appariranno... Ed un giorno torneranno e la prenderanno!»

Zenas Wells trascinò il matto che urlava in boschetto dietro la casa e lo legò come meglio poté. Le sue urla ed i suoi colpi si sentivano da lontano,

ma nessuno gli prestò più attenzione. Si formò il corteo che, con Sophie nella prima carrozza, lentamente coprì la breve distanza dal paese al cimitero di Swamp Hallow.

Mentre Tom Sprague veniva deposto nell'ultima dimora, Elder Atwood fece le sue appropriate osservazioni, e nel frattempo Ed ed Ethan finirono la fossa per Thorndike dall'altra parte del cimitero, dove poi si spostò la folla. Il Diacono Leavitt fece allora un bel discorso e la cerimonia di deposizione si ripeté. La folla aveva cominciato a raggrupparsi in capannelli, quando le pale ricominciarono a lavorare. Quando la terra ricoprì i coperchi delle bare (prima quella di Thorndike), Steve Barbour notò le strane espressioni sul viso di Sophie. Non riuscì a capirle tutte, ma sembrava che esprimessero una specie di perverso, distorto, mezzo represso senso di vago trionfo. Steve scosse la testa.

Zenas era tornato indietro in fretta per tirar fuori dal boschetto Johnny il matto, prima che Sophie tornasse a casa. Il poveraccio corse come un pazzo verso il cimitero ed arrivò prima che gli spalatori avessero finito, mentre molti curiosi si trattenevano ancora là vicino. Coloro che erano presenti e che sono ancora vivi, rabbrividiscono tutt'ora al ricordo di quello che gridò nella fossa mezza riempita di Tom Sprague e di come si mise a grattare la terra fresca sul cumulo di Thorndike dall'altra parte del cimitero. Jotham Blake, il poliziotto, dovette riportarlo al paese con la forza, mentre il matto gridava in modo spaventoso.

Generalmente è qui che Fred Peck smette di raccontare. Che altro c'è da raccontare? Si domanda. È stata una fosca tragedia, e c'è poco da meravigliarsi se Sophie dopo quanto è successo sia diventata un po' stramba.

Questo è tutto ciò che si ascolta se è tanto tardi che il vecchio Calvin Wheeler è già tornato a casa. Ma se quello è ancora in giro, allora riattacca con quel sussurro insidioso e maledettamente suggestionante. Talvolta quelli che lo ascoltano hanno paura di passare davanti alla casa sbarrata ed al cimitero, specialmente dopo il tramonto.

«Eh, eh... Fred allora era solo uno sbarbatello e non ricorda più della metà di quello che è successo! Volete sapere perché Sophie tiene sbarrata la casa e perché Johnny il matto continua a parlare coi morti e grida contro le finestre di Sophie? Non so se è tutto ciò che è necessario sapere, ma quel che ho udito ho udito».

A questo punto il vecchio sputa la sua presa di tabacco e si china in avanti per prendere per la giacca l'ascoltatore. «Quella stessa notte, era qua-

si mattina, proprio otto ore dopo il seppellimento, udimmo il primo grido dalla casa di Sophie. Ci svegliò tutti, Steve ed Emily Barbour, Matilde e me; scappammo di corsa, così come ci trovavamo vestiti per la notte, e trovammo Sophie tutta vestita, pallida come un cadavere, sul pavimento della toilette. Fortunatamente non aveva chiuso a chiave la porta. Quando entrammo, tremava come una foglia e non diceva una parola di quello che la spaventava. Matilde ed Emily fecero il possibile per tranquillizzarla, e Steve mi sussurrò alcune cose che mi agitarono alquanto. Passò quasi un'ora e pensavamo di tornarcene a casa, quando Sophie si girò da un lato, come per ascoltare qualcosa. Poi, di colpo, urlò di nuovo qualcosa e cadde un'altra volta svenuta.

«Sissignori, dico quel che dico e non faccio supposizioni come avrebbe fatto Steve Barbour se ne avesse avuto il coraggio. Lui era sempre il più bravo a parlare per allusioni... È morto dieci anni fa di polmonite...

«Naturalmente ciò che avevamo sentito così da lontano era solo la voce di Johnny il matto. Veniva dal cimitero: Johnny doveva essere scappato dalla finestra della stanza dove l'avevano rinchiuso, anche se Constable Blake dice che quella notte non è fuggito. Da quel giorno Johnny si aggira attorno alle loro tombe e parla a tutt'e due, maledicendo e tirando calci al tumulo di Tom, deponendo fiori ed oggetti su quello di Henry. E quando non è là, s'aggira sotto le finestre sbarrare di Sophie, urlando ciò che un giorno le capiterà.

«Lei non si è mai voluta avvicinare al cimitero ed ora non esce neanche più di casa e non vuole vedere nessuno. Ha cominciato a dire che su Stillwater pende una maledizione, ed io mi chiedo se non abbia un po' di ragione, visto che di questi tempi tutto va male. C'è certamente qualcosa di strano in Sophie.

«Una volta, quando Sally Hopkins la chiamò, penso che eravamo nel 1897 o nel 1898, ci fu alle sue finestre un trambusto terribile (e Johnny quella volta era di sicuro chiuso dentro, almeno così andò giurando a destra e a manca Constable Dodge). Ma io non voglio ripetere le loro storie su certi rumori che si ripetono ogni diciassette giugno, o su certe evanescenti figure che cercano di aprire la porta e le finestre di Sophie ogni notte senza luna, verso le due.

«Vedete, erano circa le due di notte, quando Sophie udì quei rumori e svenne due volte quella prima notte dopo i funerali. Steve ed io, Matilde ed Emily, la seconda volta udimmo davvero il rumore, per quanto fosse debole. E vi ripeto che deve essere stato Johnny il matto, lì dal camposan-

to, checché ne dica Jotham Blake. Così da lontano non era possibile capire che si trattava di una voce umana: con la testa piena di fantasie, non c'è da stupirsi se pensammo che fossero due voci, e voci che non avrebbero dovuto parlare affatto.

«Steve diceva di aver sentito meglio di me. Penso davvero che lui un po' ci credeva, alla storia dei fantasmi. Matilde ed Emily erano così spaventate che non ricordavano quello che avevano sentito. E, caso strano, nessun altro nel paese (se qualcuno era sveglio a quell'ora dannata) ha detto di aver sentito qualcosa. «Qualunque cosa fosse, si sentiva così debolmente, che avrebbe potuto essere stato il vento, se non avessimo udito delle parole. Io ne afferrai qualcuna, ma non voglio ripetere tutte quelle che Steve diceva di aver sentito.

«"Lei è un demonio"... "tutto il tempo"... "Henry"... e "vivo", ciò era chiaro... e così anche "tu lo sai"... "dicevi che aspettavi di"... "liberarti di lui" e "seppellire me"..., con la voce un po' cambiata... Poi ci fu quel terribile "torneremo di nuovo, un giorno", in un rauco grido come di morte... Ma non potete dirmi che Johnny non avrebbe potuto fare quei suoni...

«Ehi, voi! Che diavolo avete che ve ne andate via così in fretta? Potrebbe esserci dell'altro che potrei raccontarvi, se volessi...»

(*The Horror in the Burying-Ground*)

Carl Jacobi
LA MANO DEL DIAVOLO

L'uomo avvicinò Sargent all'incrocio di Charing Cross ed Exford Street. Era alto, con una lunga mantella nera, uno strano cappello da alpino, ed un bastone. Disse:

«Scusi, signore, lei gioca a carte?»

Sargent alzò il bavero per non farsi bagnare dalla pioggerellina e tremò. Da un'ora sapeva di essere seguito. Da Russel Square al British Museum, a Dyott Street, mentre la nebbia avanzava uniformemente dal lungofiume, aveva allungato gradualmente il passo, sentendo dietro di sé il rumore attutito dei passi.

«A carte?», chiese. «Che intende dire?»

L'uomo allungò una mano simile ad un artiglio. «Sono il Dottor Paul Losada. Forse ha sentito parlare di me...»

Sargent sentì una fitta alla spina dorsale.

«... E lei è Basil Sargent, l'uomo che ha vinto trentamila sterline a Montecarlo, che ha fatto saltare il banco del Casinò di Wang Tau a Singapore, giocando a *mainpo* tre anni fa. In breve, se non mi sbaglio, lei è a Londra attualmente la persona più informata sui giochi d'azzardo».

«Sì, sono Basil Sargent», rispose freddo Sargent.

«Allora, *Señor*», il pallido volto dell'estraneo sembrò vacillare incerto nella nebbia, «posso chiederle un favore? Abito poco distante da qui. Mi farebbe l'onore di venire a casa mia? Mia moglie ed io stiamo cercando il quarto per fare una partita a whist. Più che altro, però, vorrei farvi vedere qualcosa, qualcosa che credo lei apprezzerà più di chiunque altro».

«Cosa», chiese Sargent turbato, «desidera farmi vedere?»

Gli occhi neri dell'uomo luccicarono. «Un mazzo di carte, *Señor*, che non ha né cuori, né picche, né spade, né quadri: il mazzo di carte più strano e forse più antico che esista».

Sargent si aspettava un'altra risposta, ed il sollievo di non averla ricevuta, per un attimo lo tranquillizzerà. Rimase a lungo in silenzio. Poi sorrise. Losada, eh? Lo stravagante marito di Inez Losada. L'uomo doveva prenderlo in giro.

Ma perché no? La circostanza che ad un uomo meno buono, meno fiducioso, sarebbe forse parsa pericolosa, al giocatore sembrò divertente.

«Vengo», disse.

Il taxi passò con gran fracasso per Charing Cross, svoltò a destra, e si diresse a Soho. Il Dottor Losada abitava in Rupert Street, in un enorme casermone che sembrava nascondersi tristemente nell'ombra.

Il dottore lo condusse per un corridoio illuminato a gas fino ad una porta del secondo piano. Entrato dentro, quello sparì un attimo, poi ritornò, seguito da un uomo e da una donna.

«Mia moglie Inez», disse. «Suo fratello Ricardo».

«Sargent fece un inchino. «Ho già incontrato la *Señora*», affettò un sorriso. «A Covent Garden, forse?»

La donna aveva i capelli neri ed era straordinariamente bella. Aveva un'ombra di sorriso sulle labbra rosse, quando rispose:

«Forse. Vado spesso all'opera».

Il Dottor Losada aprì un tavolo da gioco e vi dispose attorno quattro sedie.

«Adesso cominciamo», disse, «ma prima voglio farle vedere le carte».

Aprì una scatoletta d'avorio, tirò fuori un mazzo di carte e lo distese sul

tavolo.

Sargent guardò sbalordito.

Da vent'anni si guadagnava da vivere con la sua abilità di esperto giocatore di carte professionista. Da vent'anni girava di città in città, vincendo d'azzardo grazie alla sua astuzia e alla sua abilità, togliendo una fortuna ai più sciocchi, ma non aveva mai visto un mazzo di carte come quello che ora gli stava davanti.

Come Losada aveva detto, i semi non erano contraddistinti né da quadri, né da cuori, né da picche, né da spade. Le carte di seme nero erano contrassegnate da serpenti ed arpie, ed avevano un fante, una regina, un re, e dieci numeri, compreso un asso. Le carte di seme rosso avevano gli stessi punti, solo che i loro segni erano ragni e crisantemi. Nonostante fosse chiaro che le carte fossero molto vecchie, queste erano in condizioni straordinariamente buone.

Ma la carta più strana era il jolly. Appena Sargent lo vide, si sentì soffocare. Era una testa di morto, un piccolo teschio nero su fondo bianco.

«Dove le ha prese?», chiese Sargent alzando lo sguardo.

Il Dottor Losada sorrise. «Me le ha mandate un mio amico di Siviglia. Per poco non andarono perdute prima d'arrivare».

«Perdute?»

«Mi sono state spedite via aerea», spiegò Losada. «Il pilota è stato colto da un malore sulla rotta per Croydon, e l'aereo si è fracassato. Solo parte della posta si è salvata».

Losada prese le carte e le mescolò. «La carta più alta fa carte», disse, facendo cenno a Sargent di prendere.

Sargent prese il fante e lo lasciò a terra. Ci fu una strana coincidenza. La moglie di Losada, Inez, prese la regina. Losada il re. Fante, regina, re, in ordine crescente. La carta di Ricardo era un punto basso.

Losada tagliò e cominciò a distribuire le carte. Subito dopo, il gioco ebbe inizio. Il gioco era serrato e, per un po', sebbene non ci fosse posta, la vecchia passione di Sargent gli fece seguire tutte le mosse. A poco a poco, però, altri pensieri gli cominciarono ad invadere il cervello, ed egli cominciò a prendere e a scartare meccanicamente.

Il Dottor Losada lo conosceva solo di nome? Lo aveva scelto come quarto semplicemente perché desiderava che una persona della sua fama esaminasse le sue antiche carte?

Oppure sapeva della tresca tra Sargent e la *Señora* Inez? Sapeva il dottore che spesso, di notte, quando egli usciva di casa per lavoro, Sargent, di

nascosto, andava a trovare la moglie?

Inez era senza dubbio una bella donna. Aveva gli occhi grandi, la pelle vellutata, ed il suo corpo ora che sedeva lì, era poco coperto dall'abito molto scollato.

Al centro del tavolo, vicino alla briscola, c'era ancora il jolly, scoperto. Mentre lo guardava, Sargent ebbe di nuovo l'impressione che quella carta attaccasse il suo respiro. Come se un invisibile pulviscolo uscisse da quel minuscolo teschio e gli penetrasse nelle narici.

La partita era giunta all'ultima mano. Di nuovo quella strana coincidenza. La carta di Sargent era il fante. Inez giocò la regina e Losada, senza mostrare la minima emozione, vinse la mano, tirando il re. L'ordine era stato ancora una volta: fante, regina, re. Il re era la carta vincente.

All'una Sargent ringraziò per la piacevole serata e se ne andò. Era appena sceso in strada quando, per uno strano impulso, si voltò indietro.

Rupert Strett era buia e deserta, solo qua e là un lampione illuminava gli edifici piuttosto vecchi ai lati della strada. Proprio sopra l'appartamento che aveva appena lasciato, c'era una nuvola densa e compatta, bassa nel cielo notturno. Sargent rabbrividì, poiché gli parve che quella nuvola avesse la stessa forma del jolly della carte di Losada, e che qualcosa, secca e soffocante come il fumo, scendesse lentamente dal teschio nell'aria e penetrasse nei suoi polmoni.

Il giorno dopo, di buon'ora, il telefono svegliò Sargent nella sua camera dell'albergo Bloomsbury.

«Sono il Dottor Losada», disse la voce al telefono. «Mi spiace disturbarla di nuovo, ma dopo che se n'è andato, ieri sera, non sono riuscito a trovare una carta del mazzo. Poiché ci tengo molto a conservare intatte quelle carte, le dispiacerebbe vedere se per caso è andata a finire nei suoi vestiti, senza che lei se ne sia accorto?

«Un momento», disse Sargent.

Aprì l'armadio e cercò velocemente tra i vestiti che aveva messo la sera prima. Nell'orlo della giacca trovò la carta, il fante di serpenti.

«La carta è qui», disse, tornato al telefono. «Gliela mando per posta immediatamente, dottore».

«Perché non la porta di persona, *Señor*? Venga stasera alle nove, e ci faremo un'altra partita».

Quella sera Sargent era di nuovo nel buio corridoio, davanti alla porta di casa del Dottor Losada in Rupert Street. Gli avvenimenti della sera prece-

dente lo avevano assillato tutto il giorno, mettendolo in agitazione. Sebbene cercasse di respingerla, si sentiva soffocare da una forte sensazione di terrore. Era come se stesse a poco a poco cadendo in una trappola, che non poteva evitare e da cui non poteva scappare.

Quando suonò alla porta, nessuno venne ad aprire. Forzò il chiavistello, aprì la porta ed entrò. L'appartamento era illuminato, ma vuoto. Sargent vide l'appunto sul tavolo.

Señor Sargent:

Mille scuse, ma né io, né mia moglie, né Ricardo, potremo essere qui all'ora stabilita. È sorta un'urgente questione che ha richiesto la nostra presenza altrove. Se vuole, finché non torniamo, lei può divertirsi con le carte. Sono nello scomparto inferiore destro dell'armadio a muro.

Losada

Sargent aggrottò le ciglia e accese nervosamente una sigaretta. Si girò verso la porta, ma il desiderio di vedere un'altra volta le carte, si fece irresistibile.

Un attimo dopo, toltosi cappello e soprabito, aprì la scatoletta d'avorio e prese le carte. Nel silenzio della stanza vuota mescolò e rimescolò le carte poi, meccanicamente, cominciò a fare un solitario.

Ci sono molti solitari. Quello di Sargent era molto semplice. Si faceva una croce con cinque carte. Le carte si aggiungevano sulla croce in ordine decrescente, senza tener conto dei semi. Le carte messe negli angoli formavano un quadrato e si aggiungevano in ordine crescente, divise per semi. Lo scopo era quello di riempire ciascuno di questi angoli con tutte e tredici le carte corrispondenti.

Sargent giocò molto rapidamente. Stava per vincere, quando si accorse che non poteva giocare l'ultima carta, la regina. Il re era nel mazzo degli scarti, e Sargent non riuscì a recuperarlo.

Mescolò di nuovo le carte e riprovò. Ma dopo mezz'ora era di nuovo bloccato. Tre volte di seguito, ogni volta con la regina nell'angolo, un re gli aveva impedito di vincere.

Sargent sentì le gocce di sudore freddo che gli bagnavano la fronte. Il terrore, un'invisibile cosa senza nome, sembrò levarsi dalle carte che teneva in mano e calarsi su di lui come un sudario.

Istintivamente e senza spiegarsene la ragione, raccolse le carte, le mise

nella scatoletta d'avorio, e sì ficcò in tasca la scatola. Confuso per questa azione, ma privo della volontà di fare diversamente, si mise cappello e soprabito, ed uscì.

Un'ora dopo era di nuovo nella sua stanza all'albergo Bloomsbury, a buttar giù nervosamente un bicchiere di brandy. Il liquore lo calmò un po' ed egli si buttò su una sedia, prese un libro, e provò a leggere.

La scrittura, però, gli ballava davanti agli occhi. Lo tartassavano dubbi a cui non riusciva a dare risposta. Fante, regina, re. In tanti anni di gioco Sargent non aveva mai visto uscire in tale successione quelle tre carte. Era un mistero!

Non trovava pace. Uno strano freddo, che sembrava provenire dal soffitto, riempì la stanza.

Poteva esserci qualche significato in quelle tre carte? Poteva, per esempio, la regina rappresentare Inez, il re il Dottor Losada, ed il fante se stesso? Ma no, pensare ciò era assurdo.

Alla fine Sargent buttò via il libro, si spogliò ed andò a letto.

Si era appena addormentato, quando si svegliò, e si mise a sedere di scatto, tremando in ogni suo nervo e muscolo. La stanza era nera come la pece, e non si sentiva alcun rumore all'infuori di quello lontano di un tram. Sargent ascoltò.

Percepì un debole fruscio, uno strofinio, come di oggetti sfregati l'uno contro l'altro molto velocemente. Il rumore divenne più forte, poi scomparve.

Sargent saltò giù dal letto, si lanciò sull'interruttore alla parete, e la stanza si inondò di luce.

Non c'era nessuno. La stanza era vuota. Sargent allora si voltò, di scatto a guardare il tavolo.

Il coperchio della scatola d'avorio era aperto, come se una forza interna lo avesse sollevato. E le carte di Losada! Erano disposte sul tavolo in un solitario in parte completato. Accanto al tavolo, inoltre, adesso c'era una sedia, sebbene Sargent fosse sicuro che nessuno ce l'avesse messa.

Come se tutto fosse stato preparato per farlo giocare.

Sargent si fece avanti lentamente. Le carte agli angoli erano regine. Tre angoli erano stati riempiti fino al tre, ma l'ultimo era ancora vuoto.

Di nuovo quell'impulso irresistibile lo prese. Una forza incontrollabile lo attirò alla sedia e gli fece allungare le mani verso le carte.

Cominciò a spostare le carte, e a giocare con molta calma. Il solitario procedeva lento, e Sargent sentì un vago senso di orrore crescergli dentro.

Il re! Era il suo avversario invisibile. Sentendosi cacciato, si prendeva gioco dei suoi sforzi e rimaneva nascosto tra gli scarti.

All'improvviso squillò il telefono. Sargent alzò il ricevitore.

«Pronto?»

Gli giunse una voce trionfante e beffarda. «Sono il Dottor Losada. Ascolti bene, poiché ciò che devo dirle la interesserà.

«Non creda che il nostro recente incontro sia avvenuto per caso. Io la conosco e la tengo d'occhio da quattro mesi. L'ho cercata non in virtù della sua fama di giocatore, ma a causa di mia moglie.

«Di mia moglie, sì. Pensava che non mi fossi accorto della vostra tresca? Ah, no, *Señor*. Il dottor Losada è tutt'altro che stupido. Lei mi ha rubato ciò a cui tengo di più ed io, allora, ho escogitato la mia vendetta.

«Mi sta ascoltando? Ora lei è seduto al tavolo e sta giocando a carte. Con le mie carte. Non è un comune mazzo di carte come probabilmente ha già intuito. È opera di un Mago spagnolo del XIV secolo.

«Faccia il suo solitario, *Señor*. Giochi con tutta l'abilità di cui è capace. La carta che la rappresenta è il fante di serpenti. La regina è Inez, mia moglie. *Il re sono io.*

«Attento al re. La sua unica salvezza è di sconfiggerlo col fante. *Adios, Señor*».

Riattaccò, e Sargent rimase lì con lo sguardo nel vuoto. Lentamente poggiò l'apparecchio e prese le carte. Le parole che aveva appena sentito gli si impressero nel cervello.

All'improvviso rise. Il fante era lui? Benissimo, come fante avrebbe rubato la regina e avrebbe riso in faccia al re. Con le dita che gli tremavano cominciò a muovere le carte. In rapida successione sul tre mise il quattro, il cinque, il sei. Il mazzo degli scarti stava diminuendo.

Giocò senza fermarsi un attimo. Sudava freddo mentre raccoglieva le forze. Stava chiudendo in trappola il re, e ce la stava mettendo tutta per riuscirci.

Un fischio di soddisfazione gli salì alle labbra. Rimaneva una sola carta da giocare, e poi avrebbe vinto.

Ma un'onda d'orrore lo travolse. Il re si stava muovendo, si stava alzando da solo dal mazzo degli scarti. La carta che gli stava sotto scivolò fuori e andò a finire proprio sotto gli occhi di Sargent, che guardava allibito.

Il jolly!

Sargent se n'era dimenticato. Ora, mentre fissava quel teschio maligno, si sentì di nuovo soffocare. La gola era completamente chiusa, gli occhi

sporgenti. Era come se da quel teschio dipinto si sprigionasse un invisibile miasma velenoso, che gli scendeva lentamente nei polmoni come qualcosa di vivo. Sargent stava soffocando. Soffocando...

Lanciò un urlo e barcollò a terra. Boccheggiando, si torceva la gola.

Il jolly scese dal tavolo e gli ondeggiò davanti agli occhi. Sargent si aggrappò al panno che copriva il tavolo ed inspirò disperatamente per prendere aria.

Ma lenta ed implacabile scese su di lui l'oscurità, ed egli sentì la vita abbandonarlo.

Il giorno dopo il *London Morning Post* riportò la seguente notizia:

Una disgrazia è accaduta la notte scorsa in una camera dell'albergo Bloomsbury. Mr. Basil Sargent, famoso per le sue vincite straordinarie a Baccarà, a Montecarlo, è stato trovato morto per asfissia.

Le indagini hanno rivelato che l'impianto di gas di quella stanza era stato lasciato aperto.

La Polizia non da credito alle voci che un uomo con una mantella nera si sarebbe furtivamente introdotto nell'albergo e sarebbe entrato nella camera del morto poco dopo il rientro di quello.

(*The Devil Deals*)

FINE